

STUDI EMIGRAZIONE

International Journal of Migration Studies

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

ANNO LV – OTTOBRE-DICEMBRE 2018 – N. 212

SOMMARIO

MOBILITÀ E RELAZIONI AFFETTIVE

A CURA DI MILENA BELLONI, SILVIA BRUZZI E VALENTINA FUSARI

- 499 – Mobilità e relazioni affettive: uno sguardo interdisciplinare
MILENA BELLONI, SILVIA BRUZZI, VALENTINA FUSARI
- 513 – Al confine tra paura e desiderio. Sull'intreccio tra soggettività
politiche e relazioni affettive nei percorsi di vita dei rifugiati
DANIELA GIUDICI
- 530 – Donne e uomini in movimento: dipendenze, indipendenze e
percorsi di home-making negli itinerari dei migranti maliani
ANNALISA MAITILASSO
- 551 – Mobilità andina e madri sole. Migrazioni e relazioni familiari in
due comunità del Nord Ovest Argentino
DANIELA SALVUCCI
- 575 – Family first: diaspora houses in Mekele from infrastructures of
return to infrastructures of mobility
GIUSEPPE GRIMALDI

593 – L'amore ai tempi dell'esilio: prospettive sulle relazioni di coppia
nel contesto della migrazione forzata

MILENA BELLONI, VALENTINA FUSARI

616 – La tutela delle relazioni affettive nell'ordinamento europeo

MARIA MANUELA PAPPALARDO

Altri Articoli

633 – Toward a mixed integration model based on migrants' self-perception

ALBERTO ARES, MERCEDES FERNÁNDEZI

657 – Recensioni

660 – Segnalazioni

665 – Libri ricevuti

Mobilità e relazioni affettive: uno sguardo interdisciplinare¹

MILENA BELLONI
milena.belloni@unitn.it
Università di Trento

SILVIA BRUZZI
silviabruzzi@yahoo.it
Università di Bologna

VALENTINA FUSARI
valentina.fusari@unipv.it
Università di Pavia

Introduzione

L'esplorazione della mobilità geografica al di là di convenzionali spiegazioni *push-pull* è al centro dei contributi di questo dossier. La consapevolezza che gli individui e le famiglie decidono di migrare o di spostarsi altrove non solo per fuggire da guerre o per trovare migliori condizioni salariali, ma anche per seguire aspirazioni di studio, di vita e sentimentali non realizzabili nel contesto in cui risiedono, è ormai largamente condivisa tra gli studiosi di migrazioni. Questa consapevolezza ha fatto sì che, nel corso degli ultimi due decenni, un numero crescente di studi si sia focalizzato sui vissuti, le esperienze e gli immaginari di coloro che vorrebbero emigrare o sono emigrati. Per rendere conto delle ragioni per cui le persone si spostano è necessario non solo comprendere le condizioni strutturali (economiche, politiche) in cui si trovano e le risorse che hanno a disposizione per farlo, ma anche ripercorrere gli immaginari dei protagonisti, le loro aspirazioni e desideri (Carling, 2002; Mai e King, 2009; Bal e Willems, 2014).

¹ Ferma restando la responsabilità congiunta di tutto lo scritto, i paragrafi 1 e 4 sono da attribuirsi a Silvia Bruzzi; il paragrafo 2 a Milena Belloni e il paragrafo 3 a Valentina Fusari.

È all'interno di questo quadro degli studi migratori che si colloca il nostro interesse per il ruolo delle relazioni affettive nel produrre mobilità o immobilità a seconda delle situazioni². Questo numero speciale di *Studi Emigrazione* in particolare esplora le tensioni, le aspirazioni, i desideri, e i sentimenti dei soggetti migranti e le dinamiche socio-economiche, i dispositivi legislativi di controllo e di governo delle burocrazie statali e internazionali. Nel corso dell'esperienza migratoria, diverse forme di legami affettivi – dai rapporti di amicizia a quelli d'amore coniugale e familiare – si tessono, si rompono e si ricompongono. In che modo questi legami influenzano il processo migratorio? E come, invece, le condizioni socio-economiche e le disposizioni legislative partecipano alla trasformazione e alla riconfigurazione delle relazioni affettive? Da un lato, è cruciale ripercorrere le traiettorie dei soggetti migranti e mettere in luce i loro margini di azione (*agency*), che permettono di realizzare una propria esperienza affettiva, anche lungo gli interstizi dei dispositivi di controllo preposti alla gestione dei flussi migratori. Dall'altro lato, riteniamo fondamentale analizzare gli stessi dispositivi normativi delle burocrazie nazionali e internazionali e il loro impatto sui legami affettivi. Come mostrano i contributi di questo numero, condizioni socio-economiche, dispositivi normativi e di potere, strategie individuali si riflettono nella formazione, nel mantenimento e nelle interruzioni delle relazioni affettive di migranti, rifugiati e richiedenti asilo, non solo nel contesto di arrivo in Europa, ma anche nei Paesi di partenza, transito e ritorno, che sono qui rappresentati da Etiopia, Eritrea, Argentina, Somalia e Iran.

Le relazioni affettive che sono al centro di questo numero, infatti, si articolano in un orizzonte transnazionale dove dinamiche locali

² Questo numero monografico su mobilità e relazioni affettive nasce dalle convergenze tra due *panel* organizzati dalle curatrici del dossier in due diversi contesti scientifici. Il primo *panel* su matrimoni, relazioni di coppia e di genere nel contesto delle migrazioni forzate, tenutosi a Bari il 23 giugno 2016 nell'ambito della III Conferenza annuale di ESCAPES (Laboratorio di studi critici sulle migrazioni forzate), si proponeva di investigare le intersezioni tra relazioni di coppia, romantiche e non (Giddens, 2013), l'istituzione del matrimonio e le dinamiche migratorie nel contesto delle migrazioni forzate. Il secondo *panel*, incentrato su genere, mobilità e intersoggettività, si è invece tenuto a Catania il 24 settembre 2016 nel corso della IV Conferenza ASAI (Associazione per gli Studi Africani in Italia). In quell'occasione il *focus* era geograficamente circoscritto all'esperienza migratoria africana e rivolto alla tematica più ampia dell'articolazione tra processi emotivi e affettivi, e fenomeni di mobilità geografica e sociale. In entrambe le occasioni il nostro interesse era rivolto a quella dimensione relazionale, al tempo stesso affettiva, sentimentale ed emotiva, che è stata a lungo ignorata negli studi sulle migrazioni, ma che è spesso stata oggetto di attenzione negli studi di genere. Questi, infatti, hanno a lungo posto al centro l'intersoggettività, l'analisi del rapporto tra dinamiche di potere e intimità, e l'importanza di emozioni, sentimenti e affetti.

interagiscono, influiscono e sono influenzate a loro volta, da processi di trasformazioni globali a livello socio-culturale e politico (Svašek e Skrbiš, 2007). Guardare alla dimensione dell'affettività, in questo senso, permette di osservare la dimensione *macro* attraverso le esperienze incorporate, soggettive dei migranti. Osservare lo sviluppo di relazioni familiari transnazionali, la formazione di nuovi legami affettivi in seguito alla migrazione, così come il loro valore affettivo degli oggetti – siano essi case diasporiche o paesaggi – costituisce un sito privilegiato per studiare i processi di globalizzazione nel loro aspetto più intimo e concreto.

Dopo una breve rassegna degli studi disponibili sull'argomento, intendiamo definire i concetti chiave del numero, quali “relazioni affettive” e “mobilità”, e discute l'importanza di intergrare più sistematicamente queste dimensioni agli studi sulle migrazioni. Quindi, partendo dalla varietà di metodologie ed approcci utilizzati nei vari contributi, ci soffermiamo sull'importanza dell'interdisciplinarietà nell'affrontare queste tematiche. Infine, forniamo un resoconto degli argomenti principali trattati dai vari autori di questo numero e, da lì, offriamo alcuni spunti di riflessione per il dibattito futuro.

Emozioni, intimità e migrazioni: una breve rassegna degli studi

Negli ultimi decenni un numero crescente di studiosi si è interrogato sul modo in cui la mobilità geografica influenza il processo di formazione delle relazioni affettive in vari contesti storici e geografici (Stark e Lucas, 1988; Boyle *et al.*, 1998; Hill, 2004; Mai e King, 2009). Negli studi d'area diversi lavori di storia sociale hanno messo in luce il complesso legame tra intimità domestica e dinamiche di potere nelle relazioni affettive tra migranti metropolitani e popolazioni locali nelle colonie europee in Africa e in Asia (Sòrgoni, 1998; Stoler, 2002; White, 2009).

Negli ultimi anni sono cresciuti anche gli studi che si occupano di emozioni, sentimenti ed affetti nel campo delle migrazioni contemporanee, soprattutto in sociologia ed antropologia (Mai e King, 2009; Svašek, 2010; Boccagni e Baldassar, 2015; Albrecht, 2016). La mobilità geografica ha chiaramente un forte impatto emotivo per chi parte così come per chi rimane. Sentimenti quali la nostalgia, il senso di colpa, così come l'onore legati alla nuova vita nel Paese d'emigrazione, fanno da sempre parte dell'esperienza del migrante e di coloro che le studiano (Boccagni e Baldassar, 2015). Queste relazioni affettive testimoniano i legami personali, materiali e sociali dei soggetti non solo con il contesto di partenza, ma anche con quello

di arrivo, illustrando così le contraddizioni dell'appartenere a due o più luoghi. Mappare le relazioni emotive dei migranti, dunque, permette di rendere conto non solo delle esperienze incorporate alle quali lo spostamento geografico dà origine, ma anche di ricostruire l'insieme d'influenze strutturali che producono la necessità, così come il desiderio, di migrare (Svašek e Skrbiš, 2007).

L'importanza delle emozioni nei processi migratori è particolarmente evidente per coloro che si occupano di famiglie transnazionali (Svašek, 2008; Boccagni e Bonizzoni, 2013; Baldassar e Merla, 2013). Gli studiosi di queste tematiche hanno spesso sottolineato le incomprensioni, le tensioni e le difficoltà dei migranti nel vivere relazioni affettive, siano esse di coppia, di maternità, di paternità o altro a distanza. Queste difficoltà emergono da una varietà di ostacoli materiali, tecnologici e culturali che rendono problematico il mantenimento dei legami affettivi e la possibilità di comunicare sacrifici giornalieri ai propri cari (Svašek, 2008; Boccagni e Bonizzoni, 2013). Allo stesso tempo, alcuni studiosi hanno sostenuto la capacità di molti migranti di prendersi cura dei propri affetti, seppur a distanza, soprattutto grazie allo sviluppo e alla democratizzazione dei mezzi di comunicazione, quali cellulari, internet e social media (Baldassar e Merla, 2013; Madianou e Miller, 2013).

Altri studi hanno posto al centro dell'analisi le implicazioni socio-culturali del lavoro d'amore, del lavoro di cura, talvolta definiti anche *emotional o affective work* (Gutiérrez-Rodríguez, 2010: 2) condotti principalmente da donne migranti (Gutiérrez-Rodríguez, 2010; Marchetti e Triandafyllidou, 2013; sul caso italiano si veda, ad esempio, Catanzaro e Colombo, 2009). È così emerso come il lavoro domestico migrante incida profondamente sui legami affettivi e sugli spazi domestici, tanto della lavoratrice che dei suoi datori di lavoro (Scrinzi, 2017: 77-89)³.

³ Per un'analisi della valenza simbolica nell'individuare la cura come "lavoro" rimandiamo a Barazzetti (2006: 21). L'autrice scrive a proposito del lavoro di cura svolto dalle donne migranti nelle case delle "native" che: «la presenza di queste donne è anche il sintomo del bisogno delle "native" (le italiane) di crearsi nuovi spazi temporali, sottraendoli alle dimensioni di cura, spazi da destinare al lavoro retribuito per alcune, o ad alleggerire la pressione del lavoro domestico per altre. In tutti i casi, le donne migranti non sono solo coinvolte in percorsi lavorativi che mettono in gioco le loro capacità affettivo-relazionali. Sono strumenti attraverso cui passa la possibilità delle donne native di trovare nuovi spazi di libertà e di emancipazione. La distanza sociale e il carattere di mercato che caratterizzano la relazione con queste donne tendono a celare le implicazioni di un percorso di ridefinizione delle identità femminili (nel mondo occidentale) che, aspirando a nuove forme di visibilità sociale, di identità, e di cittadinanza, richiede ad altre donne di rinunciare alle proprie aspirazioni, e alla propria realizzazione, circoscrivendone la vita dentro i confini del lavoro di cura (Ongaro, 2001)».

Un altro importante filone di studi che riguarda affetti e migrazioni verte sulle problematiche legali, economiche e burocratiche che producono la distanza nelle famiglie transnazionali. Alcuni studiosi hanno affrontato il problema dei ricongiungimenti familiari (Tognetti Bordogna, 2004; Bonizzoni, 2009) e il modo in cui certe relazioni affettive e familiari vengono riconosciute illegittime da parte delle autorità competenti, in base a categorizzazioni di famiglia e di intimità etnocentriche (D'Aoust, 2013; Eggebø, 2013). Tra i molti studi sul tema, possiamo citare il lavoro di Infantino (2014) sul ruolo delle ambasciate nel filtrare matrimoni “falsi”. Questi lavori acquistano un'importanza ancora più grande nel momento in cui, come succede oggi negli Stati Uniti, intere famiglie non solo non riescono ad accedere al diritto umano di ricongiungersi, ma vengono forzatamente separate.

Ora sia l'espressione “relazioni affettive” che il termine “mobilità” sono stati variamente definiti nel corso del tempo e continuano ad essere oggetto di discussione tra gli studiosi (Svašek e Skrbiš, 2007). Anche se nel breve spazio di questa introduzione non è possibile rendere conto del complesso dibattito che circonda questi concetti, desideriamo delineare le linee interpretative che hanno influenzato il nostro *focus* in questo numero monografico. Abbiamo scelto la locuzione “relazione affettiva” per indicare una serie di legami e relazioni di tipo familiare, sentimentale e amicale che partecipano alla costruzione del Sé (rimandiamo, in questo senso, al concetto di intersoggettività ampiamente dibattuto nella letteratura e ripreso in Donati e Muzzetto, 2011). Si tratta, inoltre, di mettere al centro della nostra analisi il ruolo svolto dall'agire affettivo (Bettin Lattes, 2011).

Queste relazioni affettive, che a volte si realizzano in unioni più o meno istituzionalizzate, quali matrimoni, coabitazioni e famiglie, sono tuttavia da considerarsi anche in quanto desideri, bisogni, aspettative, sentimenti che spesso rimangono irrealizzati perché si devono confrontare con un mancato riconoscimento formale o con l'impossibilità di attraversare i confini, siano essi geografici o legali. I contributi qui presentati, in un modo o nell'altro, partendo da prospettive disciplinari e geografiche diverse, analizzano forme realizzate o desiderate di relazioni affettive, siano esse di amore romantico o di affetto per un familiare, prendano vita in un luogo delimitato come un villaggio dell'altopiano andino o un campo rifugiati del Corno d'Africa o si sviluppino, piuttosto, in uno spazio transnazionale che lega l'Europa settentrionale all'Etiopia. Questi legami affettivi sono di nostro interesse perché influenzano e sono influenzati dalla mobilità, che rappresenta il secondo termine chiave di questo numero monografico.

Preferiamo il termine “mobilità”, a quello più connotato di “migrazione”, per riferirci a quella ampia gamma di spostamenti geografici che non si realizzano necessariamente tra un punto di partenza ad un punto di arrivo, ma che includono movimenti circolari, ritorni, vite transnazionali, spostamenti a breve raggio interni ad uno stesso Paese e migrazioni internazionali (Faist, 2013; Schapendok *et al.*, 2014). I contributi, quindi, trattano diverse forme di mobilità geografica: quella economica (cfr. Maitilasso in questo numero) e quella forzata (cfr. Belloni e Fusari); la mobilità come strategia di sussistenza locale (cfr. Salvucci) e la migrazione come possibilità di riconnettersi a un’identità di appartenenza più spesso immaginata e ricostruita anziché ritrovata (cfr. Grimaldi). Come nel caso delle relazioni affettive, anche le forme di mobilità qui analizzate non sono sempre realizzate, ma spesso solo desiderate (Carling e Collins, 2018). La realizzazione del desiderio di mobilità infatti dipende non solo da capacità personali, familiari e collettive, che rientrano in ciò che spesso viene definita *agency*. Il desiderio di mobilità spesso si scontra con ostacoli geografici, legali e burocratici che influenzano e definiscono le possibilità degli individui.

Nell’explorare la connessione tra relazioni affettive e mobilità è necessario prendere in considerazione le istituzioni, gli apparati burocratici e le normative legali che definiscono le relazioni affettive legittime e le forme di mobilità a cui queste relazioni possono dare accesso. Alcuni autori di questo numero raccontano in varie occasioni le storie e i casi di coloro che non riescono a ricongiungersi con la propria famiglia, di coloro che non riescono ad accedere al reinsediamento familiare. Altri raccontano tattiche di mobilità transnazionale messe in atto dalle famiglie per sopravvivere alla crisi economica. Questi contributi, dunque, si uniscono al filone di studi sul divario che spesso si realizza tra le definizioni legali e burocratiche di “unioni” e le configurazioni affettive che caratterizzano le esperienze emotive e le storie di vita di molti migranti e rifugiati (Currie, 2007; Raj, 2011; Hersh, 2015).

I saggi qui raccolti contribuiscono ad avanzare il dibattito sul ruolo di specifiche pratiche burocratiche, che traducono in prassi apparentemente “neutre” valori legati alla famiglia e all’amore tipici della cultura occidentale contemporanea (Giddens, 2013; Infantino, 2014; Maskens, 2015) oltre che storicamente definiti, come dimostrato, ad esempio, dalla recente letteratura storiografica sull’amore in Europa, in Africa e in Medio Oriente (Passerini, 2008; Abdallah, 2009; Cole e Lynn, 2009; Vezzadini, 2016). Si tratta, allora, di ripeter-

correre quei processi che partecipano alla costruzione di determinati sistemi “normali” e “normativi” che definiscono, anche attraverso gli apparati burocratici nazionali ed internazionali, le diverse forme di relazione affettiva. Le dinamiche familiari, ma anche quelle affettive connesse allo spazio domestico dell’*household*, sono al centro del nostro volume, come spazi fluidi, che si formano e riconfigurano proprio attraverso la mobilità. Osservare non solo come la dimensione della domesticità, della famiglia, dell’affetto si declina nell’esperienza di rifugiati e richiedenti asilo, ma anche di coloro che conducono una vita transnazionale, ci permette di comprendere come alcuni criteri impliciti nelle categorie istituzionali e legali non possano essere dati per scontati. La questione della coabitazione e delle forme dell’amore sono questioni che si pongono continuamente per coloro che lavorano con famiglie transnazionali, che per loro scelta o per strettoie lavorative o legali, spesso devono affrontare lunghi periodi di separazione. Facciamo dunque riferimento a tutti quegli studi che negli ultimi due decenni hanno esplorato le difficoltà e le esperienze delle famiglie transnazionali in Italia e nel mondo (Hirsch, 2003; Bonizzoni, 2009; Baldassar e Merla, 2013).

Prospettive interdisciplinari: una nota di metodo

La mobilità e le relazioni affettive sono parte integrante dell’insieme di pratiche sociali che costituiscono i contesti politico, sociale, culturale ed economico. L’interazione di questi diversi aspetti a sua volta genera o induce alla negoziazione di paradigmi che coinvolgono tanto i discorsi e le pratiche relative alla mobilità e che quelle che riguardano l’affettività. I cambiamenti nei modelli comportamentali possono sfociare tanto in nuove spazialità, quanto in nuove conformazioni relazionali, analizzabili attraverso prospettive transcolari, reticolari e multi-situate (Sheller e Urry, 2006; De Vito, 2015). È quindi necessario dotarsi di strumenti metodologici adeguati a studiare, in che misura e come, mobilità e relazioni affettive si influenzano reciprocamente, anche in quei contesti in cui i dati a disposizione scarseggiano.

In questo numero monografico, abbiamo raccolto contributi provenienti da diversi ambiti disciplinari e con approcci metodologici differenti. La maggior ricorrenza all’approccio qualitativo riflette la distribuzione della ricerca empirica sulla migrazione e sulle relazioni affettive che, attingendo al medesimo bagaglio metodologico, tenta di cogliere le condizioni soggettive e l’*agency* degli attori coinvolti, mentre l’analisi quantitativa cerca di capire come le decisioni

a livello micro si aggregano dando luogo a tendenze e differenziali nella popolazione a livello macro. Puntare sul connubio fra diversi metodi di indagine (antropologici, economici, giuridici e demografici), con una costante attenzione ai contesti socio-culturali e geografici, permette di svelare i limiti disciplinari e di catturare la fluidità che caratterizza le società umane. Solo leggendo pratiche, prodotti culturali e contesti in un'ottica dinamica, è possibile evitare reificazioni, che collocano i migranti in categorie discrete di bisogni, e generalizzazioni, che finiscono per rappresentare semplificazioni estreme che perdono attinenza con la realtà.

La mobilità e le relazioni affettive, anche quando analizzate nella loro mutua interazione, sono già state studiate con diversi approcci nell'ambito delle scienze sociali e umane, tuttavia ancora rari sono gli studi che indagano la loro mutua interazione in modo interdisciplinare e che non sono circoscritti all'ambito europeo (Jang *et al.* 2014; Caarls *et al.* 2017). I casi di studio raccolti mostrano la necessità di adottare diversi livelli di analisi, che possano passare dall'esperienza del singolo individuo o famiglia (livello micro), come nei casi di Giudici e Pappalardo, a quello di comunità più ampie (livello macro), a livello regionale, come nel caso proposto da Salvucci, o con un approccio comparativo, come mostrano Belloni e Fusari. Infatti, proprio l'intersezione fra livello di analisi e disponibilità di fonti pare aver suggerito agli autori l'approccio più adeguato per indagare la confluenza e la (ri)negoiazione fra traiettorie migratorie e dinamiche relazionali.

Accanto alla ricerca sul campo (anche multi-situata) e all'osservazione più o meno partecipante, si fa notevole ricorso alle interviste in profondità, ai *focus group*, alle storie di vita. Il contatto con informatori privilegiati ha favorito anche un approccio auto-riflessivo, come ben esemplifica il contributo di Giudici. Di contro, risultano liminali i contributi in grado di proporre anche statistiche, come tentato da Belloni e Fusari, e ricostruzioni genealogiche, come nel caso di Salvucci, sia per la difficoltà riconducibile alla raccolta dei dati sia per il rischio di carenza di attendibilità ed adeguatezza rispetto al tema trattato. Inoltre, è palese la difficoltà di individuare un campione statisticamente rappresentativo, come sottolineato anche dal contributo di Maitilasso.

Lo stato attuale della ricerca, in cui confluiscono i contributi qui proposti, evidenzia lacune, dovute soprattutto alle difficoltà di accesso al campo e all'accesso a dati sensibili. Si tratta, inoltre, di limiti insiti a un tema di ricerca complesso che, nell'analisi di feno-

meni di mobilità globali, pone il *focus* sull'intimità dei soggetti, con un'attenzione particolare al livello micro. Emergono, così, spunti interessanti per indagini future e per l'elaborazione di strumenti metodologici adeguati a rendere un'immagine esaustiva di fenomeni complessi e sfaccettati, in particolare a livello transnazionale (o multi-situato), in una prospettiva comparativa e interdisciplinare.

Agency, relazioni affettive e percorsi migratori: i contributi del numero

L'intersezione fra traiettorie migratorie e il costituirsi di relazioni affettive appare un nodo privilegiato per osservare come l'*agency* dei migranti interagisce con le strutture legali, sociali ed istituzionali che regolano i fenomeni di mobilità – anche al di fuori della traiettoria più esplorata Global South-Global North. I testi confluiti in questo numero speciale sono presentati seguendo un criterio che inizialmente pone l'accento sull'*agency* e le storie di vita per poi allargare l'attenzione ai dispositivi normativi, in modo da sottolineare come al cambiare del contesto geografico e situazionale permanga l'interazione tra il dominio affettivo e quello migratorio.

Il numero si apre con il saggio di Daniela Giudici, che mette in risalto come la *governance* dell'accoglienza nelle crisi umanitarie tenda a produrre un'immagine passiva del rifugiato, privo di aspirazioni e desideri. Il caso etnografico di un rifugiato iraniano mostra, invece, come l'intimità e il desiderio di vivere una relazione di coppia possano orientare la scelta di abbandonare il Paese di origine ed essere motivo di stabilizzazione in quello di accoglienza. Il contributo mette a fuoco l'interazione esistente fra la soggettività politica e la vita affettiva dei migranti forzati nell'attuale contesto europeo.

Annalisa Maitilasso, invece, sposta l'attenzione sull'impatto che ha avuto la crisi economica in Spagna sulle geografie affettive all'interno della comunità maliana lì residente da anni, osservando attraverso una ricerca multi-situata le nuove configurazioni assunte dai nuclei familiari, che rinegoziano il modo di "fare casa" e i ruoli di genere, talvolta trasformando il progetto migratorio. Il nuovo equilibrio però ha enormi costi in termini di identità, affetti personali e relazioni sociali, come evidenziano le interviste incluse nel testo. La crisi economica in Spagna, la precarietà lavorativa e l'instabilità residenziale ad essa associata, conducono ad una condizione permanente di sospensione, di attesa e di ulteriore segmentazione familiare per i migranti originari del Mali, dei quali l'autrice ripercorre le traiettorie transazionali.

Il contributo di Daniela Salvucci mette in luce come i circuiti della transumanza sull'altopiano, quelli commerciali e dell'emigrazione stagionale partecipino alla formazione di famiglie monoparentali femminili nella regione andina dell'Argentina settentrionale. Pur rimanendo nell'ambito della migrazione volontaria, l'autrice offre un'etnografia della connessione che si crea in due comunità pastorali dell'altopiano andino. Attraverso la ricostruzione genealogica, si pone l'accento sull'interazione fra dinamiche migratorie e strutture domestiche, caratterizzate dalla presenza di madri nubili, come risultato della mobilità sulle relazioni di coppia. Inoltre, il testo include una riflessione sul legame affettivo che viene a crearsi non solo all'interno dei nuclei familiari, ma anche con gli animali e i luoghi. Emerge così come oltre alla mancanza di mezzi materiali, anche le relazioni di affetto e la nostalgia delle donne nubili, influiscono sul loro ritorno alla terra d'origine sull'altopiano, dopo l'esperienza migratoria nelle cittadine della valle o nelle città della regione.

Con il testo di Giuseppe Grimaldi, il campo di indagine si sposta in Africa, nella regione del Tigray (Etiopia), dove sono sorti i cosiddetti "quartieri della diaspora" grazie all'impegno economico diasporico nel processo di costruzione della casa, intorno alla quale ruota la riproduzione delle reti affettive diasporiche. L'analisi verte dunque sulla fruizione di tali soluzioni abitative, inserendole in un contesto di mobilità e sottolineando come non esista una relazione diretta fra la loro costruzione e la volontà di ritornare nel Paese di origine. Infatti, esse rappresentano vere e proprie infrastrutture che sono supportate dai familiari in diaspora e al contempo sostengono la futura mobilità transnazionale.

Milena Belloni e Valentina Fusari propongono uno studio delle relazioni di coppia nelle migrazioni forzate, sempre nel contesto del Corno d'Africa. Infatti, utilizzando due diversi approcci (rispettivamente etnodemografico ed etnografico) per i campi rifugiati di Umkulu (Eritrea) e di Shimelba (Etiopia), le autrici analizzano l'interazione tra le strategie di reinsediamento promosse dall'UNHCR e le tattiche coniugali messe in atto dai rifugiati per accedere alla mobilità geografica legale.

Infine, il numero si chiude con il contributo di Maria Manuela Pappalardo, che in una prospettiva giuridica, valuta se e come le norme e le politiche legali europee tutelino le relazioni affettive di richiedenti asilo e rifugiati, con particolare riguardo al caso delle coppie omosessuali. L'autrice indaga come violazioni dei diritti umani aprano alla possibilità della protezione internazionale, che dovrebbe proteggere la vita familiare e consentire, in caso di reinsediamen-

to, il ricongiungimento familiare. Nello specifico, l'autrice analizza come i legami familiari omosessuali sono considerati meritevoli di protezione e attraverso quali canali giuridici vengono tutelati.

I casi raccolti esemplificano come solo cogliendo la loro interconnessione a diversi livelli è possibile individuare l'interazione tra esperienze individuali, comportamenti collettivi e regole istituzionali, che finiscono per influenzarsi e determinarsi reciprocamente. Come emerge dai contributi a questo numero, le diverse concezioni di famiglia e di legami affettivi che ruotano intorno ad esse, variano ed interagiscono tra loro nei processi di mobilità. Le relazioni emozionali-affettive prese in esame in questo numero speciale assumono, in effetti, diverse forme, dal desiderio amoroso, all'esperienza coniugale (cfr. Giudici, Belloni e Fusari), dalla famiglia monoparentale (cfr. Salvucci) alla rete socio-economica dell'*household* (cfr. Grimaldi). Ad esempio, il contributo di Giuseppe Grimaldi mostra come la mobilità transnazionale di una comunità diasporica influisca sulla costruzione di complesse forme di residenza in un nucleo familiare nel contesto di partenza e di ipotetico ritorno.

Nonostante ricercatori di diverse discipline si confrontino con sempre maggior frequenza e strumenti di raccolta ed analisi dei dati sui tempi ed i modi della mobilità e della costruzione delle relazioni, ancora molte variabili che influenzano la vita emotiva dei migranti restano inesplorate. Infatti, anche se i casi empirici disponibili aumentano, coloro che intendono condurre ricerche future, oltre ad una critica della letteratura esistente, dovranno sforzarsi di proporre una rivalutazione dell'interazione fra mobilità e relazioni affettive utilizzando un quadro metodologico che è in via di consolidamento, come suggerito anche da Baldwin e Mortley (2016) per analizzare le storie di vita delle migranti caraibiche attraverso l'approccio *Intimate Cultural Love Power*. Fra le variabili che a nostro avviso devono trovare una collocazione privilegiata negli studi futuri e che influenzano la vita affettiva dei migranti ci sono le caratteristiche demografiche (età, genere, provenienza, stato civile, istruzione, professione, etc.) ed i fattori contestuali (reti etniche, tipologia residenziale, regimi di welfare, accesso alla cittadinanza, forme di socialità, ritualità, etc.). L'integrazione di nuovi elementi appare fondamentale per approdare ad analisi più comparative, in grado di offrire risultati su più ampia scala, come già suggerito da Green (2012) nel suo studio sui nikkei in Brasile, nonché fruibili al di fuori dell'arena scientifica e divulgati in modo tale da raggiungere anche gli operatori che si trovano ad interagire con i migranti, la loro emotività ed i legami che si creano in una qualsiasi fase del progetto migratorio.

Bibliografia

- Abdallah, Stephanie L. (2009). Fragile Intimacies: Marriage and Love in the Palestinian Camps of Jordan (1948-2001). *Journal of Palestine Studies*, 38, 4: 47-62.
- Albrecht, Yvonne (2016). Emotions in motion. How feelings are considered in the scope of migration sociological studies. *Digithum: A relational perspective on culture and society*, 18: 25-33.
- Bal, Ellen; Willems, Roos (2014). Introduction: Aspiring migrants, local crises and the imagination of futures “away from home”. *Identities*, 21, 3: 249-258.
- Baldassar, Loretta (2007). Transnational families and aged care: the mobility of care and the migrancy of ageing. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 33, 2: 275-297.
- Baldassar, Loretta; Merla, Laura (a cura di) (2013). *Transnational families, migration and the circulation of care: Understanding mobility and absence in family life*. London: Routledge.
- Baldwin, Andrea N.; Mortley, Natasha K. (2016). Reassessing Caribbean migration: love, power, and (re)building in the diaspora. *Journal of International Women's Studies*, 17, 3: 164-176.
- Barazzetti, Donatella (2006). *Doppia presenza e lavoro di cura. Interrogativi su alcune categorie interpretative*. *Quaderni di Sociologia* [Online]. Online dal 30 novembre 2015, consultato il 3 settembre 2018. URL: <http://journals.openedition.org/qds/995>; DOI: 10.4000/qds.995
- Bettin Lattes, Gianfranco (2011). L'agire affettivo. Le forme dell'amore nelle scienze sociali. *Società Mutamento Politica*, 2, 4: 5-12.
- Boccagni, Paolo (2009). Come fare le madri da lontano? Percorsi, aspettative e pratiche della “maternità transnazionale” dall'Italia. *Mondi migranti*, 1: 45-66.
- Boccagni, Paolo; Baldassar, Loretta (2015). Emotions on the move: Mapping the emergent field of emotion and migration. *Emotion, Space and Society*, 16: 73-80.
- Boccagni, Paolo; Bonizzoni, Paola (2013). Care (and) circulation revisited: a conceptual map of diversity in transnational parenting. In Loretta Baldassar e Laura Merla (a cura di), *Transnational families, migration and the circulation of care* (94-109). London: Routledge.
- Boyle, Paul; Halfacree, Keith; Robinson, Vaughan (1998). *Exploring contemporary migration*. London: Routledge.
- Bonizzoni, Paola (2009). Living together again: families surviving Italian immigration policies. *International Review of Sociology*, 19, 1: 83-101.
- Caarls, Kim; de Valk Helga AG (2017). Relationship trajectories, living arrangements, and international migration among Ghanaians. *Population, Space and Place*, 23, 6: e2046.
- Carling, Jørgen R. (2002). Migration in the age of involuntary immobility: theoretical reflections and Cape Verdean experiences. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 28, 1: 5-42.
- Carling, Jørgen; Collins, Francis (2018). Aspiration, desire and drivers of migration. *The Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44, 6: 909-926.
- Catanzaro, Raimondo; Colombo, Asher (a cura di) (2009). *Badanti & Co. Il*

- lavoro domestico straniero in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Cole, Jennifer; Lynn, Thomas M. (2009). *Love in Africa*. Chicago: University of Chicago Press.
- Colombo, Asher; Caponio, Tiziana (2011). Migrazione, separazione coniugale e ruoli di genere. Il caso delle lavoratrici domestiche in Italia. *Polis*, 25, 3: 419-448.
- Conradson, David; McKay, Deirdre (2007). Translocal subjectivities: mobility, connection, emotion. *Mobilities*, 2, 2: 167-174.
- Currie, Lorraine. (2007) "Who Can Be Added": The Effects of Refugee Status Determination and Third Country Resettlement Processes on the Marriage Strategies, Rites, and Customs of the Southern Sudanese in Cairo. *Refuge: Canada's Journal on Refugees*, 24, 1: 71-87.
- D'Aoust, Anne-Marie (2013). In the name of love: marriage migration, governmentality, and technologies of love. *International Political Sociology*, 7, 3: 258-274.
- De Vito, Christian (2015). Verso una microstoria translocale (micro-Spatial History). *Quaderni Storici*, 3: 815-833.
- Donati, Pierpaolo (2011). L'amore come relazione sociale. *Società Mutamento Politica*, 2, 4: 15-35.
- Enggebø, Helga (2013). A real marriage? Applying for marriage migration to Norway. *Journal of ethnic and migration studies*, 39, 5: 773-789.
- Faist, Thomas (2013). The mobility turn: a new paradigm for the social sciences?. *Ethnic and Racial Studies*, 36, 11: 1637-1646.
- Giddens, Anthony (2013). *The transformation of intimacy: sexuality, love and eroticism in modern societies*. Hoboken: John Wiley & Sons.
- Green, Paul (2012). *Kinship, selfhood and migration: articulations of love, loss and the future in Japan*. Singapore: Asia Research Institute (Working Paper Series No. 186).
- Gutiérrez-Rodríguez, Encarnación (2010). *Migration, domestic work and affect: a decolonial approach on value and the feminization of labor*. London: Routledge.
- Hersh, Nicholas (2015). Challenges to assessing same-sex relationships under refugee law in Canada. *McGill Law Journal*, 60, 3: 529-571.
- Hill, Laura E. (2004). Connections between U.S. female migration and family formation and dissolution. *Migraciones Internacionales*, 2, 3: 60-82.
- Hirsch, Jennifer (2003). *A courtship after marriage: sexuality and love in Mexican transnational families*. Berkeley: University of California Press.
- Infantino, Federica (2014). Bordering «fake» marriages? The everyday practices of control at the consulates of Belgium, France and Italy in Casablanca. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 7, 1: 27-48.
- Jang, Bohyun J.; Casterline, John B.; Snyder, Anastasia R. (2014). Migration and marriage: modeling the joint process. *Demographic Research*, 30: 1339-1366.
- Kraler, Albert; Bonizzoni, Paola (2010). Gender, civic stratification and the right to family life: problematising immigrants' integration in the EU. *International review of sociology*, 20, 1: 181-187.
- Madianou, Mirca; Miller, Daniel (2013). Polymedia: towards a new theory of digital media in interpersonal communication. *International Journal of Cultural Studies*, 16, 2: 169-187.

- Mai, Nicola; King, Russell (2009). Love, sexuality and migration: mapping the issue(s). *Mobilities*, 4, 3: 295-307.
- Marchetti, Sabrina; Triandafyllidou, Anna (2013). Migrant domestic and care workers in Europe: new patterns of circulation?. *Journal of Immigration and Refugee Studies*, 11, 4: 339-346.
- Maskens, Maïté (2015). Bordering intimacy: the fight against marriages of convenience in Brussels. *The Cambridge Journal of Anthropology*, 33, 2: 42-58.
- Muzzetto, Luigi (2011). L'intersoggettività e la sfera "emozionale-affettiva". Appunti per una rilettura dell'analisi costitutiva. *Società e Mutamento Politica*, 2, 4: 65-100.
- Passerini, Luisa (2008). *Storie d'amore e d'Europa*. Napoli: L'ancora del Mediterraneo.
- Raj, Senthoran (2011). Affective displacements. Understanding emotions and sexualities in refugee law. *Alternative Law Journal*, 36, 3: 177-181.
- Salazar, Noel B. (2011). The power of imagination in transnational mobilities. *Identities*, 18, 6: 576-598.
- Schapendonk, Joris; van Liempt, Ilse; Spierings, Bas (2014). Travellers and their journeys: a dynamic conceptualization of transient migrants' and backpackers' behaviour and experiences on the road. *Migration Studies*, 3, 1: 49-67.
- Scrinzi, Francesca (2017). The globalisation of domestic work: women migrants and neo-domesticity. In Jane Freedman (a cura di), *Gender and insecurity. Migrant women in Europe* (77-89). London: Routledge.
- Sheller, Mimi; Urry, John (2006). The new mobilities paradigm. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 38, 2: 207-226.
- Sòrgoni, Barbara (1998). *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interraziali nella colonia Eritrea*. Napoli: Liguori Editore.
- Stark, Oded (1988). On marriage and migration. *European Journal of Population*, 4, 1: 23-37.
- Stoler, Ann Laura (2002). *Carnal knowledge and imperial power: race and the intimate in colonial rule*. Berkeley: University of California Press.
- Svašek, Maruška (2008). Who cares? Families and feelings in movement. *Journal of Intercultural Studies*, 29, 3: 213-230.
- Svašek, Maruška (2010). On the move: emotions and human mobility. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 36, 6: 865-880.
- Svašek, Maruška; Skrbušić, Zlatko (2007). Passions and powers: emotions and globalisation. *Identities: Global Studies in Culture and Power*, 14, 4: 367-383.
- Tognetti Bordogna, Mara (a cura di) (2004). *Ricongiungere la famiglia altrove: strategie, percorsi, modelli e forme dei ricongiungimenti familiari*. Milano: FrancoAngeli.
- Vezzadini, Elena (2016). Love at the time of independence. The debates on romantic love in the Sudanese left-wing press of the 1950s. *Égypte/Monde arabe*, 14: 197-221.
- White, Luise (2009). *The comforts of home: prostitution in colonial Nairobi*. Chicago: University of Chicago Press.

Al confine tra paura e desiderio. Sull'intreccio tra soggettività politiche e relazioni affettive nei percorsi di vita dei rifugiati

DANIELA GIUDICI
daniela.giudici@gmail.com
Independent scholar

The ongoing EU “refugee crisis” is drawing public attention on the brutal forces of war, persecution and exploitation, which are at the origin of contemporary displacements. However, the humanitarian governance of forced migration is now more than ever embedded in the construction of powerful moral imaginaries, which tend to depict “real refugees” as speechless and passive subjects, substantially devoid of wills, personal aspirations or desires. In an attempt to contrast the pervasive de-politicisation of forced migrants’ life trajectories this article seeks to contest the by shedding light on the role of intimacy in the shaping of the struggle for freedom and mobility, as well as of claims to the right to settle. Drawing on the ethnographic account of subjective experiences of an Iranian refugee encountered during my fieldwork in Bologna (Italy) in 2011, I show how affective relationships – experienced or sought, existing or missing – can play a crucial role in imagining and concretely enacting the flight from oppressive regimes, as well as in taking the decision to settle in a specific national context. Through an analysis of the transformative nature of intimate relationships, this paper sheds light on the multiple connections between political subjectivity and affectivity in forced migrants’ life paths in contemporary Europe.

Keywords: *Forced migration; Political Subjectivity; Affective Relationships; Italy; Iranian Refugees*

Introduzione

Lo spazio europeo contemporaneo appare contraddistinto da crescenti ansie collettive attorno al fenomeno migratorio e da un inasprimento sempre più marcato delle politiche di ingresso nei confronti di richiedenti asilo e migranti in genere. In questo contesto, i richiedenti asilo emergono sempre più spesso, nel dibattito pubblico e nelle prassi politiche, come migranti irregolari che cercano di aggirare strategicamente le legislazioni dei paesi di arrivo e di approfittare di sistemi di welfare al collasso. La figura del richiedente asilo si trova così ad occupare uno spazio sociale scomodo, oscillante tra l'immagine della vittima sofferente e quella del truffatore, del potenziale destinatario di assistenza umanitaria e del "clandestino invasore" da cui la società deve difendersi (Griffiths, 2012; Ticktin, 2016; Palidda, 2011). In un clima di crescente sospetto, la rigida distinzione tra "migranti forzati" e "migranti economici" sembra essere diventata la preoccupazione centrale degli stati contemporanei. Gli effetti mediatizzati della cosiddetta "crisi europea dei rifugiati" del 2015 hanno consolidato la diffusione di dicotomie moralizzanti, che tendono a rappresentare gli immigrati – in contrapposizione con i rifugiati – come "opportunisti economici", volontariamente partiti dal proprio paese in cerca di una vita migliore. La categorizzazione legale e morale che presiede alla netta separazione tra chi viene ritenuto meritevole di aiuto internazionale e chi no, è doppiamente problematica. Da un lato l'idea di "migrante economico volontario" rischia di elidere le realtà di violenza strutturale e disuguaglianza economica che spingono molte persone a migrare per poter sopravvivere (Holmes e Castaneda, 2016: 6). Dall'altro lato la figura del "migrante forzato" sembra trovare unica possibilità di legittimazione nel suo essere "persona in fuga", obbligata a partire e dunque priva di scelte, volontà autonome o aspirazioni. Diverse ricerche etnografiche recenti hanno esplorato le pratiche di aiuto e valutazione dello status dei richiedenti asilo in Europa, mettendo in luce come esse tendano a concedere un qualche riconoscimento solo a chi è in grado di conformarsi a immaginari normativi di soggetto sofferente, passivo, privo di ambiguità (si veda, ad esempio, Fassin e d'Halluin, 2005; Cabot, 2013; Rozakou, 2012). Il paradigma contemporaneo dell'asilo emerge, infatti, come caratterizzato da una profonda negazione istituzionale della capacità di azione (*agency*) dei migranti forzati: al suo interno essi trovano spazio solo in quanto "vittima pura" o, in altre parole, soggetto umanitario universale, svuotato di contenuto sociale e politico (Harrell-Bond, 1986; Malkki,

1996). La letteratura accademica ha spesso finito col non problematizzare apertamente la classificazione burocratica e governativa, riproducendola nei propri lavori, nel tentativo di tutelare il differente statuto di chi fugge da persecuzioni, guerre e conflitti e preservare così il loro accesso a qualche forma di riconoscimento. Tuttavia, un'analisi critica delle pratiche di accoglienza e gestione delle migrazioni contemporanee evidenzia come queste "etichette burocratiche" (Zetter, 2007), formalmente impermeabili, si traducano in categorie di riconoscimento distaccate dalla realtà e in procedure di accesso sempre più selettive e restrittive. In questo senso, l'artificiosa fissità della categoria di "migrante forzato" si rivela uno strumento attraverso cui rinforzare i paradigmi dell'esclusione e dunque sempre più spesso negare un riconoscimento, piuttosto che tutelare diritti.

Il parossismo politico e mediatico con cui è stata affrontata la questione rifugiati, soprattutto a partire dalla cosiddetta "crisi" del 2015, ha spinto alcuni autori a cominciare a decostruire e contestualizzare la formazione delle categorie morali e burocratiche che presiedono all'elaborazione di rappresentazioni essenzializzanti di migranti e rifugiati. Questi studi, mettendo in luce la profonda disgiunzione che separa le categorie burocratiche e concettuali dalle esperienze concrete di coloro che migrano, si sono focalizzati prevalentemente sulla complessità dei fattori politici, economici e sociali che influenzano le traiettorie di vita dei migranti forzati (Bakewell, 2008; Crawley e Skleparis, 2017). Tuttavia, il mondo delle relazioni intime e affettive sembra permanere costantemente assente nelle analisi che circondano l'universo delle migrazioni forzate. Questa assenza risulta particolarmente significativa, visto anche il recente diffuso interesse nelle scienze sociali attorno alle dimensioni affettive ed emotive del vivere sociale (si veda ad es. Ahmed, 2004; Mazarrella, 2009; Muehlebach e Shoshan, 2012). Seppur con un certo ritardo, anche la ricerca sulle migrazioni ha recentemente cominciato a interrogarsi sulla vita emotiva dei migranti, così come sulle dinamiche affettive associate alle migrazioni a livello sociale e politico (Bocagni e Baldassar, 2016). In effetti, le dimensioni più intime dell'esperienza rivestono un ruolo determinante nella composizione della decisione di partire o restare, così come nelle complesse dinamiche di appartenenza/estraneità instaurate nei contesti di approdo. Diversi autori hanno così recentemente invocato un "emotional turn" negli studi sulle migrazioni, nel tentativo di invitare i ricercatori a pensare i migranti come soggetti dotati di relazioni affettive, sessuali ed emotive, e non semplicemente come forza lavoro mobile

nell'economia globale o come vittime impotenti in fuga da conflitti (Mai e King, 2009: 296; si veda anche Bondi et. Al, 2007). E tuttavia studi che si focalizzano esplicitamente sulla dimensione affettiva dell'esperienza dei migranti forzati sono ancora piuttosto rari.

Le relazioni intime e affettive rappresentano elementi chiave nei processi di trasformazione, individuale e collettiva: esse rivestono un ruolo determinante nell'immaginare e concretizzare la fuga da contesti di oppressione e persecuzione, così come nel rivendicare il diritto a radicarsi in un contesto di approdo. Nel tentativo di riportare alla luce questo lato "invisibile" dell'esperienza dei migranti forzati questo contributo, radicato nella concretezza di una metodologia etnografica, si concentra sull'esperienza soggettiva di un rifugiato iraniano da me incontrato a Bologna nel 2011¹. Questa prospettiva, calata nella quotidianità dell'esperienza di un singolo, ci permette di apprezzare l'intrinseca multi-dimensionalità delle biografie soggettive, attraversate da una molteplicità di istanze (affettive, politiche, storiche) che il paradigma contemporaneo dell'asilo tende spesso a mettere a tacere. Al tempo stesso, seguire la traiettoria di vita di un singolo individuo può aiutarci a comprendere come l'unicità di un'esperienza di vita sia prodotta e al tempo stesso produttiva di un più ampio contesto storico e politico (si veda Crapanzano, 1980; Das, 2000; Giordano 2008). In questo senso, questo contributo propone di esplorare il ruolo della sfera affettiva nell'esperienza dei migranti forzati, con l'obiettivo di interrogare le molteplici connessioni tra soggettività politica e intimità. Questa prospettiva apre la via ad una considerazione delle relazioni dialettiche tra paura e desiderio, tra migrazione forzata e "diritto di fuga" (Mezzadra, 2001), tra confusione, oppressione e resistenza, che attraversano incessantemente le biografie dei migranti contemporanei.

Relazioni affettive e soggettività politica

La paura, o meglio il "timore fondato", rappresenta la componente soggettiva ed emotiva attorno a cui prende forma l'articolarsi della categorizzazione burocratica del beneficiario di protezione internazionale. Viene infatti considerato rifugiato, in accordo con l'articolo

¹ Il materiale etnografico su cui si basa questo articolo è tratto da una ricerca di venti mesi, condotta a Bologna e a Roma, tra il 2010 e il 2012. La ricerca si è occupata di esplorare, da una parte i percorsi burocratici che strutturano la produzione delle soggettività dei richiedenti asilo e, dall'altra, i "margini di azione" faticosamente ricavati e creativamente utilizzati dai richiedenti stessi (Giudici, 2014).

I della Convenzione di Ginevra colui che «temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori dal Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese». La paura presa in considerazione nei processi amministrativi e burocratici assume però i tratti di una categoria statica e individualizzata, spesso incapace di comprendere una pluralità di situazioni e contesti, che costituiscono invece lo scenario in cui si muovono le traiettorie esistenziali dei richiedenti asilo contemporanei (vedi anche Zetter, 2015). Le richieste di protezione internazionale, per essere considerate credibili, devono infatti essere in grado di esporre storie di vita che, conformandosi a regimi dominanti di verità e compassione umanitaria, finiscono col negare l'*agency* sociale, emotiva e politica dei richiedenti (Fassin, 2013; si veda anche McKinley, 1997).

Le biografie diasporiche dei richiedenti asilo nell'Europa contemporanea non implicano semplicemente una fuga lineare da un contesto di persecuzione, ma seguono traiettorie frammentarie e interrotte, ostacolate dalla moltiplicazione dei confini e delle frontiere dell'epoca contemporanea e guidate dalla natura irriducibile delle aspirazioni personali. Occupare una posizione strutturalmente più debole, fuggire da un contesto di persecuzione, richiedere protezione internazionale non significa infatti non prendere decisioni, che possono essere influenzate da una molteplicità di circostanze, inclusi i desideri soggettivi. La componente attiva e la profondità politica che interroghiamo in queste pagine non si riferisce dunque semplicemente alla dimensione della razionalità consapevole e del piano strategico, ma intende occuparsi anche di quel complesso intreccio di desideri, motivazioni più o meno esplicite, componenti affettive, che costituiscono e muovono i soggetti al centro del nostro sguardo. In questo senso, l'idea di *agency* cui facciamo riferimento cerca di tenere conto delle possibili limitazioni di un concetto che ha spesso corso il rischio di rinviare ad una visione etnocentrica, autonoma e individualista del soggetto agente e di produrre una eccessiva semplificazione dei più ampi processi storici e politici che informano le biografie individuali (si veda Comaroff, 1992; Ahmed, 1999). La concezione di *agency* che fa da sfondo a questa analisi è dunque radicata in una teoria della soggettività come necessario fondamento di qualsiasi tentativo di comprendere come le persone agiscono nel mondo, seppur nei limiti degli "spazi di manovrabilità" concessi da una serie specifica di condizioni (Coutin, 2000). Come ha sostenuto

Sherry Ortner, «l'agency non rappresenta una sorta di volontà naturale o originaria; essa prende forma attraverso specifici desideri e intenzioni inseriti in una matrice di soggettività – di (culturalmente costituiti) sentimenti, pensieri e significati» (Ortner, 2005: 34).

La controversa questione del soggetto e della soggettività sembra rivestire un ruolo sempre più centrale nella ricerca antropologica contemporanea e, più in generale, nella recente teoria sociale (Biehl e Kleinman, 2007; Blackman et al., 2008; Lurhman, 2006). La nozione di soggettività come riflessione teorica, come categoria analitica e come strumento etnografico diventa così «il terreno per indagare gli effetti del potere e le pratiche di rimodellamento del sé come risposte messe in atto dai soggetti» (Pinelli, 2013: 11). In senso generale, la teoria antropologica pensa alle soggettività come complesse “strutture di sentimento” storicamente e politicamente situate (Williams, 1977), o ancora nei termini di «pensieri, sentimenti e sensibilità incorporate e, in particolar modo, il senso di sé e le relazioni sé-mondo» (Holland e Leander, 2004: 127). Partendo da questi presupposti, un certo approccio antropologico al tema delle soggettività ha prestato particolare attenzione all'analisi dei differenti “posizionamenti” in cui i soggetti vengono collocati, attraverso l'azione congiunta di pratiche quotidiane, regimi discorsivi e mediatici e relazioni di potere. Questi processi di posizionamento (lungo direttrici come il genere, la razza, la classe sociale) sono infatti pensati come i principali strumenti attraverso cui «i soggetti vengono prodotti e le soggettività prendono forma» (ibid.: 127). Tuttavia, le nozioni di posizionamento e di soggettività non sono pensate come univoche e stabilite una volta per tutte: al contrario uno stesso individuo incorpora una molteplicità di differenti soggettività e posizionamenti, potenzialmente contraddittori. Come sostiene Henrietta Moore «gli individui sono soggetti molteplici che prendono posizioni differenti dentro ad una varietà di discorsi e pratiche sociali. Alcune di queste posizioni soggettive possono essere fra loro contraddittorie e conflittuali» (Moore, 1994: 53). In questo senso, l'approccio alla nozione di soggettività cui facciamo riferimento è radicato e centrato sull'idea di *desiderio*, come categoria analitica tramite cui esplorare le modalità attraverso cui i soggetti occupano, si identificano o resistono ai differenti posizionamenti in cui sono collocati. Il concetto di soggettività rinvia così all'esperienza di una «molteplicità vissuta di posizionamenti», storicamente contingenti, prodotti attraverso le relazioni potere/sapere e tenuti insieme dal desiderio (Blackman et al., 2008: 6). Se i processi di soggettivazione/assoggettamento ci parlano di come vengono costruiti i differenti

posizionamenti assegnati ai soggetti, la nozione di desiderio diventa lo strumento attraverso cui cogliere gli effetti imprevisi e situati di questi rapporti di potere. In questa prospettiva si tratta di andare oltre una comprensione in senso foucauldiano della teoria del soggetto e della governamentalità: si tratta quindi di cercare di cogliere non solo come le relazioni di potere producono i soggetti, ma anche come le soggettività si materializzano e prendono forma nei mondi sociali, in maniere sempre indeterminate, parziali, non-lineari (ibid.: 16). Questa prospettiva sulla soggettività ci permette così di prendere in considerazione la possibilità della trasformazione sociale e il ruolo attivo dei soggetti all'interno di una dinamica di natura aperta e non predeterminata. Applicata al contesto delle migrazioni, la critica degli immaginari omogeneizzanti del soggetto migrante e la loro scomposizione in una nozione di soggettività differenziata e stratificata permette di riconsiderare le dimensioni politiche e conflittuali della mobilità e i processi attraverso cui i migranti al tempo stesso si identificano e resistono certi posizionamenti sociali (Andrijasevic e Anderson, 2009: 366). L'idea di soggettività politica è così diventata una lente analitica importante attraverso cui leggere tutta una serie di mobilitazioni, che vanno dalle forme più strutturate di attivismo migrante, ai molteplici tentativi quotidiani, più o meno consapevoli, di diventare soggetti politici (si veda, ad esempio, Isin, 2009; McNevin, 2006; Krause e Shramm, 2011).

Le relazioni affettive non sono state spesso indagate in connessione con l'idea di soggettività politica. In realtà, il mondo degli affetti viene spesso pensato come appartenente alla sfera privata e dunque estraneo all'universo del politico. Tuttavia, come cercherò di mostrare, il mondo degli affetti gioca un ruolo fondamentale nella decisione di svincolarsi da contesti di oppressione, così come nella rivendicazione del diritto a radicarsi in un determinato contesto di approdo. In questo senso, non si tratta tanto qui di affrontare il tema di come la mobilità forzata trasformi la vita emotiva delle persone, o ancora delle specifiche configurazioni emotive sperimentate durante percorsi di sradicamento. Il mio obiettivo è piuttosto mettere in luce come le relazioni affettive – vissute o immaginate, presenti o assenti – rappresentino un elemento cardine nell'elaborazione del desiderio di lottare per la libertà e la mobilità, e dunque nello strutturarsi delle soggettività politiche dei migranti forzati. In questo senso, le relazioni affettive non ci parlano soltanto della vita emotiva del singolo individuo, ma diventano ponte in grado di riconnettere dimensione individuale e sociale, personale e politica.

Amir²

Ho incontrato Amir per la prima volta nel 2011, durante un laboratorio teatrale per richiedenti asilo e rifugiati organizzato a Bologna³. Partecipavo al laboratorio come “osservatrice” nel contesto del lavoro di campo per la mia ricerca di dottorato. Durante gli incontri del laboratorio, osservavo o prendevo parte ad alcuni esercizi teatrali e aiutavo alcuni partecipanti a scrivere piccoli monologhi in italiano. Uno degli esercizi proposti dagli organizzatori del laboratorio consisteva in effetti nell’ideare sketch teatrali che sviluppassero ampi temi proposti (come ad esempio “viaggio”, “casa” o “sogno”), a partire dall’esperienza personale dei rifugiati. Affiancando Amir in questo compito, ho cominciato ad avvicinarmi alla sua storia. Ci siamo poi incontrati diverse volte al di fuori dal contesto del laboratorio teatrale. Amir era arrivato in Italia dall’Iran cinque anni prima e aveva allora circa 35 anni. Parlava abbastanza bene italiano ed era una persona estroversa e sorridente. Era stato riconosciuto rifugiato un anno dopo il suo arrivo in Italia. All’epoca lavorava in una fabbrica di giorno e come fattorino in una pizzeria la sera. In Iran prima di partire studiava all’università e lavorava anche in una fabbrica. Tuttavia, poco prima di partire perse il lavoro:

Quando ero al mio paese lavoravo in una fabbrica. Quello era il posto di mio padre che poi era andato in pensione e mi ha lasciato il suo posto... così io ho cominciato a lavorare lì. Come una prova, però. Però poi loro non pagavano, cioè poi finiva che pagavano sempre in ritardo. E allora poi, sai, c’era anche gente che aveva i figli e la famiglia e un sacco di problemi. E allora abbiamo cominciato a lamentarci e a fare degli scioperi. E allora poi mi hanno licenziato perché parlavo troppo (*ride*).

Allora anche in università, io facevo così. Visto che anche al lavoro, cercavo di parlare con i colleghi e anche di ribellarsi un po’ alle cose ingiuste... io non ho mai accettato questo governo, mai. Non ho un voto nella mia identità, nella mia carta di identità.

D.: Cioè nel senso che non sei mai andato a votare?

A.: No. Solo una volta che avevo 16 anni. Lì hanno detto dovete

² Nomi e alcuni dettagli della storia di vita qui esposta sono stati modificati, per proteggere l’identità dei partecipanti alla ricerca.

³ Il teatro dei rifugiati, come pratica artistica e come strumento di intervento sociale, conosce negli ultimi anni un certo sviluppo in Italia, in una molteplicità di contesti locali. Molte di queste esperienze si sono sviluppate in collaborazione con alcuni progetti SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati), in quanto considerati strumenti di sostegno ai percorsi di integrazione di rifugiati e, soprattutto, per le loro finalità di “sensibilizzazione” della cittadinanza e del territorio sul tema dell’asilo.

portare carta di identità, per obbligo... e allora lì sì, avevo 16 anni. Però dopo non sono mai più andato.

Amir partecipava ad attività politiche di opposizione al governo, attraverso un'associazione studentesca. Non era tra i partecipanti fissi del movimento ma era, come lui stesso si definì, un "simpatizzante". Poco prima di partire verso l'Europa alcuni suoi parenti, più direttamente coinvolti nel movimento, furono arrestati a seguito di una manifestazione e non si seppe più nulla di loro. Amir temeva che una sorte simile potesse toccare anche a lui e prese così la decisione di partire. Ecco come mi racconta alcune delle tappe del suo viaggio verso l'Italia:

All'inizio sono partito per Istanbul... poi da lì verso la costa e con un gommone fino a Chios. Poi in Grecia sono stato un po', come in una galera, tipo due mesi. Poi mi hanno liberato con un foglio di uscita. Lì sono andato ad Atene. Viaggiavo con un amico, che è come un fratello, che ora è negli Stati Uniti. Ho comprato un passaporto falso da dei bulgari. Ma era fatto malissimo, le copie, praticamente come se era scritto a mano. E quando ho cercato di prendere la nave mi hanno beccato subito.

Poi ho lavorato un paio di settimane, a raccogliere la frutta. Poi il mio amico ha trovato un altro aggancio e c'era un passaporto bulgaro con una foto che mi assomigliava... e loro hanno così, un po' cambiato il naso e la fronte... e mi hanno detto: tranquillo, con quella faccia parti di sicuro. Avevo anche imparato qualche parola in bulgaro, se la polizia mi faceva dei controlli. E infatti poi è andata bene. La nave per l'Italia partiva dal porto di Patrasso alle sei del mattino e mi avevano detto che alle quattro aprivano le porte e che a quell'ora non c'era ancora la polizia. Il capitano della nave controllava i passaporti. Tutto è filato liscio e sono partito per Bari.

Un giovane ha bisogno di stare con una ragazza

Nella primavera del 2012 ho incontrato nuovamente Amir. Ci siamo visti a prendere un caffè in un parco, con l'obiettivo di continuare la nostra "intervista informale". All'inizio abbiamo parlato della sua vita in Italia, del teatro e di quanto Amir apprezzasse l'opportunità di recitare. Siamo poi finiti a parlare del passato, della vita quotidiana nella società iraniana contemporanea e della decisione di partire. Amir ha raccontato di come la serie infinita di proibizioni imposte dal regime islamico lo facessero sentire schiacciato e soffocato. Alcune di queste limitazioni influivano in maniera decisiva sulla gestione del mondo delle relazioni e degli affetti. Ecco come Amir descrive la sua esperienza:

Si, perché quando... io sento Islam... è una religione, come un uomo vecchio, che un giovane non può stare molto con lui... sai, in una casa, quando vivi con i tuoi nonni, non puoi stare sempre vicino a loro... perché ti danno fastidio, loro pensano in un altro modo... tu vai a trovarli, però non puoi stare sempre lì, ti danno fastidio dopo un po'... Ecco, noi che siamo giovani, quando vediamo che questo governo è così... Vogliamo uscire, e loro dicono: no, non potete uscire. Vogliamo parlare con una ragazza... no, non potete parlare con una ragazza.
[...]

A: Non si può parlare con una ragazza. Non si può uscire. Non si può fare una festa. Non si può ascoltare la musica da ballare. Non si può ballare. Non si può ascoltare musica all'aperto. Non puoi vestire, come, in un modo diverso.

D: Quindi tutti vestiti nello stesso modo?

A: Sì, i colori...

D: Ad esempio?

A: Se tu metti una felpa gialla, con scritto parole inglesi, così... tu non puoi uscire... anche i capelli lunghi... una volta, due volte esci... ma la terza ti arrestano, ti portano in un posto chiuso e ti tagliano i capelli.

D: Non si possono fare le manifestazioni?

A: Politica, proprio no, non puoi... Queste cose normali. Tu hai bisogno. Un giovane ha bisogno di stare con una ragazza, di fare una festa.

Le parole di Amir riecheggiano i tratti salienti della *ephebiphobia* o paura della gioventù, che l'antropologo Shahram Khosravi ha definito come uno degli elementi distintivi della società iraniana contemporanea (Khosravi, 2008; 2017). A partire dalla Rivoluzione islamica del 1970, i giovani e la cultura giovanile costituiscono uno dei target principali della politica repressiva del regime islamico iraniano. Nella cosmologia islamica i giovani, al pari delle donne, sono spesso visti come più vicini all'universo della passione, pericoloso e satanico, contrapposto a quello dell'intelletto, armonioso e vicino a Dio. Lo stato iraniano contemporaneo tende a percepire i giovani come una massa indistinta di soggetti alienati, vulnerabili alle influenze negative della cultura occidentale e dunque potenziali autori di "crimini culturali"⁴. La repressione di tutta una serie di comportamenti tipici della cultura giovanile (stili di abbigliamento, musica, pratiche di socialità) rappresentano così una delle preoccupazioni principali delle autorità governative. La criminalizzazione della cultura e delle pratiche di socialità dei giovani è così estesa da

⁴ Sebbene i "crimini culturali" non siano precisamente regolamentati nel sistema giuridico iraniano, essi vengono inclusi nel vasto ambito delle offese contro la "pubblica castità" e sono quindi disciplinati con estrema discrezionalità (si veda anche Khosravi, 2017: 91).

far percepire il fatto stesso di essere giovani come un crimine. Come sostiene Khosravi, governare attraverso la criminalizzazione della gioventù è in effetti una precisa strategia politica: ridefinire una questione sociale nei termini di crimine permette infatti di disciplinare tutta una serie di questioni prima non pensate nei termini di reato (Khosravi, 2017: 93).

Il controllo statale raggiunge il suo apice nella regolamentazione delle relazioni affettive e intime, attraverso una serie di proibizioni mirate a ostacolare qualsiasi relazione tra sessi opposti, al di fuori del vincolo matrimoniale. Il disciplinamento delle relazioni sociali e affettive non riesce ovviamente ad eliminarne l'esistenza, ma crea un ambiente in cui qualsiasi tipo di incontro viene vissuto clandestinamente, al rischio costante di essere perseguiti penalmente. Nel racconto di Amir, la decisione di fuggire da un regime dittatoriale matura, come esposto più sopra, per il timore di essere perseguitato per aver partecipato ad attività politiche di opposizione. Tuttavia, come questi frammenti di dialogo illustrano, il desiderio di sperimentare una vita intima e affettiva priva delle limitazioni di un regime oppressivo plasmano in maniera significativa la necessità di lottare per la libertà e la mobilità. In questo senso la mobilità, anche per chi fugge dall'oppressione di un contesto dittatoriale, è influenzata da una molteplicità di fattori politici, sociali ed economici, ma anche da componenti più intime e affettive. Riportare le dimensioni intime e affettive al centro dell'analisi non significa dunque sottovalutare le violenze politiche, economiche e strutturali che attraversano le traiettorie di vita dei migranti, forzati e non; significa piuttosto riconoscere come queste differenti dimensioni dell'esistenza coesistano e interagiscano costantemente nell'esperienza concreta delle persone.

Restare

D: Ti piace vivere a Bologna?

A: Io... sì... io, i primi giorni che sono venuto... io ho incontrato una donna bellissima... Lei parlava sia italiano che english... lei, non so, forse un mese è stata con me... Era molto gentile, e mi aiutava a studiare l'italiano... Io ho studiato questa lingua con lei... tutti i giorni, un'ora, due ore...

Al suo arrivo in Italia, Amir viene inserito in un progetto di accoglienza per richiedenti asilo e comincia a studiare italiano. In questo contesto incontra una ragazza. Inizialmente non aveva intenzione di fermarsi in Italia e voleva proseguire, come molti altri richiedenti asilo,

il suo viaggio verso il Nord Europa. Tuttavia, decide infine di fermarsi a Bologna. Ecco come mi ha raccontato della sua decisione di restare:

D: Ma tu ti sei innamorato o lei si è innamorata?

A: Io prima non potevo parlare... però stavo studiando... e ho conosciuto questa ragazza. E dopo, anche se non parlavo italiano, ho capito che mi voleva bene... l'ho capito piano, piano. La finestra della mia stanza era verso il giardino. Lei quando entrava verso le otto, io la aspettavo dalla finestra e lei mi mandava un bacio. Dopo cercavamo sempre di parlare un po', così... io ho imparato così... alcuni giorni stavo anche sei ore a studiare... solo per parlare con lei. In questo giardino qui, dove siamo ora... anche sei ore, cinque ore stavo a studiare... da solo, sempre da solo... e dopo però, dopo cinque, sei mesi, lei è partita, è andata in un'altra città.

[...]

D: Ma quindi tu hai sempre pensato di fermarti qui in Italia?

All'inizio volevo andare in Nord Europa, in Inghilterra. Poi però, alla fine se ci penso è quello che mi ha fatto restare. L'idea che qui c'era la possibilità di stare con qualcuno, di innamorarsi, di avere rapporti aperti... al mio paese non è così.

Però è per questo motivo che io sono rimasto in Italia... Non so come sarebbe andata se no.. Cioè, mi sento bene... Mi sento come se, forse, sono nella mia città, nel mio paese... Anche forse sono contento che non sono andato da un'altra parte... non so, forse in Germania, tu non puoi parlare con una tedesca (ride).

Le dimensioni intime del desiderio e dell'immaginazione o, in altre parole, la "micropolitica delle emozioni" (Crapanzano, 1994) giocano dunque ruoli fondamentali nelle traiettorie di vita dei rifugiati, diventando veri e propri motori di azione e progettualità, nei percorsi di mobilità così come in quelli di radicamento. Come ha sostenuto Appadurai, l'immaginazione è «intimamente connessa alla politica attraverso i nuovi modi in cui gli affetti, gli interessi e le aspirazioni individuali tagliano sempre più trasversalmente quelli dello stato nazionale» (Appadurai, 2001: 25). Mettendo in luce le traiettorie dell'immaginazione dei rifugiati non intendiamo qui riprodurre un'analisi ottimista e acritica, tesa a esaltare semplicisticamente le connessioni cosmopolite di un mondo globale in movimento (si veda anche Ahmed, 1999). La violenza esplicita dei contesti di partenza dei migranti forzati e la discriminazione quotidiana dei contesti di approdo rappresentano infatti la griglia costrittiva contro cui molti progetti vanno a sbattere e confliggere. Tuttavia, è importante sottolineare come anche all'interno di orizzonti di possibilità carichi di limitazioni, il desiderio di avere una vita affettiva appagante diventi un elemento importante nell'immaginazione di un cambiamento possibile. In questo senso, i legami affettivi trascendono il livello

puramente personale, diventando elementi cardine nei percorsi di trasformazione, individuale e collettiva. Amir sottolinea in maniera significativa che l'idea che in Italia fosse possibile innamorarsi, avere "rapporti aperti", diventa nel suo caso il perno attorno cui costruire un percorso di attaccamento a un luogo, una nuova possibile "casa". La rivendicazione del "diritto a innamorarsi" non va certamente presa in considerazione acriticamente, al di fuori del contesto storico e politico in cui prende forma. In effetti l'idea stessa di "amore romantico" è stata analizzata come uno dei più potenti catalizzatori delle dinamiche di individualizzazione della post-modernità e delle pratiche di consumo ad essa associata (Illouz, 1998). In questo contesto, la globalizzazione dell'utopia dell'amore romantico racchiude in sé alcune delle più potenti contraddizioni della modernità capitalista. Inoltre, l'ideologia dell'amore romantico gioca un ruolo essenziale nell'elaborazione di potenti gerarchie tra differenti civiltà e, in particolare, nella costruzione dell'Europa come luogo di superiorità morale, civica ed emotiva (Passerini, 1999). In questo senso, l'accesso ad una vita sessuale e affettiva "libera" rappresenta un terreno di scontro fondamentale nella lotta tra differenti regimi discorsivi e progetti politici della contemporaneità (si veda anche Mai e King 2009: 299).

Conclusioni

Le relazioni dialettiche tra paura e desiderio, tra migrazione forzata e "diritto di fuga" (Mezzadra 2001), tra confusione, oppressione e resistenza attraversano incessantemente la biografia di Amir, rimettendo in discussione gli immaginari normativi elaborati da rappresentazioni mediatiche e pratiche di governo. Rimettere in discussione questi immaginari può diventare un'operazione pericolosa, intellettualmente e politicamente. Essa rischia, infatti, di essere fraintesa e arbitrariamente reinterpretata nel tentativo di sostanziare discorsi dominanti, ossessivamente concentrati sulla netta separazione tra "falsi richiedenti asilo" e "veri rifugiati" (si veda anche Crawley e Skleparis, 2017). È quindi importante sottolineare, ancora una volta, come riportare al centro dello sguardo la vita affettiva dei rifugiati non significhi negare la brutale realtà delle condizioni di violenza e oppressione da cui queste persone provengono. Significa piuttosto tentare di ricostituire la fertile complessità del fenomeno delle mobilità umane e, al tempo stesso, mettere in luce la sostanziale contraddittorietà di politiche migratorie ancorate ad una retorica dei diritti umani sempre più svuotata di contenuto. Nell'immaginario collettivo e mediatico, i richiedenti asilo contem-

poranei oscillano tra la figura della vittima impotente da difendere e quella del “clandestino invasore”, da cui la società deve difendersi. Ogni riferimento alla vita intima ed affettiva dei migranti in genere appare particolarmente problematico, in un momento storico in cui l’Europa si confronta con rinnovate ansie collettive nei confronti di un minaccioso “Altro”, spesso pensato nei termini stereotipati di uomo musulmano, irrispettoso dei diritti femminili e dei valori di libertà che caratterizzerebbero un’altrettanta stereotipata visione di “civiltà occidentale” (si veda Grillo, 2003; Silverstein, 2005; Modest e de Koning, 2016). In questo contesto, la vita affettiva dei migranti – forzati e non – sembra non trovare diritto di esistenza. In effetti, solo chi è in grado di conformarsi a un immaginario di vittima innocente e passiva sembra poter aspirare a qualche forma di riconoscimento nello spazio europeo. Come ha recentemente notato Miriam Ticktin (2016), l’idea di innocenza è però intrinsecamente rischiosa e carica di ambiguità. Essa stabilisce relazioni gerarchiche tra chi aiuta e chi è aiutato, crea inique distinzioni tra vittime meritevoli e immeritevoli e, soprattutto, non concede agli “Altri” ciò che consideriamo scontato per noi stessi: il diritto di scegliere per la propria vita. Le rappresentazioni normative che circondano i rifugiati sono infatti profondamente connesse a processi governativi, tesi a mantenere particolari soggetti in posizioni subordinate all’interno della compagine nazionale. In questo senso, il desiderio di avere una vita affettiva soddisfacente travalica i confini della sfera intima e personale. Come la storia di Amir illustra, esso costituisce motore di azione e cambiamento, nei percorsi di mobilità come in quelli di radicamento, diventando così espressione dell’aspirazione a una vita sociale significativa e dignitosa. Come Ghassan Hage ha messo in luce, la costruzione di questo genere di aspirazione o “speranza” (*societal hope*) rappresenta un fenomeno fondamentalmente politico, in quanto la sua iniqua distribuzione all’interno della società allude ai meccanismi di governo attraverso cui a differenti soggetti sono assegnati differenti possibilità (Hage, 2003; Hage e Papadopoulos, 2004). Le soggettività politiche dei rifugiati risultano dunque profondamente connesse allo scenario, spesso nascosto, dei desideri e degli affetti. Ricostruire questa stretta connessione ci pare un’operazione urgente e necessaria, nell’ottica di non appiattare le esperienze dei migranti forzati in una dimensione esclusivamente vittimistica e, al tempo stesso, di far emergere i rifugiati come esseri umani completi, dotati di capacità di azione, sentimenti e relazioni.

Bibliografia

- Ahmed, Sarah (1999). Home and away: narratives of migration and estrangement. *International Journal of Cultural Studies*, 2, 3: 329-347.
- Ahmed, Sarah (2004). Affective economies. *Social Text*, 22, 2: 117-139.
- Andrijasevic, Rutvica; Anderson, Bridget (2009). Conflicts of mobility: Migration, labour and political subjectivities. *Subjectivity*, 29, 1: 363-366.
- Appadurai, Arjun (2001 [ed. or. 1996]). *Modernità in polvere*. Roma: Meltemi.
- Bakewell, Oliver (2008) Research beyond the categories: The importance of policy irrelevant research into forced migration. *Journal of Refugee Studies*, 21, 4: 432-453.
- Biehl J., Good B.; Kleinman A. (2007). *Subjectivity: Ethnographic Investigations*. Berkeley: University of California Press.
- Blackman, Lisa.; Cromby John; Hook, Derek; Papadopoulou, Dimitris; Walkerdine, Valerie (2008). Creating subjectivities. *Subjectivity*, 22, 1: 1-27
- Boccagni, Paolo; Baldassar, Loretta (2015). Emotions on the move: Mapping the emergent field of emotion and migration. *Emotion, Space and Society*, 16: 73-80.
- Bondi, Liz; Davidson, Joyce; Smith, Mick. (2007). Introduction: geography's "emotional turn". In Joyce Davidson et al. (a cura di), *Emotional Geographies* (1-16). Ashgate, Aldershot.
- Cabot, Heath (2013). The social aesthetics of eligibility: NGO aid and indeterminacy in the Greek asylum process. *American Ethnologist*, 40, 3: 452-466.
- Comaroff, John L. (1992). *Ethnography and the historical imagination*. Boulder: Westview Press.
- Coutin, Susan (2000). *Legalizing Moves: Salvadoran Immigrants' Struggle for U.S. Residency*. Ann Arbor: University of Michigan Press.
- Crapanzano, Vincent (1980). *Tuhami: Portrait of a Moroccan*. Chicago: University of Chicago Press.
- Crapanzano Vincent (1994). Réflexions sur une anthropologie des émotions. *Terrain*, 22: 109-117.
- Crawley, Heaven; Skleparis, Dimitris (2018). Refugees, migrants, neither, both: categorical fetishism and the politics of bounding in Europe's "migration crisis". *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44, 1: 48-64.
- Das, Veena (2000) *Violence and Subjectivity*. Berkeley: University of California Press.
- Fassin, Didier (2007). Humanitarianism as a Politics of Life. *Public Culture*, 19, 2: 499-520.
- Fassin, Didier (2013). The precarious truth of asylum. *Public Culture*, 25, 1: 39-63.
- Fassin, Didier; D'Halluin, Estelle (2005) The Truth from the Body: Medical Certificates as Ultimate Evidence for Asylum Seekers. *American Anthropologist*, 107, 4: 597-608.
- Giordano, Cristiana (2008). Practices of translation and the making of migrant subjectivities in contemporary Italy. *American Ethnologist*, 35, 4: 588-606.
- Giudici, Daniela (2014). Dove finisce la paura e dove finisce il desiderio. Politiche della memoria e margini di azione di rifugiati e richiedenti

- asilo in Italia. Tesi di dottorato. Università degli Studi di Bergamo. XXV Ciclo.
- Griffiths, Melanie (2012). Vile Liars and Truth Distorters: Truth, Trust and the Asylum System. *Anthropology Today*, 28, 5: 8-12.
- Grillo, Ralph D. (2003). Cultural essentialism and cultural anxiety. *Anthropological theory*, 3, 2: 157-173.
- Hage, Ghassan (2003). *Against Paranoid Nationalism. Searching for Hope in a Shrinking Society*. Annandale: Pluto Press & Merlin.
- Hage, Ghassan; Papadopoulos, Dimitris (2004). Ghassan Hage in Conversation with Dimitris Papadopoulos: Migration Hope and the Making of Subjectivity in Transnational Capitalism. *International Journal for Critical Psychology*, 12: 95-117.
- Harrell-Bond, Barbara (1986). *Imposing Aid. Emergency Assistance to Refugees*. Oxford: Oxford University Press.
- Holland, Dorothy; Leander, Kevin (2004). Ethnographic studies of positioning and subjectivity: An introduction. *Ethos*, 32, 2: 127-139.
- Holmes, Seth M.; Castañeda, Heide (2016). Representing the “European refugee crisis” in Germany and beyond. *American Ethnologist*, 43, 1: 1-13.
- Illouz, Eva (1998). *Consuming the Romantic Utopia. Love and the Cultural Contradictions of Capitalism* Berkeley, CA: University of California Press.
- Isin, Egin (2009). Citizenship in flux: The figure of the activist citizen. *Subjectivity*, 29: 367-388.
- Khosravi, Shahram (2008). *Young and defiant in Tehran*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Khosravi, Shahram (2017). *Precarious Lives: Waiting and Hope in Iran*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Krause, Kerstin; Schramm, Katarina (2011). Thinking Through Political Subjectivity. *African Diaspora*, 4, 2: 115-134.
- Luhrmann, Tanya M. (2006). Subjectivity. *Anthropological Theory*, 6, 3: 345-361.
- Mai, Nicola; King, Russell (2009). Love, sexuality and migration: mapping the issue(s). *Mobilities*, 4, 3: 295-307.
- Malkki, Lisa (1996). Speechless emissaries. Refugees, humanitarianism and dehistoricization. *Cultural Anthropology*, 11, 4: 377-404.
- Mazzarella, William (2009). Affect: What Is It Good For? In Saurabh Dube (a cura di), *Enchantments of Modernity: Empire, Nation, Globalization* (291-309). New York: Routledge.
- McKinley, Michelle (1997). Life Stories, Disclosure, and the Law. *Political and Legal Anthropology Review*, 20, 2: 70-82.
- McNevin, Anne (2006). Political belonging in a neoliberal era: the struggle of the Sans-Papiers. *Citizenship studies*, 10, 2: 135-151
- Mezzadra, Sandro (2001). *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*. Verona: Ombre Corte.
- Mezzadra, Sandro; Neilson, Brett (2012). Between inclusion and exclusion: On the topology of global space and borders. *Theory, Culture & Society*, 29, 4: 58-75.
- Modest, Wayne; de Koning, Anouk (2016). Anxious politics in the European city: an introduction. *Patterns of Prejudice*, 50, 2: 97-108.

- Moore, Henrietta L. (1994). *A Passion for Difference*. Cambridge: Polity Press.
- Muehlebach, Andrea; Shoshan, Nitzan (2012). Post-Fordist Affect: An Introduction. *Anthropological Quarterly*, 85, 2: 317-343.
- Ortner, Sherry B. (2005). Subjectivity and cultural critique. *Anthropological Theory*, 5, 1: 31-52.
- Ong, Aihwa (2003). *Buddha Is Hiding: Refugees, Citizenship, the New America*. Berkeley: University of California Press.
- Palidda, Salvatore (a cura di) (2011). *Racial Criminalisation of Migrants in the 21st Century*. Farnham: Ashgate.
- Passerini, Luisa (1999). *Europe in Love, Love in Europe. Imagination and Politics Between the Wars*. New York: New York University Press.
- Pinelli, Barbara (2013). Introduzione. In Ead. (a cura di), *Migrazioni e Asilo Politico*. Fascicolo di *Antropologia*, 15: 7-20.
- Rozakou, Katerina (2012). The Biopolitics of Hospitality in Greece: Humanitarianism and the Management of Refugees. *American Ethnologist*, 39, 3: 562-577.
- Silverstein, Paul A. (2005) Immigrant racialization and the new savage slot: race, migration, and immigration in the new Europe. *Annual Review of Anthropology*, 34: 363-384.
- Ticktin, Miriam (2006). Where Ethics and Politics Meet: The Violence of Humanitarianism in France. *American Ethnologist*, 33, 1: 33-49.
- Ticktin, Miriam (2016). What's Wrong with Innocence. *Cultural Anthropology* website, June 28, 2016. <https://culanth.org/fieldsights/902-what-s-wrong-with-innocence>.
- Williams, Raymond (1977). *Marxism and Literature*. Oxford: Oxford University Press.
- Zetter, Roger (2007). More labels, fewer refugees: remaking the refugee label in an era of globalization. *Journal of Refugee Studies*, 20, 2: 172-192.
- Zetter, Roger (2015). *Protection in Crisis: Forced Migration in a Global Era*. Washington, DC: Migration Policy Institute.

Donne e uomini in movimento: dipendenze, indipendenze e percorsi di *home-making* negli itinerari dei migranti maliani

ANNALISA MAITILASSO
dainamaity@hotmail.com
EHESS, Paris

This article studies how the day-to-day life of a group of Malians, arrived in Spain in the early 2000, has changed due to the economic crisis, and focuses on three dimensions of such change: family, relationships and housing. These Malians are facing today an extremely delicate phase of their migration project. The situation triggers, in many cases new mobility trajectories towards countries, activities or economic sectors less damaged by the economic crisis. Based on a multi located ethnographic research, the economic crisis has been reinterpreted as a crisis of “home-making”, which stresses the gender roles and reconfigures the family values. This new equilibrium, usually precarious or unsatisfactory for migrants, are the consequence of a new relationship with the countries of settlement. This relationship has huge costs in terms of identity, personal affections and social relationships.

Parole chiave: Migrazione maliana; home-making; rapporti di genere

Introduzione

In un contesto di crisi economica, fenomeni come il ritorno dei migranti al paese d'origine o la migrazione verso un nuovo territorio nazionale sono processi spesso affrontati con un approccio che ne privilegia il dato economico, dando priorità a una lettura in termini di necessità/opportunità: la perdita dell'impiego, la precarietà, la contrazione del mercato del lavoro sembrerebbero rappresentare ragioni necessarie e sufficienti a spiegare la mobilità di quei migranti che hanno visto sgretolarsi le basi socio-economiche su cui si fondava il loro progetto di vita nel paese di destinazione. Tuttavia, un nutrito numero di ricerche

disarticola oggi questa correlazione unica (cf. Cortés e Oso, 2017). Da un lato, si collocano quei lavori che intersecano genere e ritorno (Creswell e Uteng, 2008; Hofmann, 2014; Martínez-Buján, 2014, Negi et al. 2017): sono stati segnalati, infatti, i limiti di un approccio strettamente economicista, difficilmente in grado di spiegare perché ritornino o riemigrino uomini e, soprattutto, donne che non hanno perso il lavoro con la crisi economica (com'è il caso di molte migranti latinoamericane impiegate nel servizio domestico, settore meno esposto di altri alle conseguenze della crisi). Dall'altro lato, troviamo quelle ricerche che indagano il ritorno e la circolazione da altre prospettive, dando centralità ad esempio ai meccanismi e alle tensioni delle famiglie transnazionali, alla dimensione generazionale del ritorno, ai percorsi di costruzione (e ricostruzione) di uno spazio di intimità domestica nel paese d'origine o in un paese terzo. Baldassar e Merla (2014) approfondiscono l'aspetto di "care-giving" del ritorno mettendo a fuoco il dinamismo e la grande adattabilità delle famiglie transnazionali nell'affrontare nuove esigenze di cura che innescano processi di ritorno, movimenti pendolari e, in generale, nuove sistemazioni familiari. Elodie Razy (2007) si accosta a queste stesse tematiche da un punto di vista diverso. Analizzando il caso di studio dei migranti soninké in Francia, l'autrice prende in considerazione le circolazioni tra Mali e Francia di bambini e adolescenti all'interno di sistemi familiari che usano la mobilità come strumento pedagogico finalizzato a creare una continuità socio-culturale tra i giovani soninké cresciuti in Francia e i loro coetanei in Mali. Infine Cortés e Oso (2017) mettono a confronto diversi percorsi di ritorno, cercando di capire se vi siano dei vissuti ricorrenti e come intervengano le aspettative di genere nell'influenzare le strategie individuali di ricomposizione dell'unità domestica.

Queste ricerche colgono l'influenza sulle pratiche di mobilità dei ruoli di genere, dei vincoli parentali, dei modelli genitoriali, delle scelte residenziali e dei percorsi di "home-making" dei migranti (Basco, Boccagni e Mubi, 2017)¹. In altre parole, i ritorni, le ri-emigrazioni

¹ Esiste oggi un nutrito gruppo di ricerche che esplora le pratiche di costruzione e ricostruzione da parte dei migranti di uno spazio domestico di relazioni familiari definibile come casa. Per citare un esempio relativo al panorama italiano, il numero monografico 23 della rivista *Lo Squaderno*, dal titolo *Migrant home-making* raccoglie una serie di contributi il cui obiettivo è operare una rilettura dei processi migratori attraverso la lente del fare casa. Si tratta infatti di una lente in grado di cogliere l'importanza nei percorsi migratori delle «pratiche attraverso cui i cittadini stranieri ricreano nelle loro abitazioni italiane, e nei contesti di vita quotidiana, una dimensione domestica che rievoca quella dei paesi d'origine – o che comunque li aiuta a sentirsi, in qualche misura, "a casa"» (Basco, Boccagni e Mubi, 2012: 4).

e le circolazioni transnazionali sono il frutto di processi decisionali complessi che permettono di osservare determinate trasformazioni nella sfera dell'intimità (Berrebi-Hoffmann, 2010), coinvolgendo aspetti relazionali, logiche familiari, processi di individualizzazione e di emancipazione o, viceversa, dinamiche di dipendenza e di subalterità. Come osserva Faret, «al di là della logica migratoria di lavoro, di cui le forme erano relativamente stabili e ben conosciute sin dagli anni '70, assistiamo nel corso dell'ultimo decennio a una nuova dinamica: una forma di adattamento della vita sociale, familiare o comunitaria a uno spazio di vita allargato, un campo di interazione divenuto multipolare» (2004: 149).

Nel presente articolo, cercherò di mostrare sino a che punto questi fattori risultino cruciali nelle scelte dei soggetti al pari della ricerca di un impiego o della rincorsa di un affare. Sulla base di una ricerca etnografica multi-situata che ha indagato le circolazioni transnazionali dei maliani e delle maliane residenti in Spagna, vorrei mettere a fuoco le ricadute familiari, relazionali, affettive e abitative prodotte dall'intensificarsi dei viaggi, dei traslochi, dei pendolarismi all'interno di uno spazio allargato divenuto di colpo non più bipolare (dove l'articolazione base era composta dalla coppia paese d'origine/paese di arrivo) ma multipolare, composito e frammentato.

Cercherò di indagare la mobilità come un oggetto "transizionale", ovvero come un oggetto di studio che dice molto a proposito di altre questioni. In primo luogo, essa racconta l'evoluzione dei processi del "fare casa", ovvero come vengono imbastiti e, spesso, scompaginati e ripensati, i percorsi del "home-making" (cf. Boccagni 2017) dei migranti. In secondo luogo, le pratiche di mobilità rivelano un accesso diseguale alla circolazione tra uomini e donne che informa i rapporti di coppia e gli equilibri tra le generazioni. Infine, l'analisi delle traiettorie di mobilità fa emergere le tensioni e le trasformazioni che interessano oggi le strutture familiari. L'osservazione di questi aspetti costituisce un orizzonte d'indagine stimolante che aiuta a penetrare in una sfera poco battuta dagli studi migratori.

Dal punto di vista metodologico, è stato adottato un approccio eminentemente qualitativo. Ho seguito gli itinerari di 55 persone provenienti dal Mali: 9 donne e 46 uomini, proporzione volta a rispettare la ripartizione di genere della popolazione maliana in Spagna (formata da donne solo per un 11,4% sul totale dei maliani regi-

strati²). Si è cercato di ricostruire le loro traiettorie attraverso una serie di interviste biografiche. Con un numero ridotto di informatori gli incontri sono stati ripetuti nel tempo, nell'arco dei 3 anni di ricerca, ottenendo un tipo di osservazione longitudinale. Si è inoltre cercato di diversificare i luoghi di ricerca, operando la scelta di una metodologia di lavoro multi-situata. Sulla scorta della proposta di Marcus (1995) la mia ricerca segue le biografie, muovendosi attraverso quei luoghi che ritornano in maniera ricorrente all'interno delle storie di vita degli informatori: Madrid, Parigi, Albacete, Bamako ecc. In ognuno di questi spazi sono state realizzate osservazioni partecipanti, interviste individuali e interviste di gruppo. La prima parte dell'articolo indagherà i fattori macro-economici legati alla ripresa della mobilità nelle rotte migratorie dei maliani e delle maliane in Spagna. La seconda parte, invece, esplorerà i percorsi di "home-making" che coinvolgono gli individui, le coppie e le famiglie. Infine, l'articolo cercherà di approfondire l'evoluzione dei ruoli di genere e dei modelli genitoriali causata dalla situazione di precarietà e crisi economica in Spagna, dal 2008 in poi.

Maliani e maliane di fronte alla crisi economica

Negli ultimi anni, in Spagna, si sono moltiplicate le ricerche tendenti a misurare l'impatto della crisi economica sulla popolazione migrante (Torres e Gadea, 2015). Di fatto, molti autori hanno rilevato il forte incremento della disoccupazione nella popolazione straniera (drammaticamente superiore al tasso di disoccupazione della popolazione autoctona). Alcuni studi hanno mostrato come si tratti di *desempleo estructural*, un'inattività che si prolunga a causa della difficoltà di reinserimento in un mercato del lavoro che si è contratto irrimediabilmente (Mahía, 2016). Un fenomeno che si verifica in settori, come quello dell'edilizia, che impiegavano abbondantemente mano d'opera migrante.

La popolazione maliana è stata particolarmente colpita dalla crisi del mercato del lavoro. Poco formata, piuttosto giovane e con un tasso di femminizzazione ancora molto basso, la popolazione proveniente dal Mali in Spagna costituisce un caso di studio particolarmente significativo, nonostante sia numericamente ridotta (conta

² I dati citati in questo articolo provengono dalla rilevazione statistica continua del Padron Municipal relativa al primo trimestre del 2017, accessibile in rete nella pagina dell'Instituto Nacional de Estadística. Si veda anche la nota 3.

oggi 20.945 presenze, secondo i dati statistici dell'INE³). Si osserva, infatti, un aumento degli arrivi che ha visto decuplicare il numero dei residenti maliani passando da 2.320 a 22.860 nell'arco di 8 anni, dal 2001 al 2009⁴. In questo periodo, la comunità maliana in Spagna è cresciuta notevolmente trovando una collocazione professionale in due settori principali: l'agricoltura e l'edilizia. Per quanto riguarda l'assetto familiare, la migrazione maliana ha registrato un andamento che può essere definito "bimodale", termine impiegato da Jaques Barou (2011) per descrivere la migrazione africana in Francia negli anni ottanta e novanta. Si tratta di un flusso misto in cui la tendenza al radicamento familiare e alla femminizzazione degli arrivi conviveva con la persistenza di un modello migratorio maschile, orientato al lavoro e al ritorno a breve/medio termine, mentre il baricentro familiare veniva mantenuto in Africa (cf. Timera, 1996). A questo proposito, un punto di riferimento obbligato nell'analisi dei flussi migratori maliani in Europa è il caso della Francia. Esiste in effetti una ricca letteratura di impostazione antropologica e sociologica (Timera, 1996; Quiminal, 1991; 2002; Daum, 1998; Gonin, Kotlok e Lima, 2011) sul caso della comunità maliana in Francia e sulla sua storia di integrazione che rimonta al secondo dopoguerra. Si tratta di un flusso migratorio che si è trasformato nel tempo, avviandosi, dagli anni ottanta, verso una fase di stabilizzazione residenziale e familiare, pur conservando una tendenza a mantenere forti legami con le strutture comunitarie e familiari del paese d'origine. Di fatto, i maliani in Francia, grazie alle loro associazioni che canalizzavano le rimesse dei migranti in piccoli progetti nel paese d'origine, sono diventati oggetto dell'attenzione di alcuni autori (cf. Daum, 1993; Bernard, Chauver, Gubert, Mercier, Mesplé-Somps, 2014) che hanno letto in queste pratiche dei processi spontanei di co-sviluppo *ante litteram*. In altre parole, la migrazione maliana in Francia è stata interpretata come un buon esempio di un flusso migratorio che assegnava un ruolo determinante alle reti familiari transnazionali,

³ Fonte dei dati: Instituto Nacional de Estadística. Dati sulle presenze estratti dal Padrón Municipal. Quest'ultimo equivale all'Anagrafe Italiana e rileva il numero dei residenti in Spagna per paese d'origine. Rappresenta una fonte particolarmente preziosa di dati sulla migrazione posto che, a differenza di quanto succede in altri paesi, registra anche gli stranieri senza permesso di soggiorno. L'iscrizione nel registro del Padrón durante 3 anni consecutivi è un prerequisito per richiedere il permesso di soggiorno per *arraigo*, ovvero per radicamento: i migranti irregolari tendono a iscriversi appena ne hanno la possibilità (basta una bolletta della luce).

⁴ Si veda nota 2.

sia nel processo di selezione dei candidati alla migrazione, che nelle dinamiche di integrazione nella società francese.

Questi elementi si ritrovano, in parte, nella storia della migrazione maliana in Spagna con alcune rilevanti differenze: in primo luogo, la Spagna è diventata un paese di destinazione interessante solo negli ultimi quindici anni. Si tratta, pertanto, di una comunità numericamente ridotta, arrivata in tempi relativamente recenti e con una seconda generazione ancora giovanissima. In secondo luogo, in Spagna giungevano inizialmente solo quegli uomini che non disponevano dei contatti o delle risorse necessarie per potersi procurare un visto turistico per la Francia. Molti di loro attraversavano irregolarmente le frontiere terrestri di Ceuta e Melilla o entravano in Spagna attraverso le isole Canarie. Infine, come cercherò di dimostrare, in Spagna l'impatto della crisi economica è stato più rilevante per via della scarsa diversificazione lavorativa della comunità maliana, impiegata nei settori più colpiti dalla crisi, ma anche per una maggiore fragilità delle reti comunitarie di mutuo soccorso, in un contesto migratorio relativamente più atomizzato (soprattutto se messo a confronto con la solidità delle strutture sociali della diaspora maliana in Francia).

A partire dal 2008, la crisi economica ha ridotto drasticamente il livello di impiego della popolazione maliana in Spagna (cf. Colectivo IOE, 2013). I maliani (uomini e donne) disoccupati sono passati dal 15 % nel 2008 al 48% nel 2011⁵. La perdita massiccia di posti di lavoro ha generato una serie di reazioni a catena che, nell'insieme, ha dato vita a un quadro di estrema vulnerabilità: sono aumentati i lavori in nero, gli impieghi saltuari e malpagati, fonte di entrate intermittenti che rendono difficilissimo per i migranti mantenere gli impegni di pagamento contratti, soprattutto per quanto riguarda la sistemazione abitativa (affitti e prestiti sulla casa). Emerge una forte instabilità residenziale, mentre si moltiplicano gli spostamenti in cerca di nuove opportunità di impiego. Nell'interpretazione degli attori, la crisi è direttamente collegata a una sorta di nuova diaspora maliana che ha prodotto la dispersione, all'interno di uno spazio transnazionale, della comunità migrante in Spagna. Ne sono un esempio i seguenti brani estratti dalle interviste con i miei informatori maliani:

⁵ Fonte dei dati: Encuesta de Población Activa (EPA), del Instituto Nacional de Estadística.

Con la crisi, per i maliani è un inferno. Tutto va molto male! Ho un sacco di amici che non lavorano da tanto tempo. Molti partono perché sono anni che non combinano niente. I pochi che rimangono, è perché sono ottimisti e credono che le cose andranno meglio⁶.

Attualmente, i miei amici sono quasi tutti partiti e, se non sono partiti, è perché hanno ancora diritto al sussidio di disoccupazione. La gente cerca di trovare qualcosa durante la disoccupazione, ma è difficile che si creino nuovi posti, perciò finisce per partire. Alcuni preferiscono andare in campagna. Molti altri sono partiti in Francia o in Belgio, oppure hanno tentato la sorte in Germania⁷.

Certo, sia la precarietà che i movimenti pendolari erano esperienze comuni nelle traiettorie dei maliani e delle maliane in Spagna già prima della crisi. La fragilità economica, giuridica, sociale e residenziale ha caratterizzato tristemente le storie di vita e i percorsi di integrazione di una fetta maggioritaria di migranti che, sin dall'arrivo, ha affrontato problemi di sfruttamento lavorativo, grane burocratiche, discriminazione sociale, difficile accesso all'alloggio, ecc. Tuttavia, negli anni di espansione della comunità maliana in Spagna, tali difficoltà facevano parte di una precarietà ordinaria e relativamente gestibile, rispetto alla quale i migranti avevano sviluppato strategie di reazione e aggiramento. Ne sono un esempio, il prestito di permessi di soggiorno per lavorare, la compravendita di contratti di lavoro ai fini della regolarizzazione o ancora l'uso strategico dell'intermittenza professionale per fare visita ai parenti in Mali o per sviluppare attività di commercio transnazionale con il paese d'origine. L'emigrazione maliana, sin dagli esordi, s'intreccia con la secolare tradizione di circolazione commerciale della zona saheliana (cf. Manchuelle 2004; Grégoire, Labazée 1993). In Spagna, in effetti, non erano pochi i maliani che reinvestivano parte dei risparmi nella creazione di attività commerciali a cavallo tra l'Africa e l'Europa.

La crisi è percepita come qualcosa che sconvolge questi equilibri. Trasforma una precarietà "consueta" (e solitamente percepita come compatibile con un percorso di radicamento territoriale) in un tipo di instabilità più radicale che disarticola le relazioni costruite nel tempo con un territorio di insediamento, di lavoro, ma anche di investimento emozionale, identitario e familiare. La mobilità che era un'opzione di vita scelta solo da alcuni migranti motivati da una certa vocazione imprenditoriale, diventa una questione di sopravviven-

⁶ Intervista con Boubacar, realizzata il 31/01/2014.

⁷ Intervista con Karim, realizzata il 29/01/2014 a Madrid.

za per moltissimi altri. Come vedremo di seguito, la crisi economica corrisponde a una crisi del “fare casa”, a una frattura nei percorsi di *home-making* in Spagna.

Nuove precarietà, nuove dimore, nuovi equilibri familiari: verso una riconfigurazione delle traiettorie transnazionali

Come sottolineato dalle testimonianze di Boubakar, Momo e Karim, la fase di stagnazione economica che ha attraversato la Spagna negli ultimi dieci anni ha avuto un enorme impatto sulla vita familiare della comunità maliana. Numerose famiglie hanno optato per un cambio di residenza, inseguendo un nuovo inizio in un altro paese o scegliendo di fare ritorno al contesto d’origine. In altri casi, la crisi ha congelato o rimandato a data indefinita i progetti di ricongiungimento familiare di molti migranti che, con la perdita dell’impiego, hanno perso anche le altre condizioni per accedere a un visto per il coniuge. Queste mobilità rapidamente avviate o improvvisamente bloccate hanno avuto pesanti ripercussioni non solo sulla loro vita quotidiana, ma anche sulle prospettive e opportunità a medio e lungo termine per la generazione successiva, sia in Europa che in Mali.

L’embargo della casa comprata a credito o lo sfratto dall’alloggio hanno accelerato questi processi. Dal 2009, il problema degli sfratti costituisce una questione sociale all’ordine del giorno in Spagna, anche per via di una legislazione particolarmente poco garantista (di fatto, sanzionata nel 2012 dall’UE). Negli anni di maggiore speculazione edilizia, le banche proponevano tassi agevolati per l’accensione del mutuo, spingendo moltissimi migranti con contratti a tempo determinato a contrarre pesanti debiti per l’acquisto della casa.⁸

Se consideriamo le pratiche di stabilizzazione territoriale dei migranti nella prospettiva di processi di *home-making* o *homing* (Boccagni, 2017; Bonfanti, 2018; Schillmeier e Heinlein, 2009; Lloyd e Vasta, 2017) è facile immaginare il peso simbolico di uno sfratto. Tali pratiche corrispondono all’ambizione e allo sforzo di costruire le condizioni ambientali, socio-economiche, emozionali e morali per sentirsi a casa nelle diverse circostanze della vita (Boccagni 2017). Gli autori che parlano di *home-making* ne sottolineano generalmente la dimensione

⁸ È difficile sapere il numero di maliani coinvolti in provvedimenti di sfratto, tuttavia la frequenza dei riferimenti a episodi di questo tipo nei miei scambi con gli informatori, fa pensare a un numero non indifferente di casi. In concreto, ho repertoriato cinque storie di sfratti.

dinamica e processuale, posto che il *fare casa* equivale a mettere in atto «una dinamica complessa e interattiva tra persone, spazi e cose che si basa sullo sforzo continuamente rinnovato del “far casa” piuttosto che sull’essere finalmente “a casa”» (Lloyd e Vasta, 2017: 4). Nei paragrafi che seguono, osserveremo gli esempi di crisi nel percorso di *home-making* di tre maliani (Awa, Toumani e Abdoulaye) e delle loro famiglie, cercando di capire come questi processi si sovrappongano a questioni legate alla genitorialità e ai modelli di genere.

La storia di Awa: una famiglia in sospenso

Awa approda in Spagna nel 2006 attraverso un procedimento di ricongiungimento familiare. Nel 2009 e nel 2010 nascono le due figlie. Il marito, in disoccupazione dal 2009, riesce a coprire solo una parte delle spese della famiglia grazie a un commercio di automobili d’occasione con il Mali; i proventi di quest’attività non sono sufficienti a rimborsare le quote mensili del mutuo e, dopo due anni di contenzioso, la banca nel 2012 ottiene dal tribunale un provvedimento di sfratto. Awa descrive quest’esperienza con angoscia, insistendo sulla vergogna che ha provato durante i due tentativi di sfratto neutralizzati grazie all’intervento della PAH (Plataforma de Afectados por la Hipoteca) una piattaforma popolare che lotta per il diritto all’alloggio: «tutti ci guardavano, la gente della PAH ha fatto molto rumore. Alla fine la polizia è andata via, ma io volevo sotterrarmi. Noi non abbiamo fatto niente di male, tutti i vicini ci guardavano. Preferisco essere sfrattata che rivivere un’esperienza così»⁹. Dopo lo sfratto, la famiglia si è trasferita temporaneamente in casa di parenti. Awa e il marito, stanno considerando la possibilità di tornare in Mali. Spaventata dall’idea di un ritorno prematuro, Awa spera ancora di risolvere in qualche modo la sua situazione recuperando una sistemazione stabile in Spagna; tuttavia l’esperienza della perdita della casa, sommata al rischio futuro di trovarsi in frangenti analoghi, hanno incrinano, in maniera difficilmente reversibile, la sua fiducia in un futuro in Spagna. Nelle conversazioni con Awa, la questione della casa emerge con una forza dirompente: «Io posso dire che la crisi che vivo adesso, la mia crisi, è la casa. Non è il mangiare o chissà cosa. È con la casa che ho il problema più grosso. Trovare da mangiare per i miei figli non mi preoccupa; in un modo o nell’altro me la cavo»¹⁰. Il desiderio di riconquista di uno spazio familiare proprio, di un luo-

⁹ Intervista con Awa, realizzata il 12/2/2014 a Madrid.

¹⁰ Intervista collettiva, realizzata in data 11/4/2014 a Madrid.

go sicuro e intimo dove vivere gli affetti, assume anche l'aspetto di un desiderio di riscatto che possa cancellare il ricordo della vergogna sperimentata durante lo sfratto. Awa racconta la dimensione pubblica di quell'episodio. L'imbarazzo per l'arrivo della polizia, il clamore, l'esposizione al giudizio collettivo sono ricordi in grado di smagliare le relazioni vicinali di Awa che abita nel quartiere popolare di Entrevías a Madrid. La donna sente il bisogno di giustificarsi («Noi non abbiamo fatto niente di male»), nel timore dell'associazione corrente tra intervento delle forze dell'ordine e criminalità.

La storia di Toumani: segmentazione di una famiglia transnazionale

In Spagna sin dal 1992, Toumani mi racconta che i suoi cinque figli sono nati e cresciuti a Madrid. Commerciante dinamico e uomo d'affari poliedrico, Toumani ha viaggiato in lungo e in largo, attraversando per lavoro differenti paesi in Africa, in Europa e persino negli Stati Uniti, dove si recava periodicamente per rifornirsi di articoli d'abbigliamento giovanile, in un'epoca in cui il suo internet-caffè era diventato anche un negozio di vestiti hip-hop per i ragazzi del quartiere.

Nonostante la frequenza dei suoi movimenti, Toumani dichiara di non aver trascurato la famiglia stabilitasi in Spagna a partire dal 1998. Tra i viaggi frequenti di Toumani e le vacanze periodiche dei figli e della moglie in Mali, la dimensione transnazionale era parte della quotidianità di questa famiglia ben prima della crisi, costituendo un valore aggiunto dal punto di vista del capitale sociale e relazionale dei suoi membri. A partire dal 2012, tuttavia, una fase prolungata di difficoltà negli affari ha costretto Toumani a ridimensionare i suoi commerci. Nel 2013, ha chiuso l'internet-caffè, perché i suoi clienti, vittime a loro volta della stagnazione economica, sono andati poco a poco scemando. Toumani e la moglie Oumou hanno deciso di comune accordo di trasferire una porzione della famiglia, (la madre e i figli) in Francia, dove era possibile contare sull'aiuto della sorella di Oumou, residente a Parigi da molto tempo. Toumani ha scelto di rimanere a Madrid dove ha ancora il suo giro d'affari. «Quando penso alla mia famiglia, mi vengono le lacrime agli occhi»¹¹ ammette, spiegandomi il rifiuto iniziale dei figli di trasferirsi, specialmente della maggiore, sedicenne all'epoca dell'intervista. «Se l'avessi saputo, sarei emigrato direttamente in Francia, mi sarei stabilito là con la famiglia e adesso

¹¹ Quest'estratto come i seguenti proviene dall'intervista con Toumani, realizzata il 30/01/2014 a Madrid.

non sarei in questa situazione. In Francia è più facile per le famiglie». Toumani fa riferimento ai vantaggi per le famiglie del sistema francese di prestazioni sociali e sovvenzioni per l'alloggio.

Attualmente Toumani vive a cavallo tra il Mali, la Spagna e la Francia. Vorrebbe recuperare a ogni costo quella *confort-zone* per gli affetti che era una vita familiare stabile e regolare, al margine dei suoi lunghi viaggi. Il fatto che l'appartamento in cui viveva con la famiglia a Madrid non sia più un luogo di intimità domestica, ma sia diventato uno spazio di passaggio per i lavoratori maliani ai quali Toumani subaffitta le stanze, è il segno ai suoi occhi di una sottrazione di valore affettivo e di un'inversione rispetto al percorso tracciato in passato. Nonostante tutto, Toumani considera che, per il momento, la sua presenza intermittente nei tre paesi è la migliore opzione. Come vedremo meglio in seguito, le logiche della mobilità individuale e quelle della mobilità familiare si situano frequentemente su linee divergenti, difficili da conciliare.

La storia di Abdoulaye: ritorno in famiglia

Dal canto suo, Abdoulaye (40 anni, da 18 anni residente in Spagna) sta pensando di ripartire insieme a tutta la famiglia in Mali. Le sue speranze di trovare finalmente una via d'uscita dalla disoccupazione si riducono di anno in anno. La moglie lavora saltuariamente, percependo assai poco. «Le cose qui, diventano sempre più difficili» mi spiega Abdoulaye «Se non trovo nulla, penso proprio che tornerò. Mi dedicherò all'agricoltura nel mio paese. Senza lavoro qui, come faccio a mantenere la mia famiglia? Ho tre figli che sono nati qui. La maggiore ha 11 anni e il piccolo 5. Mia moglie è arrivata nel 2000. Fortunatamente là in Mali ho la mia casa. La casa che ho costruito durante il tempo che ho lavorato qui. Con quello possiamo arrangiarci all'inizio»¹²

La casa che Abdoulaye, come molti migranti, è riuscito a costruirsi in Mali accresce il suo valore simbolico nella prospettiva di un'imminente perdita dell'alloggio familiare in Spagna, creando le condizioni per un percorso di home-making in Mali, alternativo a quello attuale. Anche così, per questo padre di famiglia, non si tratta certamente di una decisione semplice. Pensare di spostare un intero nucleo familiare in Mali significa in effetti rendersi responsabile di una transizione problematica le cui conseguenze sul futuro dei figli

¹² Intervista con Abdoulaye realizzata il 30/1/2014 a Madrid.

pesano sul piatto della bilancia. I buoni risultati scolastici della primogenita (insieme alla speranza di una carriera futura all'altezza di quei risultati) sono, in qualche modo, il frutto di un investimento che è stato parte integrante del "fare casa" della famiglia. Ed è per questo che, nonostante la solidità di una dimora in Mali, Abdoulaye continua ad essere titubante rispetto alla prospettiva del ritorno.

I ragazzi non li ho consultati, non sanno ancora niente. Ma sono andati in Mali in vacanza più di una volta. In realtà non so proprio come la prenderanno, come sarà per loro là in Mali. La maggiore sta facendo un grande sforzo con lo studio, è una gran bella cosa e io non vorrei sciuparla. Non voglio che mia figlia diventi come me. Vorrei che potesse studiare. Io ho lasciato la scuola quando avevo 13 anni. I miei ragazzi possono anche studiare in Mali. Ma là, anche se hanno dei buoni voti, poi il lavoro lo ottiene qualcun altro. C'è un sacco di corruzione laggiù. Ed è questo che vorrei evitare ed è anche per questo che sono ancora qui, se no di sicuro me ne sarei già tornato in Mali anni fa¹³.

Le preoccupazioni e i dubbi di Awa, Toumani e Abdoulaye fanno capire la portata e la complessità di un progetto di nuova migrazione o di ritorno che coinvolge soggetti dipendenti (i figli minori d'età) o economicamente a carico (come nel caso di molte donne, non tutte). Di fatto l'adozione di una prospettiva familiare piuttosto che individuale fa entrare in gioco molte altre variabili nella scelta di partire, nell'organizzazione del viaggio, nelle disposizioni necessarie alla reinstallazione. Gli ostacoli sul piano organizzativo e amministrativo sono innumerevoli: inserimento scolastico, trasferimento da un sistema di welfare all'altro, complicazioni burocratiche di ogni sorta. A questi problemi si sommano le difficoltà sul piano emozionale, identitario e sociale del cambiamento di contesto nazionale sia per i genitori che per i figli: spaesamento culturale, barriere linguistiche, sfilacciamento dei legami affettivi, trasformazione del ventaglio di opportunità offerte agli attori ecc. Questa soverchiante complessità trapela nella percezione dell'orizzonte temporale di questi trasferimenti. Se i lavoratori migranti che si spostano da soli da un paese all'altro possono alimentare durante anni l'idea della reversibilità del loro percorso, per quanto riguarda le famiglie, si tratta di sperimentare un cambiamento di residenza a tutto tondo, percepito come tale e vissuto con tutta l'intensità di una svolta biografica se non definitiva, in ogni caso, a lungo termine.

Gli ostacoli e le resistenze, tuttavia, non sono gli stessi nel caso di uno

¹³ Intervista con Abdoulaye realizzata il 31/01/2014 a Madrid.

spostamento della famiglia verso un altro paese europeo e nel caso in cui ci si prepari a tornare in Mali. Conviene a questo proposito ricordare, come fanno molti autori, che è impreciso parlare di ritorno per quei membri della famiglia che non hanno mai vissuto nel paese d'origine (King e Christou, 2014; Razy, 2007). Solo i genitori sperimentano un *vero* ritorno. Tuttavia i figli nati in Europa sono associati a un processo di ritorno che sollecita un'identità assegnata (l'identità nazionale o l'identità etnica), facendo valere un legame d'appartenenza che fino a quel punto era un legame piuttosto astratto. Più in generale, questi *ritorni* riflettono l'impegno dei genitori nel tessere un vincolo di continuità pedagogica tra ciò che considerano essere i principi e i valori dell'educazione in Mali e il contesto educativo in cui sono immersi i figli nati in Europa. Abdoulaye, ad esempio, cita le vacanze in Mali dei suoi figli per rassicurarsi quanto alla relativa familiarità di questi ultimi con il villaggio d'origine in Mali e le sue norme socio-culturali. Altri menzionano l'apprendimento della lingua materna o lo stile educativo come esempi di socializzazione dei ragazzi in un contesto familiare, geograficamente lontano ma culturalmente legato al luogo di provenienza dei genitori, presupposto che dovrebbe limitare lo shock culturale all'arrivo.

D'altra parte, è stato osservato (Cortés e Oso, 2017) che i bambini e gli adolescenti cresciuti in Spagna da genitori stranieri non sono sempre recettivi rispetto all'*imprinting* culturale proposto dai genitori. Lo dimostrano le frequenti lamentele dei miei informatori e informatrici sul carattere a volte fallimentare dei loro tentativi di trasmissione linguistica, sociale e culturale. Awa, ad esempio, mi confida con tristezza la predilezione dei figli per lo spagnolo: «Io non vorrei proprio che i miei figli parlassero solo lo spagnolo. Se non parlano nient'altro che lo spagnolo, significa che hanno perduto le loro radici. Per il momento i miei figli comprendono perfettamente le due lingue, ma parlano molto meglio lo spagnolo. Quando gli chiedo di rispondermi nella mia lingua si bloccano»¹⁴.

Un trasloco internazionale in Mali, che poggia le basi su questo terreno scivoloso di tensioni e resistenze, può facilmente tradursi in un passaggio traumatico poco (o per nulla) accettato dai ragazzi, a maggior ragione quando vi è la percezione di una scelta imposta dai genitori, rispetto alla quale sono stati tenuti al margine. Agli occhi dei genitori, questi ritorni inoltre sollevano tutta una serie di sentimenti contraddittori e di preoccupazioni: paura di rovinare il percorso scola-

¹⁴ Intervista collettiva realizzata a Madrid il 12/4/2014.

stico dei figli compromettendone la carriera professionale, contrarietà legata alla perdita dei vantaggi socio-sanitari del welfare europeo, timore che il ritorno sia letto come un fallimento, ma anche volontà di riscatto e desiderio di ristabilire un contesto di stabilità e coresidenza della famiglia, riannodando relazioni allentate dalla distanza.

Uomini che circolano, donne e bambini che si insediano: le ragioni della persistenza di questo modello.

Molti informatori sembrano suggerire che la presenza di una famiglia in Spagna costituisca di per sé un freno a una pratica disinvolta della circolazione transnazionale. Insistono sull'idea che le donne, e per estensione la famiglia, rappresentino degli impedimenti alla flessibilità e alla libertà degli spostamenti maschili. Il discorso che oppone il dinamismo degli uomini soli, alla sedentarietà e alla rigidità di movimenti delle donne e dei bambini non deve trarre in inganno: gli esempi di maliane che emigrano in maniera autonoma, che si muovono per motivi di studio, o ancora, che avviano attività commerciali transnazionali, seppur non numerosi, esistono e contraddicono la rigidità del riferimento culturale che governa questo schema binario. Agnes Lambert (1993) ha documentato, per esempio, la grande tradizione di donne commercianti che circolavano sull'asse ferroviario Bamako-Dakar. Nella mia ricerca ho repertoriato gli esempi di due donne impegnate in circuiti commerciali che usano la mobilità come risorsa economica al pari degli uomini¹⁵.

D'altra parte, non si può tralasciare il fatto che questi preconcetti di genere rimandano a un modello migratorio tradizionalmente e prevalentemente maschile, in cui la mobilità delle donne è

¹⁵ Per quanto riguarda i due casi di donne migranti implicate in attività commerciali transnazionali rintracciati nella mia ricerca, è importante considerare sia gli elementi di rottura rispetto alle aspettative di genere nella società maliana (e le conseguenti sfide e difficoltà che queste pratiche controcorrenti mettono in campo) quanto gli elementi di mantenimento di queste attività all'interno di certi limiti. Nel caso di Maryam, una donna di classe medio-alta di Bamako, i suoi viaggi d'affari sono accompagnati dalla presenza di uno *chauffeur* di fiducia che oltre a guidare, ha un ruolo di "protezione". Di fatti, per le donne che aspirano a entrare in un ambito dominato dagli uomini, è importante attivare certi meccanismi di negoziazione dei limiti, di difesa e, in alcuni casi, di salvaguardia della retorica dominante. Non si tratta di una negoziazione facile come mi spiega Maryam: «Come donna devi lottare. Io stessa compro il camion e gli uomini pensano sempre di saperne più di me e poi di potermi mettere i piedi in testa. Quando mi vedono chiedono: di chi è il camion? E quando dico che è mio rispondono: no! Non può essere, non è una cosa da donne...» (intervista con Maryam, realizzata il 17/7/2014 a Bamako).

tutt'uno con la creazione di un nucleo familiare nel paese d'arrivo. In quest'ottica, l'equazione donne-famiglia, proposta dai miei informatori, non solo è coerente con un discorso che considera le donne il lato domestico, familiare e territorialmente radicato della loro esperienza migratoria, ma è anche il riflesso di una realtà sociale costruita sulla differenza e sulla complementarità funzionale tra i generi. Agli occhi degli uomini, l'arrivo delle donne coincide con l'intenzione di ricreare all'estero quelle condizioni di benessere e intimità proprie del *fare casa*. Di conseguenza, il constatare la mancanza delle donne diventa il segno di una sospensione o, peggio, di una regressione nel loro percorso migratorio.

L'assenza delle donne è palese in molte situazioni limite, dove la precarietà assume le forme più crude. Nelle baracche assemblate in prossimità dei campi o nei *foyer* per lavoratori stranieri delle grandi città francesi. Ma anche negli appartamenti dei quartieri periferici delle città spagnole, appartamenti in cui convivono molti migranti in poco spazio, per poche decine di euro. In uno di questi appartamenti ad Albacete incontro un gruppo di maliani, tutti membri di un'associazione che fa riferimento a uno stesso villaggio di provenienza in Mali. Nel corso della conversazione con loro, esploro il loro rapporto con le famiglie rimaste in Mali:

Tiemoko: Tutti quelli che vedi qui in questa stanza ... nessuno di noi ha portato sua moglie. Magari a Madrid di donne ce ne sono; ma qui ad Albacete, siamo tutti uomini. Perché se le cose vanno male, non ci si può portare la famiglia. Guarda in che situazione ci troviamo adesso. Siamo soli e possiamo muoverci, gli uomini si muovono dappertutto, ma se hai una donna con te è molto più complicato muoverti¹⁶.

La crisi rafforza e cristallizza una segmentazione di genere già presente nell'immaginario migratorio dei maliani. Nel discorso di Tiemoko, la mobilità delle donne ha un carattere eminentemente passivo. Godere di una relazione coniugale di prossimità è considerato da questi uomini un lusso che non ci si può concedere in tempi di ristrettezze. L'evocazione di relazioni di coppia basate sulla complementarità dei ruoli e sulla dipendenza economica delle donne la ritroviamo anche nei discorsi di queste ultime. Le donne, tuttavia sembrano dare a questi discorsi una sfumatura diversa che insiste sul diritto delle mogli al sostentamento e rimprovera l'indolenza e la pigrizia di mariti che non riescono più a procurar loro di che vivere.

¹⁶ Intervista collettiva registrata ad Albacete in data 26/06/2014.

«Le cose vanno male e noi sopravviviamo grazie ai 426 euro al mese del loro sussidio e basta» si lamenta Fatima, 33 anni, in Spagna dal 2010 «i nostri mariti non lavorano. Adesso, a quest'ora, è sicuro che sono ancora lì nel letto a poltrire»¹⁷.

Fatima sembra suggerire che l'indolenza degli uomini sia almeno in parte responsabile della precarietà vissuta dalle donne quotidianamente. Nei loro discorsi, emerge anche la voglia di rovesciare questi rapporti, diventando il pilastro economico della famiglia. Di fatto, nel corso degli ultimi anni, di fronte alla disoccupazione prolungata dei mariti, le donne hanno cominciato ad attivarsi per cercare lavoro come cuoche, colf, ausiliari domestiche o impiegate nel settore agro-alimentare. Tuttavia, le speranze di assunzione rimangono limitate per delle candidate generalmente senza esperienza e spesso limitate nei loro movimenti e orari dalla responsabilità di prendersi cura dei figli (responsabilità che le donne non condividono con i mariti).

Genitori e mariti a distanza: quando la crisi compromette la ragion d'essere della migrazione maschile

In definitiva, in un quadro di forte instabilità, l'assetto familiare che sembra creare meno problemi è quello di quei migranti che hanno mantenuto la famiglia in Africa. La normalizzazione sociale delle lunghe assenze degli uomini si basa su un'economia domestica nella quale i mariti e i genitori sono considerati più utili altrove che a casa loro, anche quando non sono temporaneamente capaci di contribuire economicamente attraverso le rimesse. Di fatto, l'invio di soldi può rarefarsi e le visite ridursi (o essere rinviate indefinitamente), eppure l'equilibrio delle posizioni in seno alla famiglia sembra mantenersi invariato. Il fatto che diventi sempre più complicato per i migranti conservare quel ruolo di sostegno economico per le famiglie in Mali può infatti essere interpretato come una fase passeggera di difficoltà. A tal proposito, le parole di Fousseini sono chiarificatrici: «Le donne possono anche restare 5 o 6 anni, perfino 10 o 20 anni senza il marito. Perché in Mali le donne sono contente quando i mariti partono in Europa: per loro è una cosa buona. Anche se poi non ritornano spesso, soprattutto all'inizio quando uno non ha i documenti in regola e non può tornare»¹⁸.

Significativamente, le donne e gli uomini con cui ho avuto modo

¹⁷ Intervista collettiva a un gruppo di donne realizzata il 12/4/2014 a Madrid.

¹⁸ Intervista con Fousseini, realizzata il 21/07/2014 a Bamako.

di parlare in Mali, sembrano usare un linguaggio esclusivamente economico per parlare dei loro rapporti di coppia, dando l'idea di relazioni basate su un patto di collaborazione a fini produttivi e riproduttivi piuttosto che di rapporti di intimità coniugale, cosa in parte smentita dall'osservazione partecipante. Tuttavia questo discorso esplicita l'interpretazione corrente delle relazioni coniugali transnazionali come rapporti di interdipendenza tra le parti, facendone anche trapelare le tensioni odierne legate a una situazione di grande precarietà dei migranti in Europa. La crisi economica in Europa ha prodotto un effetto di distanziamento tra gli immigrati e le loro famiglie in Africa, effetto legato principalmente al fatto che si rivela oggi impossibile per la maggior parte dei maliani all'estero conservare la stessa frequenza di visite in Mali o lo stesso tipo di partecipazione economica che si poteva mettere in campo negli anni passati.

D'altra parte, diversi informatori affermano che in Mali vi è una coscienza solo parziale della portata della crisi in Europa, per via di una comunicazione intermittente infarcita di false proiezioni, continue promesse e rappresentazioni imprecise. In certi casi, i migranti preferiscono sparire momentaneamente e interrompere la comunicazione con le loro famiglie, comunicazione divenuta una fonte insostenibile di pressioni a distanza. Durante questi lunghi black-out le mogli, i figli, i parenti rimasti in Mali perdono completamente non solo il contatto con i migranti, ma anche la nozione della loro localizzazione geografica. Da una parte, vi è una motivazione che ha a che vedere con il modello tradizionale di costruzione della mascolinità: una maniera corrente di concepire il coraggio e la virilità impone agli uomini in migrazione di assumere individualmente i rischi della carriera migratoria; dall'altra parte, la famiglia è percepita come uno spazio di obblighi e di pressioni, che richiamano costantemente alla fedeltà a quel patto migratorio che lega chi parte a chi resta. Nell'ottica dei migranti è perciò preferibile evitare questo spazio familiare di affetti ma anche di esigenze. In questo senso, l'affievolirsi dei legami familiari riflette oggi un'intensificazione della precarietà e delle forme d'erranza più radicali.

Conclusioni

Attraverso le storie di vita e le testimonianze degli attori coinvolti emerge la complessità dell'impatto della crisi economica sulla vita quotidiana di un gruppo di donne e di uomini provenienti del Mali. Questi migranti si confrontano oggi con una fase delicata di trasformazione del loro progetto migratorio, una fase che coincide, in molti

casi, con l'adozione di uno stile di vita basato su frequenti e costanti spostamenti da un contesto geografico all'altro e da un'attività professionale all'altra. Salta agli occhi, il costo emotivo e psicologico di questi processi di frazionamento e riorganizzazione transnazionale degli equilibri delle coppie e delle famiglie migranti. Di fatto, nella scelta di tornare o di ripartire verso una nuova destinazione, o ancora, di adottare un nuovo modo di vita itinerante, entrano non solo valutazioni legate all'opportunità economica offerta da un determinato contesto, ma anche altre questioni: negoziazioni difficili all'interno della coppia, sentimenti ambivalenti nei confronti dei figli, insicurezza rispetto alla responsabilità di realizzare scelte di grande rilevanza per il loro futuro, ricerca di una riconfigurazione dell'organizzazione familiare il più possibile soddisfacente.

L'analisi di questi elementi suggerisce l'idea che i percorsi servano anche a mettere in tensione le identità, a trasformare i legami e i rapporti esistenti: le storie di Awa, Toumani e Abdoulaye mostrano come la crisi economica si materializzi per molti migranti come una crisi del *fare casa* o, per dirlo in altre parole, come un'interruzione di quei processi di costruzione di uno spazio protetto di relazioni intime in cui radicare il benessere presente e futuro dei migranti e delle loro famiglie. Gli attori fanno emergere in che misura questo spazio protetto poggi le basi non solo su determinati equilibri interni dei rapporti di coppia e dei rapporti intergenerazionali, ma anche su certe condizioni favorevoli del contesto: i servizi, il sistema educativo, la percezione delle opportunità professionali per le nuove generazioni. Diventa importante, in questo senso, inquadrare i percorsi di *home-making* come processi di ricerca di un bilanciamento soddisfacente tra elementi di radicamento territoriale ed elementi di mobilità e fluidità del rapporto con lo spazio/gli spazi di insediamento. Di fatto, la stabilità del legame con il territorio, nelle storie dei migranti prese in esame, non dipende dalla continuità della permanenza in un sito, quanto da una combinazione di vincoli materiali, senso di identificazione, attaccamento emotivo e capacità di proiezione nel futuro: in sintesi, si può essere coinvolti in un processo di forte radicamento sul territorio anche quando si è molto mobili. La crisi economica fa emergere un nuovo tipo di mobilità che si coniuga facilmente con una dimensione di forte precarietà, di incertezza rispetto al futuro e di riformulazione obbligata dei rapporti con la famiglia e con il territorio.

Nell'articolo si è anche cercato di mettere in rilievo come la crisi crei tensioni nelle coppie e nelle famiglie, coinvolgendo i modelli di genere e i modi di esercitare la genitorialità. Se è vero che l'espo-

sizione alle ristrettezze economiche rafforza e riproduce le forme più severe di separazione di genere, promuovendo la mobilità degli uomini e disincentivando un tipo di migrazione familiare a maggior partecipazione femminile, è vero anche che tali forme non sono esenti da tensioni interne. L'intermittenza, l'aleatorietà e il dislocamento in un perimetro molto ampio delle attività lavorative dei migranti maschi mettono a repentaglio gli assetti familiari, minando l'autostima di un modello di mascolinità in grado di assolvere al ruolo di sostentamento. D'altra parte, l'inserimento lavorativo delle donne diventa una soluzione solo in casi isolati, a causa delle barriere incontrate dalle donne africane nell'accesso all'impiego. In questo modo, la validità di tale segmentazione tra i generi, per quanto indebolita, non viene scompagnata, rimanendo un riferimento importante nelle scelte e nelle rappresentazioni degli attori.

In definitiva, sotto la spinta di una precarietà generalizzata e non più gestibile, osserviamo famiglie che si disarticolano, rapporti familiari che si rinsaldano incalzati dall'urgenza (come nel caso delle famiglie che accolgono altre famiglie sfrattate o ri-emigrate) ma anche legami che si affievoliscono, quando ad esempio i parenti in Mali che perdono i contatti con i loro espatriati in Europa. In quest'ultimo caso, è quel patto di interdipendenza e di divisione funzionale dei ruoli produttivi e riproduttivi (che lega implicitamente chi parte a chi resta) ad essere messo in crisi. L'impossibilità materiale di soddisfarne le aspettative, rende questo legame tra i migranti e le famiglie rimaste in Mali un luogo di conflitti, uno spazio di pressioni sociali che spesso insidia i rapporti di coppia e allenta gli affetti familiari.

Bibliografia

- Baldassar, Loretta; Merla, Laura (2014). *Transnational Families, Migration and the Circulation of Care: Understanding mobility and absence in family life*. New York: Routledge.
- Barou, Jaques (2011). *De l'Afrique à la France, d'une génération à l'autre*. Paris: Armand Colin.
- Beck-Gernsheim, Elisabeth (2007). Transnational lives, transnational marriages: a review of the evidence from migrant communities in Europe. *Global Networks*, 7, 3: 271-288.
- Bernard, Claire; Chauver, Lise; Gubert, Flore; Mercier, Marion; Mesplé-Somps, Sandrine (2014). La dynamique associative des Maliens de l'extérieur : enseignements tirés de deux dispositifs d'enquête originaux. *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 30, 3-4: 109-137.
- Berrebi-Hoffmann, Isabelle (2010). Les métamorphoses de l'intime: Repenser les relations entre le public et le privé au travail. *Empan*, 77: 13-17.
- Boccagni, Paolo (2017). *Migration and the search for home*. London: Palgrave.
- Bonfanti, Sara (in stampa) Home-sick and home-seeking. Translocal homing strategies among Italian Panjabi households. In Hahns R. Neumann (a cura di) *Household and Migration: Scenes of Cultural Diversity in Everyday Life*. Bielefeld: Campus Verlag.
- Bosco, Elena; Boccagni, Paolo; Mubi, Andrea (2012). Editoriale. A casa lontano da casa: Abitare e home-making dei migranti in Italia. *Lo squadrino*, 23: 4-8.
- Colectivo IOE (2013). La población inmigrada ante la crisis: ¿mirando hacia otro lado?. *Boletín ECOS*, 24: 1-10.
- Cortés, Almudena; Oso, Laura (2017). Avecillas y pájaros en vuelo transnacional: Retorno, género y estrategias de movilidad e inmovilidad entre Ecuador y España. *Revista Española de Sociología*, 26, 3: 359-372.
- Cresswell, Tim; Uteng, Tanu Priya (a cura di) (2008). *Gendered Mobilities*. London: Ashgate.
- Daum, Christophe (1998). *Les associations maliennes en France. Migration, développement et citoyenneté*. Paris: Karthala.
- Daum Christophe (1993). *Quand les immigrés construisent leur pays*. Paris: L'Harmattan.
- Faret, Laurent (2004). Pratiques de mobilité, transport et acteurs transnationaux dans le champ migratoire Mexique – États-Unis. *Autrepart*, 32, 4: 149-167.
- Patrick, Gonin; Kotloko, Nathalie; Lima, Stéphanie (2011). Entre réseaux et territoires, des mobilisations multiscalaires pour le développement. *Espace populations sociétés*, 2011/2: 265-278.
- Grégoire, Emmanuel; Labazée, Pascal (1993). *Grands commerçants d'Afrique de l'Ouest. Logiques et pratiques d'un groupe d'hommes d'affaires contemporains*. Paris: Karthala.
- Hofmann, Erin Truth (2014). Does gender ideology matter in migration?. *International Journal of Sociology*, 44, 3: 23-41.
- King, Russell; Christou, Anastasia (2014). Second-Generation "Return" to Greece: New Dynamics of Transnationalism and Integration. *Internationa-*

- tional Migration*, 52, 6: 85-99.
- Lloyd, Justine; Vasta, Ellie (a cura di) (2017). *Reimagining home in the 21st century*. Cheltenham: Edward Elgar.
- Mahía, Ramón (2016). Evolución de la inmigración en España y mercado de trabajo. In Joaquin Arango et al. (a cura di), *El año de los refugiados. Anuario CIDOB de la Inmigración 2015-2016* (107-137). Barcelona: Ed. Bellaterra.
- Manchuelle, François (2004). *Les diasporas des travailleurs soninké (1848-1960): migrants volontaires*. Paris: Karthala.
- Marcus, George (1995). Ethnography In/Of the World System: the Emergence of Multi-Sited Ethnography. *Annual Review of Anthropology*. 24: 95-117.
- Martínez-Buján, Raquel (2015). Gendered Motivations for Return Migrations to Bolivia from Spain. *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, 13, 4: 401-418.
- Negi, Nalini; Prickett, Julia Clark; Overdorff, Adrianna; Roberts, Jamie; Furman, Rich (2018). Return-Migration to Mexico and the Gendered Transnational Migration Process. *Psychology of Men & Masculinity*, 19, 3: 385-391.
- Quiminal, Catherine (1991). *Gens d'ici et d'ailleurs. Migrations soninké et transformations villageoises*. Paris: Christian Bourgeois.
- Quiminal, Catherine (2002). Retours contraints, retours construits des émigrés maliens. *Hommes et Migrations*, 1236: 35-43.
- Razy, Élodie (2007). Les sens contraires de la migration. La circulation des jeunes filles d'origine soninké entre la France et le Mali. *Journal des africanistes*, 77: 19-43.
- Schillmeier, Michael; Heinlein, Michael (2009). From house to nursing home and the (un)canniness of being at home, *Space and Culture*, 12, 2: 218-231.
- Timera, Mahamet (1996). *Les Soninké en France: d'une histoire à l'autre*. Paris: Karthala.
- Torres, Francisco; Gadea, Elena (a cura di) (2015). *Crisis, inmigración y sociedad*. Madrid: Talasa.

Mobilità andina e madri sole. Migrazioni e relazioni familiari in due comunità del Nord Ovest Argentino

DANIELA SALVUCCI
daniela.salvucci@unibz.it
Libera Università di Bolzano

How much does mobility influence family relations in the Argentinean Andean highland? To what extent does the high number of both single mothers and female single parent domestic units depend on patterns of migration? This paper investigates the connection between dynamics of migration, domestic structures and the high presence of single mothers in two neighbour highland shepherds' communities in the provinces of Salta and Catamarca, North West of Argentina. Ethnographic data, such as reconstructions of family relationships and transcriptions of stories of life, will help us to point out the multiple effects of migratory mobility on personal affective relations, that is, familiar and pair relationships, but also relations between the shepherds, their animals and the places of their ancestors.

Parole chiave: Migrazioni; famiglie; madri nubili; Argentina andina

Introduzione: mobilità, migrazioni, relazioni familiari e dimensione affettiva

Nell'ambito degli studi delle migrazioni si è assistito negli ultimi dieci anni a quello che è stato definito il nuovo "giro", o la svolta, della "mobilità". Il paradigma della mobilità (Sheller, Urry, 2006) fa riferimento a metodologie d'indagine che mettono a fuoco le dinamiche del viaggio, il movimento fisico delle persone e dei loro oggetti, le tecnologie di trasporto e comunicazione che lo rendono possibile, includendo le infrastrutture "immobili" e le condizioni differenziali

d'accesso a queste ultime da parte dei soggetti in movimento. Nel caso andino, un tale paradigma permette di aggiornare le teorie della circolazione tra piani ecologici altitudinali, sviluppatasi a partire dall'intuizione dell'arcipelago verticale di Murra (1975), nella misura in cui mette l'accento sul movimento dei singoli individui e sulle narrazioni personali di mobilità geografica e sociale (Hirsch, 2017). Fin dagli anni '70, infatti, gli antropologi culturali, così come gli storici del periodo precoloniale e coloniale e gli archeologi, elaborando le idee di Murra, hanno messo in luce le dinamiche di una costante mobilità andina per il controllo di zone di produzione lontane le une dalle altre, da parte di gruppi domestici o di intere comunità, tanto nel passato quanto nel presente. Tali dinamiche mettono in circolazione i membri delle famiglie nei circuiti della transumanza e dell'agricoltura differenziata, degli scambi commerciali e del baratto, nonché delle migrazioni da lavoro, anche nel caso delle comunità di pastori d'altura di Jasimaná (in provincia di Salta) e di Laguna Blanca (in provincia di Catamarca), località entrambe situate tra i 3.000-4.000 m. s.l.m., nel Nord Ovest dell'Argentina (NOA), nell'area andina meridionale, dove si è svolta la ricerca di campo etnografico, alla base del presente articolo¹.

Nel corso del testo, si cercherà quindi di indicare la connessione tra queste forme di mobilità andina e i soggetti coinvolti, facendo riferimento principalmente alle dinamiche migratorie e alle relazioni familiari degli individui in movimento, sottolineando il ruolo delle madri sole.

Gli studi delle migrazioni, del resto, sono stati tradizionalmente interessati al rapporto tra migrazioni e ambito domestico e familiare. Da un punto di vista sociologico e nel campo della storia delle migrazioni sono state analizzate, ad esempio, le "catene" migratorie dei parenti, le "chiamate" e i ricongiungimenti familiari, nonché il ruolo delle "reti" familiari e parentali nelle comunità di origine, in quelle di destino, e nel processo migratorio stesso. Le scelte matrimoniali e i fenomeni di endogamia ed esogamia "etnica" sono stati al centro di analisi di tipo quantitativo ma anche qualitativo e microsociologico, spesso basate sulla ricostruzione di storie di vita, memorie di famiglia e biografie. Il rapporto tra migrazioni e dinamiche di for-

¹ Il NOA-Nord Ovest dell'Argentina comprende le province (cioè le regioni amministrative del paese) di Jujuy, Salta, Tucumán, Catamarca, Santiago del Estero e la Rioja. L'area andina meridionale comprende il NOA, il Cile settentrionale e la Bolivia meridionale, mentre la macro regione andina include le zone andine di Cile, Argentina, Bolivia, Perù ed Ecuador.

mazione, trasformazione e anche dissoluzione delle famiglie è tuttora al centro di studi sociologici e demografici, ad esempio nel caso delle migrazioni tra Messico e Stati Uniti (Hill, 2004), o tra Africa subsahariana ed Europa (Kraus, 2014), solo per citarne alcuni.

Nonostante questo forte interesse degli studi delle migrazioni per la sfera familiare, negli ultimi anni l'attenzione rivolta agli aspetti più propriamente personali, affettivi ed emozionali delle migrazioni e dei fenomeni di mobilità è stata teorizzata in maniera esplicita, tanto da poter parlare di un nuovo giro o "svolta emozionale" (Mai, King, 2009) e "affettiva" (Werner, 2015) negli studi migratori, sull'onda di un più generale interesse per la dimensione "privata" degli studi sociali (Bailey, 2000). Un tale cambio di prospettiva ha anche contribuito a generare nuove sensibilità nei confronti della relazione tra ambito pubblico, comunitario, istituzionale e quello privato, intimo e familiare nello studio, ad esempio, delle "identità" nella situazione migratoria e post-migratoria (Boos, Salvucci, 2018).

L'aspetto principale di una tale svolta emotiva e affettiva negli studi migratori e delle nuove mobilità consisterebbe, innanzitutto, nell'approccio non solo biografico ma dichiaratamente soggettivo dell'analisi. Si tratterebbe, inoltre, di prestare attenzione analitica ai sentimenti, agli affetti intimi e in generale alle emozioni dei migranti, integrandole alle analisi meramente economico-politiche delle migrazioni (Boccagni, Baldassar, 2015) e andando oltre l'approccio sociologico al "trauma" migratorio (Albrecht, 2016). La prospettiva degli affetti e delle emozioni, infine, consentirebbe di esaminare il ruolo della sessualità e dell'amore, non solo etero normativo, e anche al di là dello stereotipo, commerciale e di massa, dell'amore romantico (Mai, King, 2009), principalmente nel quadro delle migrazioni transnazionali all'epoca della globalizzazione.

Nel corso del testo, le relazioni affettive considerate saranno le relazioni familiari, le quali, però, non si esauriscono nei rapporti di coppia, genitoriali e più in generale parentali, ma includono il complesso mondo relazionale "domestico" dei pastori dell'altopiano, che comprende, ad esempio, anche gli animali del gregge.

Si cercherà d'indagare il rapporto tra mobilità andina e dimensione affettiva prendendo in considerazione le dinamiche migratorie e le relazioni familiari, analizzando, da un lato, le forme di famiglia e il ruolo delle madri sole, e mettendo in risalto, dall'altro, gli aspetti più soggettivi delle migrazioni, grazie alle narrative delle esperienze personali di mobilità dei pastori e delle pastore di Río Grande de Jasimaná e Laguna Blanca, due comunità in aree limitrofe dell'altopiano andino del Nord Ovest dell'Argentina.

Le dinamiche migratorie nei paesi della macro regione andina sono state spesso associate alle strategie economiche ed ecologiche delle famiglie rurali e connesse alla complementarità delle differenti attività produttive svolte in collaborazione tra i membri di uno stesso gruppo domestico, soprattutto della coppia. Studi storici e di demografia storica hanno però messo in evidenza come nella regione andina del Nord Ovest dell'Argentina le dinamiche migratorie siano state uno dei principali fattori di "destrutturazione" della famiglia nucleare e la causa principale dell'importanza statistica delle famiglie monoparentali femminili, spesso multinucleari.

Da un lato, quindi, l'articolo indaga l'incidenza delle dinamiche migratorie sulle forme di famiglia e sui ruoli di genere nella regione andina dell'Argentina settentrionale, comparando i casi delle comunità di Río Grande de Jasimaná e Laguna Blanca, e mettendo a fuoco il ruolo delle madri sole, cioè delle madri nubili e delle donne a capo di famiglie monoparentali femminili. Dall'altro lato, attraverso citazioni dalle storie di vita raccolte, il testo cercherà di mettere in luce gli aspetti più soggettivi dell'interconnessione tra dinamiche migratorie e relazioni affettive, prendendo in considerazione le esperienze personali della mobilità.

Madri sole e forme di famiglia nel NOA e in area andina

Per quanto riguarda le madri sole, gli studi di sociologia e demografia argentina sulle strutture domestiche e le forme di famiglia (Torrado, 2003) indicano la minore importanza statistica nel Nord Ovest Argentino (NOA) della famiglia nucleare neolocale, basata sulla coppia, considerata il modello familiare nazionale moderno e post-transizionale, tipico della classe media urbana. In queste provincie è invece più alta la percentuale di famiglie estese e multinucleari, e soprattutto il numero di gruppi domestici incompleti (definiti monogenitoriali o monoparentali) con capofamiglia donna.

Ricerche di demografia storica hanno messo in luce come già a metà '800 nelle regioni del Nord Ovest e dell'entroterra argentino i gruppi domestici con capofamiglia donna costituissero il 52% del totale (Cacopardo, Moreno, 1997), collegando tale peculiarità alla specificità dello sviluppo storico-culturale regionale. Il Nord Ovest (Gil Montero, 2004) e l'entroterra argentino (Moreno, 2007) costituivano nel periodo preso in esame un'area di reclutamento maschile sia di tipo militare, per le guerre d'Indipendenza, sia migratorio per la colonizzazione dei territori indigeni del sud. Proprio la migrazione maschile, oltre alle

guerre e alla situazione di “frontiera” dell’entroterra, sarebbe quindi una delle principali cause della monogenitorialità femminile, caratteristica altrimenti in contrasto con il modello ideale e idealizzato della “complementarità di genere” e della coppia “andina”.

Studi di antropologia culturale sottolineano, infatti, fin dagli anni ’70, la centralità della coppia in area andina (Bolton e Mayer, 1980; Ortiz Rescaniere, 1993), fondata sull’ideologia della simmetria dei coniugi, assimilati al paio d’occhi o al paio di mani di uno stesso corpo (Platt, 1978). Tale ideologia della complementarità garantirebbe la divisione di genere del lavoro e il funzionamento dell’unità domestica in quanto cellula dell’economia familiare andina (Brush, 1977; Isbell, 2005 [1978]; Mayer, 2004), nascondendo però un’asimmetria di fondo, espressa invece a livello politico, che avvantaggia soprattutto gli uomini, protagonisti dell’arena pubblica (Platt, 1978).

A partire dagli anni ’90, però, si è cominciato a mettere a fuoco la consistenza numerica dei gruppi domestici monoparentali femminili, precedentemente sottovalutata, in diverse comunità della macro area andina. Antropologhe come Spedding (1997) identificano nelle famiglie di donne sole con figli, le “solteras” (nubili), un modello parallelo del fare famiglia, perseguito volontariamente, che non pregiudica l’indipendenza economica dell’unità domestica in questione. Arnold (Arnold, Jiménez e Yapita, 1998) si spinge a individuare elementi culturali di “matrifocalità” nelle società virilocali della Bolivia meridionale, come la centralità della casa associata alle donne e le forme di discendenza parallela (per le donne in linea femminile, in linea maschile per gli uomini) connesse alla trasmissione di sostanze biologiche e di beni materiali, tra cui gli oggetti rituali.

In questo stesso periodo, vari autori sottolineano come la parentela nella macro area andina faccia riferimento a una serie di concetti locali che non si riducono alla consanguineità e all’alleanza matrimoniale, ma che chiamano in causa la circolazione del cibo (Weismantel, 1988) e le attività dell’allevamento, in spagnolo “criar”, e il prendersi cura, in spagnolo “cuidar”, connessi a sentimenti di affetto e tenerezza non solo nei confronti dei figli ma anche degli animali allevati dai pastori e dalle pastore (Bugallo, Tomasi, 2012; Delfino, 2001; Salvucci, 2016 e 2018; Weismantel, 1998).

La domanda alla base della ricerca qui esposta riguarda quindi la relazione tra le migrazioni e l’importanza numerica tanto delle madri nubili che delle unità domestiche con capofamiglia donna nelle due località limitrofe dell’altopiano andino argentino prese in considerazione. Le migrazioni, soprattutto le forme di emigrazione

permanente maschile, sono la causa diretta delle forme di famiglia locali? Sono proprio le dinamiche migratorie a mettere in crisi il modello ideale della “complementarietà della coppia andina”, o questo è un modello fondamentalmente ideologico che non corrisponde alla realtà delle pratiche, tendendo anzi a minimizzare e svalutare un modello alternativo, come quello della madre nubile e delle unità domestiche multinucleari femminili?

Per rispondere a queste domande si è indagato sulla mobilità migratoria andina, in relazione tanto alle storie di vita individuali, quanto alle dinamiche di formazione delle famiglie a Río Grande de Jasimaná e a Laguna Blanca.

Migrazioni interne nel NOA e in area andina

Dalla prospettiva dell’ecologia culturale, autori come Rabay e Merlino (1986) hanno definito la migrazione stagionale andina una risorsa strategica per accedere al salario messa in atto da gruppi domestici “pluriattivi” (Bugallo, 2014), basati sulla “occupazione multipla” degli integranti (Parodi, Benedetti, 2016: 32) che sono pastori però al contempo agricoltori, artigiani e, infine, anche migranti stagionali salariati. Le migrazioni stagionali possono generare dei cicli, anche annuali, che spingono i migranti, soprattutto gli uomini, a lavorare alle raccolte agricole spostandosi da una regione all’altra, secondo un modello di migrazione lavorativa interna ben consolidato in Argentina (Reboratti, 1976: 235). Le migrazioni stagionali e temporanee coinvolgono tanto gli uomini quanto le donne che si muovono singolarmente, in coppia o in gruppi. Si emigra non solo per le raccolte agricole ma anche per trovare un’occupazione in città, spesso di tipo informale come le “changas”, termine che in Argentina indica i lavori occasionali.

Al di là del modello ecologico, come suggerito da Paerregaard (2000: 78) per il caso peruviano, l’emigrazione dalle terre alte andine può anche essere interpretata come “rito di transizione” indispensabile per familiarizzare con il mondo urbano. Si tratta, tuttavia, di un’esperienza spesso contrastante per i giovani che entrano in contatto con un ambiente al contempo seducente e difficile, che può risucchiarli oppure respingerli, escluderli. Rivera Andía (2005: 148) riporta che le canzoni cantate agli animali durante il rituale della marcatura del bestiame realizzato dalle famiglie della comunità della valle Chancay, vicino Lima, associano la situazione dei giovani pastori e mandriani che affrontano la solitudine degli altopiani per seguire il bestiame che amano e che pur tuttavia dovranno sacrificare, ai giovani emigranti

che uccidono una parte di se stessi lasciando la comunità d'origine e i propri affetti per affrontare le suggestioni e le insidie della città.

Le migrazioni permanenti possono sì disgregare i legami tra migranti e comunità d'origine, ma più frequentemente producono “circularità”, cioè ciclica circolazione tra ambiente rurale andino e città (Paerregaard, 2000), creando un ambito “rurale-urbano” di relazioni sociali attive, visite, spostamenti frequenti, interessi affettivi ma anche commerciali, nonché ritorni, come suggerito da diversi autori in relazione a varie comunità della macro area andina (Brougère, 1992; Carrasco e González, 2014; De la Cadena, 1988; Malengreau, 2007; Mayer, 2004). Alcuni hanno infatti analizzato il ruolo attivo dei migranti nelle comunità di origine, ad esempio nell'organizzazione delle feste, nell'ottica della capitalizzazione del prestigio tra compaesani tanto in città quanto nel villaggio. Altri hanno sottolineato, inoltre, come i migranti riproducano forme di organizzazione tipiche della comunità di origine nei quartieri periferici delle città dove si trasferiscono, anche reinventando pratiche rurali tradizionali, riadattandole al contesto urbano, spesso in una situazione di precarietà materiale, autogestione informale dello spazio e invenzione di nuove “culture andine urbane” (Chagnollaud, 2016).

Le migrazioni, infine, estendono le reti parentali non solo a livello regionale, tra comunità rurale andina, cittadine della valle e la città principale di riferimento ad esempio, ma anche a livello nazionale e transnazionale, come molta letteratura sull'emigrazione andina internazionale ha messo in evidenza negli ultimi anni, soprattutto per il caso peruviano, boliviano ed ecuadoriano (Cortes, 2004, de la Torre, 2004; Kyle, 2003; Paerregaard, 2008; Salman, Zoomers, 2002).

Nel caso delle due località andine del Nord Ovest dell'Argentina prese in considerazione, cioè Río Grande de Jasimaná e Laguna Blanca, quali sono, dunque, le dinamiche di mobilità migratoria degli abitanti e come viene narrata l'esperienza migratoria soggettiva da parte di individui di genere ed età diverse?

Metodologia della ricerca

Per indagare, da un lato, la relazione tra dinamiche migratorie e relazioni familiari, mettendo in luce il ruolo delle madri nubili, e, dall'altro, la dimensione soggettiva ed emozionale della mobilità andina, si utilizzeranno i dati etnografici prodotti durante i lavori di campo realizzati nel 2010, 2011 e 2015 nell'ambito del dottorato e del post-dottorato in antropologia culturale.

Le ricerche di campo sono state condotte in base al metodo etnografico classico, basato sull'osservazione partecipante (Malinowski, 1922), vivendo nei villaggi di Río Grande de Jasimaná e Laguna Blanca per vari mesi, ospite delle famiglie di pastori e pastore, seguendo i loro spostamenti e partecipando alle loro attività quotidiane, lavorative, ma anche festive e rituali.

Inoltre, sono state realizzate e trascritte interviste sulle storie di vita degli abitanti che aiutano a cogliere il loro personale punto di vista sull'esperienza migratoria e le percezioni soggettive della mobilità connessa al desiderio di esplorazione di un ambiente diverso come quello urbano, ma anche alla necessità di studiare o trovare un impiego remunerato, alla volontà di raggiungere i propri familiari precedentemente emigrati o ancora a quella di ritornare al villaggio sull'altopiano per stare con la propria famiglia, per crescere lì i propri bambini e per nostalgia dei propri animali.

Nel paragrafo successivo si offrirà una presentazione generale del contesto sociale e demografico di Jasimaná e Laguna Blanca e del rapporto tra caratteristiche ecologiche, forme di famiglie e dinamiche migratorie. A seguire, l'incidenza delle migrazioni sulle relazioni familiari sarà analizzata prendendo in esame la connessione tra le forme di famiglia locali, cioè le strutture dei gruppi domestici (Laslett 1972; Torrado 2003)² e i circuiti e le traiettorie migratorie dei membri di questi gruppi. Ci si concentrerà sulle strutture delle unità domestiche nei villaggi più grandi e importanti dei due territori: Río Grande di Jasimaná nel territorio di Jasimaná e il villaggio di Laguna Blanca nel territorio di Laguna Blanca.

Pur tenendo in conto la critica di Yanagisako (1979) alla tipologia delle strutture domestiche elaborata da Laslett (1972) e ripresa da Torrado (2003) per il caso argentino, si farà riferimento a questi autori, sottolineando però la problematicità di un uso acritico della tipologia in questione. Nei casi analizzati, infatti, le categorie tipologiche spesso si sovrappongono, dato il modello di residenza multipla degli abitanti dell'altopiano (Salvucci, 2016) e le dinamiche di circolazione dei bambini, frequentemente allevati dai nonni, e delle stesse madri nubili che trasformano le forme di famiglia (Salvucci, 2015 e 2016).

² Si considereranno: le strutture domestiche nucleari (composte dalla coppia con o senza figli), complete, ricomposte o incomplete (monoparentali); quelle estese (quando al nucleo si aggiunge un parente, ad esempio il genitore di uno dei membri della coppia); multinucleari; allargate (con non parenti); quelle di solitari e i casi di prossimità abitativa delle varie unità domestiche.

I dati sulle strutture domestiche a livello comunitario derivano da comunicazioni personali degli agenti sanitari locali che mi hanno gentilmente aiutata. Le ricostruzioni delle relazioni familiari sono state elaborate a partire dalle trascrizioni dei diari di campo etnografico e delle interviste realizzate.

La seconda parte dell'analisi si basa invece sugli estratti delle interviste (20), tradotti in italiano. Gli intervistati sono uomini e donne di Río Grande di Jasimaná e di Laguna Blanca, tutti pastori di camelidi, ovini e caprini, ma anche artigiani e migranti stagionali, di età compresa tra i 20 e i 75 anni, che hanno raccontato la propria esperienza migratoria. Saranno proprio queste narrative di mobilità migratoria andina che ci permetteranno d'intuire gli aspetti emotivi del rapporto tra mobilità e relazioni affettive.

Jasimaná e Laguna Blanca: ecologia, famiglie e migrazioni

L'altopiano andino tra le provincie di Salta e Catamarca costituisce un vasto territorio dalle caratteristiche ecologiche simili, situato tra i 3.000 e i 4.000m s.l.m. Si compone di canyon (*quebradas*), montagne e di veri e propri altipiani circondati da rilievi, come quello di Laguna Blanca. Questi territori sono abitati da diverse comunità indigene, che si riconoscono e sono riconosciute dallo Sato come comunità indigene diaguita, insediate in villaggi e frazioni. Si tratta di Pampallana, Río Grande, El Arremo e Los Cardones nel territorio di Jasimaná (comune di Angastaco, dipartimento di San Carlos, provincia di Salta); Laguna Blanca, Corral Blanco, La Angostura e Aguas Calientes nell'area di Laguna Blanca (comune di Villa Vil, Belén, provincia di Catamarca). Nei villaggi si trovano la scuola dell'obbligo, con un dormitorio per i ragazzi le cui famiglie abitano lontano, il centro di salute con un infermiere residente, una cappella cattolica e generalmente piccoli negozi (tipo chioschi) che vendono i prodotti alimentari della valle e i beni di produzione industriale. Alcuni dei proprietari di questi chioschi hanno un proprio mezzo di trasporto (di solito una jeep 4x4 o una macchina) con il quale spostarsi a valle per fare provviste. Chi ha la macchina offre o vende passaggi fino ai paesini a valle da dove si può prendere l'autobus per le città più grandi della regione. Al villaggio di Laguna Blanca arriva l'autobus di una compagnia provinciale che spesso, però, non effettua il servizio. Tanto a Jasimaná quanto a Laguna Blanca non c'è connessione telefonica e una linea internet estremamente precaria funziona solo vicino alle scuole, mentre i centri di salute si collegano con gli ospedali delle cittadine delle valli via radio.

La maggior parte degli abitanti si occupa di pastorizia di camelidi (lama), ovini e caprini e ove possibile di agricoltura su piccoli appezzamenti. I pastori e le pastore lavorano anche la lana dei loro animali per produrre filati e artefatti di vario tipo (dalle coperte ai poncho a corde e fionde a laccio). A Laguna Blanca si realizza anche il “chaku”, cioè la cattura e la tosatura delle vigogne selvatiche: un lavoro collettivo di origine incaica, per ricavare la pregiata lana di vigogna, organizzato dalla cooperativa degli artigiani locali con la supervisione del personale del ministero dell’ambiente.

I villaggi sono quasi tutti di formazione recente e le famiglie hanno spesso una casa lontana dal centro abitato dove gestiscono le greggi, considerata la “casa principale”, distante dalle altre per permettere agli animali di allontanarsi il più possibile, secondo la logica della pastorizia estensiva, pur senza sconfinare nei terreni di pascolo dei vicini, sebbene non ci siano delimitazioni evidenti delle aree di pascolo riservate a ogni famiglia, come reti o muretti. Vicino a queste case principali, di solito costruite in pietra o in adobe (mattoni di terra), si trovano i recinti delle greggi ovine e caprine, ricondotte a casa la sera dopo il pascolo giornaliero. Le greggi di lama, invece, vengono lasciate libere e i pastori le controllano periodicamente. Questi animali, infatti, vivono in gruppo e scelgono un luogo specifico per dormire dal quale si spostano per andare al pascolo e al quale ritornano autonomamente la sera.

In base a un modello di mobilità diffuso nella macro area andina, i pastori e le pastore di Jasimaná e Laguna Blanca si muovono dalla casa principale al “puesto” o tra vari *puestos*, cioè case temporanee, in base alla stagione e alla presenza e disponibilità di determinati tipi di pascolo per gli animali, come in altre aree delle terre alte argentine (Göbel, 2002). I pastori utilizzano a volte anche i *puestos* dei cosiddetti “ausentes”, cioè dei membri della famiglia che sono emigrati in forma temporanea o anche permanente e che spesso affidano i propri animali, la propria “tropa”, ai familiari rimasti sull’altopiano. I pastori che si prendono cura degli animali dei familiari e dei parenti emigrati sono definiti “amparadores” (traducibile come “custodi” o coloro che danno rifugio).

Come in altre zone della macro area andina, anche nei villaggi di Jasimaná e Laguna Blanca le famiglie si dedicano contemporaneamente a più attività, spostandosi tra le diverse case. Chi rimane nella casa nel villaggio si prende cura dei bambini e dei ragazzi che vanno a scuola (i minori di età costituiscono più della metà della popolazione locale), mentre un pastore o una pastora “principale”

si occupa delle greggi aiutato da alcuni membri della famiglia che si alternano. Durante il fine settimana, ad esempio, i ragazzi che non hanno scuola possono aiutare o dare il cambio ai genitori o ai nonni nella cura degli animali spostandosi della casa nel villaggio alla casa principale o al *puesto*.

Fino a non molti anni fa, prima della costruzione delle strade che collegano i paesi delle valli con i villaggi dell'altopiano, le diverse famiglie organizzavano dei viaggi di intercambio dei beni, per vendere o scambiare, cioè barattare, "cambalachar" come si dice a Laguna Blanca, i loro prodotti (come la carne, i filati, i tessuti di lana, ecc.) con quelli della valle (mais, farina, vino, ortaggi, etc.) o provenienti dalla città. Tali viaggi, oggi realizzati in auto dai gestori dei chioschi o dalle singole famiglie, erano organizzati sotto forma di carovana, utilizzando asini o lama da carico, dagli uomini con l'aiuto dei figli, ma anche in coppia, come indicano alcuni degli abitanti.

I membri delle diverse famiglie, infine, sono impegnati in cicli migratori di tipo stagionale e temporaneo e lavorano nelle cittadine della valle e nelle principali città della regione come salariati, generalmente precari. Molti tuttavia hanno lasciato l'altopiano in modo permanente.

Le migrazioni stagionali coinvolgono soprattutto i ragazzi, ma anche le ragazze, e in alcuni casi anche le giovani coppie, che si spostano a livello regionale per lavorare alla raccolta del tabacco nella valle di Lerma (in provincia di Salta), a quella degli agrumi nelle pianure di Tucumán (provincia di Tucumán), alla vendemmia nelle provincie di Salta e La Rioja. Da Jasimaná ci si muove soprattutto verso le valli della provincia di Salta, cioè la valle Calchaquí salteña e la valle di Lerma, mentre da Laguna Blanca si va soprattutto verso la valle Calchaquí catamarqueña e verso la provincia di La Rioja. Le raccolte di frutta e verdura spingono i giovani di entrambi i territori a spostarsi anche fuori dalla regione, andando a sud, fino a Mendoza per la vendemmia e a sud est, in provincia di Buenos Aires. Soprattutto da Laguna Blanca si emigra a Villalonga (provincia di Buenos Aires) per la raccolta delle cipolle, dei pomodori e delle mele.

Le migrazioni temporanee portano i ragazzi di Jasimaná a cercare un'occupazione nella città di Salta, capitale dell'omonima provincia, o nelle cittadine della valle come Angastaco, San Carlos e la più turistica Cafayate, anche se molti emigrano per periodi di due anni o più nelle regioni del sud, come Río Negro, per lavorare come manodopera non qualificata. I ragazzi di Laguna Blanca si spostano nelle città di San Fernando del Valle di Catamarca e di La Rioja, capitali provinciali delle relative omologhe provincie, nelle cittadine

delle valli, come Belén e Londres da un lato, o Santa María dall'altro, o verso le regioni del sud del paese.

Anche le ragazze emigrano per dei periodi di tempo di un anno o due, soprattutto nelle cittadine della valle di riferimento (ad Angastaco, San Carlos e Cafayate da Jasimaná; a Belén e Londres o Santa María da Laguna Blanca) o nella capitali provinciali (soprattutto a Salta da Jasimaná). Le ragazze lavorano di solito come aiutanti domestiche nelle case private o nelle strutture turistiche. Nei periodi brevi della migrazione temporanea, i ragazzi e le ragazze sono spesso ospiti dei familiari e parenti emigrati residenti nelle cittadine della valle o in città.

Per quanto riguarda le migrazioni permanenti, molte persone ma anche interi gruppi familiari si sono spostati da Jasimaná verso la valle Calchaquí salteña, e risiedono ora soprattutto a Cafayate, nella città di Salta o nella grande area urbana della città di Buenos Aires. Da Laguna Blanca gli emigranti si sono spostati soprattutto a Londres, Belén e Santa María, ma anche a La Rioja.

Al di là dei circuiti delle migrazioni stagionali e temporanee e delle traiettorie delle migrazioni permanenti, infine, gli abitanti dei villaggi di Jasimaná e Laguna Blanca si spostano frequentemente, chiedendo o comprando passaggi in camion o in camionetta, dall'altopiano a valle per fare acquisti, per vendere i propri prodotti, soprattutto quelli artigianali, e per accedere ai servizi pubblici, sociali e sanitari. Durante questi spostamenti, la maggior parte di loro viene ospitata dai familiari e parenti residenti a valle o in città.

Dinamiche migratorie, relazioni familiari e madri sole

Oltre all'asse bidirezionale, di andata e ritorno, tra altopiano e valle, le ricostruzioni delle relazioni familiari e le storie di vita raccolte permettono di identificare anche un circuito migratorio montano che sposta gli abitanti da Laguna Blanca a Jasimaná. Stando alle ricostruzioni delle storie migratorie individuali e familiari, infatti, è emerso che diverse famiglie residenti nei villaggi di Jasimaná sono originarie di Aguas Calientes, nel territorio di Laguna Blanca, cosa questa che confermerebbe l'esistenza di un doppio circuito: uno dell'altopiano e l'altro che scende dall'altopiano alle valli di riferimento.

Le traiettorie migratorie lungo l'asse che dalle terre alte scende verso le terre basse delle valli e delle pianure della regione, inoltre, si compongono di una serie di fermate intermedie. Molti pastori sono prima emigrati nei villaggi rurali della fascia pedemontana e solo successivamente nelle cittadine o nei villaggi della valle. Ci sono

infatti reti parentali distribuite su più livelli altimetrici che dall'altopiano passano per la fascia pedemontana fino alla valle e da qui si estendono verso le città. Spesso quindi non si tratta di migrazioni da un ambiente rurale a uno urbano, ma di spostamenti di persone e di interi gruppi familiari dall'ambiente rurale dell'altopiano a quello rurale della fascia pedemontana e della valle, dove i pastori diventano agricoltori e allevatori di bovini e, sebbene non possano più tenere i lama, spesso hanno comunque dei piccoli greggi ovini e caprini.

Sull'altopiano la pastorizia, soprattutto di ovini e caprini (la "hacienda chica", cioè il gregge di piccola taglia), è considerata un'occupazione femminile, mentre l'agricoltura, la pastorizia di lama (la "hacienda grande") e l'allevamento di bovini ed equini, oltre al trasporto dei prodotti, sono considerati attività maschili. Sull'altopiano però le possibilità di praticare l'agricoltura e l'allevamento sono scarse, mentre i viaggi d'intercambio dei prodotti sono oggi facilitati dai mezzi di trasporto e dai collegamenti e per di più monopolizzati da chi gestisce i chioschi e dai venditori ambulanti provenienti dalla valle. Le possibilità di lavoro per gli uomini sono quindi ridotte, mentre le donne sono spesso le pastore principali delle greggi. Questo fatto spiegherebbe una più forte migrazione maschile rispetto a quella femminile, soprattutto a Jasimaná, confermata dai dati relativi alla *sex ratio* dei villaggi, raccolti dagli agenti sanitari locali (comunicazioni personali, 2015). A Río Grande di Jasimaná, ad esempio, su 354 abitanti (contando anche gli abitanti della frazione di Los Cardones), dei quali 199 minori d'età, ci sono 160 uomini e 185 donne. A Laguna Blanca (il villaggio principale del territorio di Laguna Blanca), invece, su 314 abitanti si contano 168 uomini e 146 donne. Questo ribaltamento della situazione e la maggior presenza maschile a Laguna Blanca rispetto a Río Grande di Jasimaná è connesso alla diversa situazione lavorativa di Laguna Blanca che tende ad arginare l'emigrazione maschile.

A Laguna Blanca, infatti, è stata istituita una riserva naturale già nel 1978 per proteggere le vigogne, considerate in via di estinzione. La creazione del parco naturale prima e della "riserva della biosfera" poi nel territorio di Laguna Blanca ha creato 17 posti fissi di lavoro maschile come guardiacaccia. Successivamente, gli scavi archeologici e l'edificazione di un Museo hanno contribuito a far conoscere il sito, ubicato a una decina di km dalla deviazione della strada nazionale asfaltata che conduce ad Antofagasta, una cittadina dell'altopiano famosa a livello turistico per i suoi vulcani.

Anche la reintroduzione del *chaku*, la cattura e tosatura delle vigogne selvatiche, ha contribuito a trattenere gli uomini sull'altopiano

di Laguna Blanca. Qui si è costituita una cooperativa di artigiani che organizza la cattura degli animali con la supervisione degli impiegati del ministero dell'ambiente e che gestisce uno spazio di vendita dei manufatti locali ai turisti. Per la tosatura delle vigogne selvatiche, realizzata a livello comunitario, così come per la tosatura dei lama domestici, fatta a livello familiare, la forza lavoro maschile diventa indispensabile, principalmente per immobilizzare gli animali e poterne così tagliare il vello. Il progetto di recupero del *chaku*, attività lavorativa e rituale collettiva di origine incaica, è stato sviluppato a partire dal 1998 e per la prima volta realizzato a Laguna Blanca nel 2002, consentendo ai membri delle comunità locali di utilizzare questa lana pregiata per filati e manufatti, senza dover ricorrere alla caccia di frodo. Queste attività legate alla riserva naturale, al *chaku* e al turismo trattengono la manodopera maschile e giustificano il maggior numero di abitanti uomini e la più alta percentuale di strutture domestiche nucleari neolocali basate sulla coppia che si contano nel villaggio di Laguna Blanca (il villaggio più grande del territorio di Laguna Blanca), rispetto al villaggio di Río Grande di Jasimaná (il più grande del territorio di Jasimaná).

Secondo i dati degli agenti sanitari (2015), infatti, a Laguna Blanca, su 54 unità domestiche, le strutture familiari con capofamiglia donna sono solo 9, cioè il 16% del totale. A Jasimaná, invece, su 49 unità domestiche ben 15 hanno un "capo famiglia" donna, cioè il 30% dei gruppi domestici del villaggio (Salvucci, 2015, 2016 e 2018). Si tratta di gruppi spesso formati da più generazioni di madri nubili: delle vere e proprie matrilinee. Questa sorta di "autonomia riproduttiva" femminile si accompagna all'autonomia economica delle unità domestiche in questione i cui membri si occupano della pastorizia e gestiscono i circuiti di mobilità della transumanza sull'altopiano e i circuiti commerciali della mobilità tra altopiano e valle, recandosi periodicamente a vendere i propri prodotti nei mercati delle cittadine della valle. Le ragazze sono inoltre coinvolte nei circuiti dell'emigrazione stagionale e temporanea femminile, a valle o anche nella città di Salta, dove lavorano generalmente come "mucamas", cioè impiegate domestiche, prima dell'inizio della carriera riproduttiva.

La differenza, relativa alle forme di famiglia, tra Río Grande di Jasimaná e Laguna Blanca, comunque, si attenua se si considerano più approfonditamente le singole famiglie. In entrambi i villaggi, infatti, anche i gruppi domestici nucleari neolocali composti dalla coppia con i figli, sono formati da madri nubili che hanno portato con sé il figlio o i figli avuti da nubile, integrandoli nella casa e nella

nuova famiglia formata con il compagno o con il marito, dal quale di solito hanno altri figli. I figli avuti da nubile, inoltre, tanto a Jasmán quanto a Laguna Blanca possono essere affidati ai genitori della madre, cioè ai nonni materni dei bambini, ma anche ai nonni paterni. Questi bambini allevati dai nonni utilizzano di solito i termini d'indirizzo genitoriale per i nonni.

A titolo esemplificativo si cita il caso di Marta (di 32 anni nel 2015), pastora e artigiana residente a Laguna Blanca, che vive con il compagno Alejandro e i loro 5 figli. Marta ha avuto la sua primogenita, Ana, una ragazza di 14 anni, da nubile, quando cioè non viveva ancora con il compagno ma da sola a Belén, la cittadina della valle dove studiava. Questa primogenita è stata allevata dai nonni paterni, i genitori di Alejandro, e si è da poco trasferita a casa dei suoi genitori, cioè di Marta e Alejandro, dove vivono i suoi fratelli più piccoli. Anche Alejandro è il primogenito avuto da nubile della signora Clara che ha poi avuto altri 5 figli con il marito. Dei figli di Clara, oltre ad Alejandro, solo Facundo è rimasto a Laguna Blanca. Gli altri 4 figli sono tutti emigrati in forma permanente e vivono con le rispettive famiglie nella cittadina di Belén e nella città di La Rioja. Facundo abita nella casa accanto a quella del fratello Alejandro, insieme alla compagna, Rosa, sorella minore di Marta, ai due figli che Rosa ha avuto da nubile e al figlio di tre anni avuto da lui. I due figli da nubile di Rosa hanno vissuto per un periodo con la nonna materna, la madre di Marta e Rosa. Alejandro e Facundo si occupano dei lama, i propri e quelli dei genitori, partecipano al *chaku* e sono entrambi migranti stagionali. Alejandro ha lavorato nella grande miniera della provincia e anche come muratore in città. Quando è andata a vivere con lui, Marta ha portato con sé una parte del gregge che ha avuto dai propri genitori e che ha unito a quello della suocera. Marta fa parte della cooperativa degli artigiani che organizzano il *chaku* e produce manufatti in lana di lama e vigogna che vende a valle e nel negozio associato al centro di turismo di Laguna Blanca. Anche la madre di Marta e Rosa ha avuto un figlio da nubile, prima di andare a vivere con il compagno dal quale ha avuto altri 5 figli (tra cui Marta e Rosa), e attualmente si occupa della figlia, avuta da nubile, di Juana, una delle sorelle di Marta e Rosa, che è andata a vivere con il compagno, lasciando la figlia avuta da nubile con sua madre.

Mobilità e relazioni affettive a Jasimaná e Laguna Blanca

Dall'esempio citato di relazioni familiari e dalle storie di vita trascritte, delle quali alcuni estratti sono di seguito riportati, l'importanza delle migrazioni risulta evidente. La maggior parte degli abitanti di Jasimaná e Laguna Blanca ha un'esperienza migratoria alle spalle e quasi tutti hanno zii, genitori, fratelli e sorelle, cugini, figli o nipoti, ma anche compagni, coniugi o fidanzati che vivono a valle o nelle principali città della regione e del paese. Nell'esempio citato, Marta è emigrata da Laguna Blanca alla cittadina di Belén, a valle, per studiare. In questo periodo migratorio è rimasta incinta ed è poi ritornata al villaggio sull'altopiano, dove ora vive con il compagno e i figli. Alejandro, il suo compagno, è emigrato a più riprese in forma temporanea, per lavorare in miniera e come muratore in città. Dei suoi 5 fratelli, solamente uno, Facundo, è rimasto a Laguna Blanca, mentre gli altri sono tutti emigrati in forma permanente a Belén e nella città di La Rioja.

A Jasimaná alcune delle persone che hanno tra i 50 e i 70 anni raccontano di essere state mandate nelle cittadine della valle da bambini per frequentare la scuola per qualche anno, vivendo presso parenti, ma più spesso nelle case di padrini, spesso commercianti locali che li ospitavano in cambio di lavori domestici. Queste esperienze sono generalmente associate a sentimenti di tristezza e a ricordi dolorosi di separazione dalla famiglia e di sfruttamento come ospiti-lavoratori.

Le persone più giovani, tra i 40 e i 20 anni, hanno invece frequentato la scuola sull'altopiano intorno alla quale è poi sorto il villaggio. Coloro che hanno frequentato le superiori si sono spostati a valle, risiedendo nei collegi pubblici annessi alle scuole, come anche nel caso di Marta che si è spostata per studio da Laguna Blanca a Belén.

Tanto gli uomini quanto le donne che hanno tra i 50 e 70 anni raccontano di aver lavorato come migranti stagionali alle raccolte agricole della regione, compresa la "zafra", la faticosa raccolta della canna da zucchero oggi per lo più meccanizzata. Questo tipo di mobilità creava e crea tuttora dei circuiti di andata e ritorno tra l'altopiano, le valli e le pianure della regione, come racconta Antonio³ (di circa 60 anni) di Jasimaná.

³ Tutti i nomi degli amici interlocutori che hanno partecipato alla ricerca e dei quali si riportano frammenti di interviste e ricostruzioni di reti parentali sono stati alterati. I brani delle interviste in spagnolo (nella variante locale con inserzioni lessicali in lingua quechua e aymara) sono state tradotte in italiano.

Diversi se ne sono andati, ci sono ragazzi e ragazze che se ne sono andati, anch'io avevo 17 anni e sono andato a Tucumán, sono andato alla canna [la raccolta della canna da zucchero], poi in campagna, al tabacco, e così, da muratore, si fa un po' di tutto, come si dice, tutto s'impara... [...] andavo per la stagione, un anno e tornavo, stavo con mio padre, con mia madre, arrivava il momento e ricominciavo [...].

Lo stesso succede a Laguna Blanca, come racconta Felix (di 65 anni) che si è spostato per lavorare alle raccolte agricole in tutto il paese, insieme ai migranti dei paesi limitrofi.

Per 12 anni ho lavorato anche come bracciante, per 9 mesi all'anno e anche per anno rotondo [per tutto l'anno], viaggiavo alla vendemmia a Chilesito di La Rioja; alla raccolta dei limoni a Tucumán; le mele, i pomodori, le cipolle a Villalonga [provincia di Buenos Aires]. Lì il padrone voleva che chiamassi altra gente del mio villaggio. [...] Fino a Río Gallego e Viedma sono arrivato per lavorare. [...] Ho lavorato con i boliviani, cileni, paraguayani, per impacchettare cipolle che mandano in Brasile.

Anche le donne raccontano della loro esperienza come lavoratrici migranti stagionali e molte dicono di essere tornate al villaggio sull'altopiano dopo essere rimaste incinte durante il periodo di mobilità migratoria, come Veronica (di circa 50 anni) di Jasimaná.

Quando sono rimasta incinta ero molto giovane. Sono andata a Tucumán, lavoravo nella piantagione di canna da zucchero, tagliavo la canna ad Acherai. Il bambino è nato lì. Poi mi hanno detto di andare a Mendoza per la raccolta, però avevo nostalgia, era bello Acherai però avevo nostalgia e sono ritornata al mio villaggio.

Queste esperienze di mobilità sia maschile che femminile sono spesso positive e ricordate con piacere, anche se in molti casi rivelano aspetti malinconici, legati alla nostalgia per i familiari, ma anche e soprattutto per il gregge, per la vita sicuramente difficile e spesso solitaria, ma in certo senso libera, dei pastori dell'altopiano.

Anche le ragazze più giovani, tra i 20 e i 40 anni, ritornano al villaggio sull'altopiano interrompendo l'esperienza migratoria a valle o in città, per lavoro o per studio, dopo essere rimaste incinte da nubili (senza cioè un compagno, data la maggior frequenza di unioni informali rispetto a quelle matrimoniali a livello locale), come nell'esempio citato di Marta di Laguna Blanca e come afferma Roberta (35 anni) di Jasimaná.

Le donne non escono, non se ne vanno da qui [Jasimaná]. Sono soprattutto i maschi che se ne vanno per mancanza di lavoro e restano là. Le donne rimangono con il gregge, è molto raro che ai

maschi piaccia il gregge. [...] Da ragazzi lavorano con il gregge ma non ci vogliono rimanere. Il gregge è più per le donne. Piantare, irrigare, tirar su pietre è più da uomini. Sono poche le donne che lavorano negli orti, c'è sempre una coppia, un uomo per lo meno. Sono ritornata da Salta per avere il mio bambino, forse la maggior parte delle ragazze torna per partorire.

Dai racconti, sembra anche che le donne hanno spesso nostalgia del gregge e degli animali. Alcune vogliono tornare all'altopiano anche per questo, mentre altre non vogliono andare in città per non lasciare i propri animali, perché ne sentirebbero troppo la mancanza. Così racconta Sonia, una signora sui 45 anni, della sua prima esperienza in città, quando uno dei suoi figli, ancora piccolo, si è ammalato e lei lo ha accompagnato da Jasimaná all'ospedale, prima a Cafayate e poi a Salta.

Ha preso la polmonite, la tosse non se ne andava. L'ho portato a Cafayate, mi appoggiavo da un parente, sono venuti a cercarmi dall'ospedale «andiamo subito a Salta!» mi hanno detto, siamo andati con l'aereo, non l'avevo mai visto prima, non sapevo com'era e ho avuto tanta paura! Io in città non ci andavo mai, adesso conosco Cafayate e Salta, ma prima non le conoscevo. [...] Non potrei vivere in città, avrei nostalgia, mi mancherebbero i miei animalotti. C'è tanta gente, non c'è spazio!

Le pastore parlano sempre con molto affetto e con tenerezza dei loro animali, ai quali danno nomi e per i quali usano spesso dei vezzeggiativi.

Anche le pastore che non si occupano del gregge per stare con i figli nella casa del villaggio, per non lasciare soli i bambini che vanno a scuola, dicono spesso di avere nostalgia del gregge, come afferma Sandra, originaria di Aguas Calientes, nel territorio di Laguna Blanca, e spostatasi a Jasimaná, dove il compagno ha ottenuto dei campi da pascolo dallo zio materno. Mentre lui si occupa del gregge di lama, lei sta con i figli nel villaggio di Río Grande de Jasimaná, ma dice: «penso al mio gregge, sono un'allevatrice [*criadora*], ho nostalgia, mi piace di più Cerro N. [il luogo della casa principale]».

La relazione di affetto connessa alle pratiche dell'allevamento e del prendersi cura degli esseri viventi che crescono, associata appunto al concetto di “criar”, cioè allevare, non riguarda solo i figli e gli animali, ma lo stesso territorio dell'altopiano, legato ai propri antenati familiari, come i genitori e i nonni, ma anche agli antenati di cui non si serba memoria e che sono associati agli antichi abitanti del luogo e agli “indios”, in base alla categoria de “los de antes” (quelli di prima). Il luogo, il territorio dell'altopiano, è anche connesso alla “Madre Terra”, cioè la *Pacha* o *Pachamama*, l'entità divina benevola e al contempo pericolosa, cui gli abitanti dell'altopiano dedicano

offerte alimentari e preghiere. In occasione delle offerte rituali, i pastori e le pastore si rivolgono in modo affettuoso alla *Pachamama*, chiamandola “Pachita”, “Mamita” (Salvucci, 2016).

La relazione di cura e di affetto si estende quindi al territorio, come afferma il *cacique*, cioè l’autorità politica, di una delle comunità indigene diaguita del territorio di Laguna Blanca.

Io sono il custode, colui che si prende cura, di cosa? [...] cura del territorio, vivendo con gli animali, facendo offerte alla *Pacha* [...]. Noi siamo i custodi della terra e vegliamo fino all’ultimo giorno, finché Dio non si ricordi e la *Pacha* non ci mangi.

Conclusioni: madri sole e mobilità andina

I dati etnografici utilizzati, cioè le trascrizioni di interviste sulle storie di vita e sulle esperienze migratorie e le ricostruzioni delle relazioni familiari e delle strutture domestiche degli abitanti del villaggio di Río Grande di Jasimaná e di quello di Laguna Blanca, in due aree limitrofe dell’altopiano andino del Nord Ovest dell’Argentina, situato tra le provincie di Salta e Catamarca, mostrano una serie di continuità nella connessione tra forme di famiglia, centralità delle madri sole e dinamiche migratorie.

Sebbene la percentuale di strutture domestiche (nucleari, estese e multinucleari) con capofamiglia donna sia maggiore a Río Grande di Jasimaná rispetto a Laguna Blanca, in entrambi i casi le strutture domestiche nucleari, estese e multinucleari, tanto quelle complete, basate sulla coppia dei coniugi o dei conviventi, quanto quelle incomplete, quindi monoparentali e principalmente monoparentali femminili, contano con la presenza diffusa di madri nubili. Si tratta di donne che hanno avuto uno o più figli da nubili, anche se si sono successivamente accompagnate, avendo eventualmente altri figli dal nuovo compagno. In molti casi, il figlio da nubile viene concepito durante l’esperienza migratoria di tipo stagionale o temporaneo per lavoro o per studio, nelle cittadine della valle o nelle città della regione. Dopo essere rimaste incinta, molte ragazze ritornano al villaggio sull’altopiano per crescere il proprio bambino, spinte anche dalla relazione di affetto, tenerezza e nostalgia per gli animali del proprio gregge.

Il maggior numero di famiglie con capofamiglia donna a Jasimaná è quindi sicuramente da mettere in relazione alla più forte migrazione maschile di tipo permanente da questo territorio, mentre a Laguna Blanca la creazione della riserva naturale e le attività, anche turistiche, legate al *chaku*, la cattura e tosatura delle vigogne silve-

stri, tendono a ridurre le forme di mobilità permanente degli uomini. Nonostante ciò, la quantità di migranti per ogni famiglia è alta in entrambe le comunità e di ogni gruppo di fratelli e sorelle adulti non più di uno o due individui rimangono sull'altopiano. Anche se nella maggior parte dei casi si tratta di migrazioni stagionali e temporanee, il numero di persone che ritornano stabilmente sull'altopiano è basso e in molti casi si tratta proprio di donne, madri nubili, che si dedicano alla pastorizia e che spesso sono state costrette dalla mancanza di mezzi materiali a tornare al villaggio, ma che a volte sono tornate per nostalgia del gregge e degli spazi aperti montani quando sono in città.

Per quanto riguarda il rapporto tra dinamiche migratorie e relazioni familiari, con particolare attenzione al fenomeno delle madri sole, quindi, sebbene le migrazioni, soprattutto l'emigrazione permanente maschile, hanno un impatto importante sulle forme di famiglia locali, la pratica di avere figli da nubile è ricorrente per le ragazze dell'altopiano. Il modello ideale della "complementarietà della coppia andina", al quale tanta letteratura antropologica ha fatto a lungo riferimento, perciò, non è necessariamente messo in crisi in modo diretto dalle dinamiche migratorie, ma sembrerebbe piuttosto costituire una sorta di ideologia che non corrisponde completamente alla realtà delle pratiche e che tende a svalutare un modello pratico alternativo basato sulle madri sole, cioè sulle madri nubili e sulle donne a capo di famiglie monoparentali, spesso multiple.

Per quanto riguarda le narrazioni delle dinamiche migratorie da un punto di vista soggettivo, infine, i dati etnografici riportati e soprattutto i frammenti di interviste trascritti, permettono d'individuare alcuni aspetti peculiari del rapporto tra mobilità andina e relazioni affettive.

Innanzitutto, le narrative della mobilità, e i sentimenti che ne emergono, differiscono in base al genere e all'età dei protagonisti. Le persone più grandi, sopra i 50 anni, ad esempio, associano la propria esperienza migratoria infantile come studenti ospiti-lavoratori presso le famiglie dei padrini a valle, a sentimenti di tristezza e a situazioni di vulnerabilità affettiva, mentre gli abitanti più giovani, che hanno frequentato la scuola nel villaggio, raccontano un'esperienza molto meno dolorosa, sebbene alcuni abbiano vissuto lontani dalla famiglia presso i dormitori annessi alla scuola, tornando a casa solo durante il fine settimana. Gli abitanti più grandi, inoltre, raccontano anche di migrazioni stagionali legate a lavori faticosi, come la raccolta della canna da zucchero, oggi meccanizzate. Per quanto riguarda le differenze di genere, invece, sono soprattutto le donne

a raccontare della nostalgia per il gregge e per l'altopiano, sebbene tutti facciano riferimento alla curiosità per la città e per la vita urbana. Sono soprattutto le donne, inoltre, a mettere in relazione la genitorialità e l'esperienza migratoria: le madri sole rimangono incinte spesso proprio durante l'esperienza migratoria, un'esperienza cui la maternità molto spesso mette fine, almeno temporaneamente.

Le narrative delle migrazioni e gli stati d'animo connessi, infine, cambiano in relazione alle trasformazioni della mobilità andina nel tempo, in relazione alle tecnologie di movimento, trasporto e comunicazione e alle infrastrutture "immobili" che lo rendono possibile, come le strade. Da quando sono state costruite le strade tra valle e altopiano, infatti, è possibile spostarsi in camionetta o in auto e i lunghi viaggi di intercambio dei beni realizzati con le carovane di asini e lama, che arricchiscono le narrative dei più grandi, sono venuti meno. Le strade e mezzi di trasporto a motore consentono anche alle madri sole, a capo di famiglie monoparentali, spesso multinucleari, di gestire da sole i circuiti commerciali, spostandosi tra altopiano e valle per vendere i propri prodotti e rifornirsi di altri beni o accedere ai servizi sociali e sanitari. Le strade inoltre, permettono ai camion dei venditori ambulanti di raggiungere Jasimaná e Laguna Blanca per vendere vari prodotti di tipo industriale, così come consentono agli abitanti dei villaggi dell'altopiano di allestire dei chioschi e vendere generi vari direttamente nei villaggi. A Río Grande de Jasimaná uno dei chioschi è gestito da una ragazza sui trenta anni, madre sola con due figlie.

Il viaggio in camionetta, infine, dura molto meno rispetto agli spostamenti a piedi o a cavallo del periodo precedente la costruzione della strada, consentendo maggiori e più frequenti scambi tra i villaggi dell'altopiano, le cittadine della valle e le città, permettendo ai migranti di ritornare a far visita ai familiari e di mantenere, ad esempio, i propri animali, la propria *tropa* nel gregge di famiglia, gestiti dalla propria madre o nonna o da uno dei propri fratelli, e di ritornare sull'altopiano per prendere parte ai rituali che producono ed esprimono le relazioni familiari e affettive, che includono le relazioni con il gregge, con gli antenati e con la *Pachamama*. La relazione affettiva con il territorio dell'altopiano, infatti, non riguarda solo i familiari ivi residenti e gli animali del gregge, ma anche il luogo in sé, quello dei propri antenati, dove si fanno le offerte alla *Pachamama*-Madre Terra, affinché protegga e mantenga gli animali e i membri della famiglia, che è in molti casi è una famiglia di madri sole con i propri figli.

Bibliografía

- Albrecht, Yvonne (2016). Emotion in Motion. How feelings are considered in the scope of migration sociological studies. *Digithum*, 18: 25-33.
- Arnold, Denise (a cura di) (1997). *Más allá del silencio: las fronteras de género en los Andes*. Tomo I. La Paz: ILCA/CIASE.
- Arnold, Denise (1998a). Introducción. De “castas” a kastas. Enfoques hacia el parentesco andino. In Ead. (a cura di), *Gente de carne y hueso: las tramas de parentesco en los Andes* (pp. 15-66). La Paz: ILCA/CIASE.
- Arnold, Denise; Jiménez, Domingo; Yapita, Juan de Dios (1998). *Hacia un Orden Andino de las Cosas*. La Paz: HISBOL/ILCA.
- Bailey, Joe (2000). Some Meanings of the “The Private” in Sociological Thought. *Sociology, BSA*, 34, 3: 381-401.
- Boccagni, Paolo; Baldassar, Loretta (2015). Emotion on the move: Mapping the emergent field of emotion and migration. *Emotion, Space, Society*, 16: 73-80.
- Boos, Tobias; Salvucci, Daniela (2018). Introducción: Ibi-Alibi. Producción de prácticas e imaginarios de intimidación por descendientes de migrantes en América Latina. *Confluente. Rivista di Studi Iberoamericani*, X, 1: 7-29.
- Brogère, Anne-Marie (1992). *¿Y por qué no quedarse en Laraos? Migración y retorno en una comunidad altoandina*. Lima: IFEA.
- Brush, Stephen B. (1977). *Mountain, Field and Family: The economy and Human Ecology of an Andean Valley*. Pennsylvania: University of Pennsylvania Press.
- Bugallo, Lucila (2014). Flores para el ganado. Una concepción puneña del multiplico. (Puna de Jujuy, Argentina). In Juan Javier Rivera Andía (a cura di), *Comprender los rituales ganaderos en los Andes y más allá. Etnografías de lidias, herrarías y arrierías* (311-363). Aachen: Schaker Verlag.
- Bugallo, Lucila; Tomasi, Jorge (2012). Crianzas mutuas. El trato a los animales desde las concepciones de los pastores puneños (Jujuy, Argentina). *Revista Española de Antropología Americana*, 42, 1: 205-224.
- Carrasco, Ana María; González, Héctor (2014). Movilidad poblacional y procesos de articulación rural-urbano entre los aymara del norte de Chile. *Si Somos Americanos. Revista de Estudios Transfronterizos*, XIV, 2: 217-231.
- Chagnollaud, Fanny (2016). *Urbanisation informelle par l'autogestion au Pérou. L'invention d'une culture andine urbaine à Ayacucho*, Paris: L'Harmattan.
- Cortes, Geneviève (2004). *Partir para quedarse. Supervivencia y cambio en la sociedades campesinas andinas de Bolivia*. La Paz: IFEA.
- De La Cadena, Marisol (1988). *Comuneros en Huancayo. Migración campesina a ciudades serranas*. Lima: IEP.
- De la Torre Ávila, Leonardo (2004). *No llores, prenda, pronto volveré. Migración, movilidad social, herida familiar y desarrollo*. La Paz: IFEA.
- Delfino, Daniel (2001). Las pircas y los límites de una sociedad. Etnoarqueología en la Puna (Laguna Blanca, Catamarca, Argentina). In Kuznar (ed.), *Ethnoarchaeology of Andean South America* (97-137). Michigan: International Monographs in Prehistory.

- Gil Montero, Raquel (2004). *Caravaneros y trashumantes en los Andes Meridionales. Población y familia indígena en la puna de Jujuy 1770-1870*. Lima: IEP.
- Göbel, Barbara (2002). La arquitectura del pastoreo: uso del espacio y sistema de asentamiento en la Puna de Atacama (Susques). *Estudios Atacameños*, 23: 53-76.
- Hill, Laura E. (2004). Connections between U.S. Female Migration and Family Formation and Dissolution. *Migraciones Internacionales*, 2, 3: 60-82.
- Hirsch, Eric (2017). Remapping the Vertical Archipelago: Mobility, Migration, and the Everyday Labor of Andean Development. *The Journal of Latin American and Caribbean Anthropology*, 23, 1: 189-208
- Isbell, Billie J. (2005 [1978]). *Para defendernos. Ecología y ritual en un pueblo andino*. Cuzco CBC.
- Kraus, Elisabeth (2014). The link between Family Formation Dynamics and Migration. The case of Senegalese Migrants in Europe. *Population Association of America, Annual Meeting 2014, Boston*.
- Kyle, David (2003). *Transnational peasants. Migrations, Networks, and Ethnicity in Andean Ecuador*. Paperback.
- Laslett, Peter (1972). La famille et le ménage. *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations* : 847-872.
- Lorandi, Ana Maria (Comp.) (1997). *El Tucumán Colonial y Charcas*. Tomo I. Buenos Aires: Facultad de Filosofía y Letras, UBA.
- Mai, Nicola; King, Russel (2009). Love, sexuality and Migration: Mapping the issue(s). *Mobilities*, 4, 3: 295-307.
- Malengreau, Jacques (2007). Migraciones entre lo local y lo regional en los Andes peruanos: redes rural-urbanas, fragmentaciones espaciales y recomposiciones identitarias. *Bulletin IFEA Institut français d'études andines*, 36, 3: 427-445.
- Malinowski, Bronislaw (1922). *Argonauts of the Western Pacific*. London: Routledge and Kegan Paul.
- Mata De López, Sara (2005). *Tierra y poder en Salta. El noroeste argentino en vísperas de la Independencia*. Salta: CEPIHA.
- Mayer, Enrique (2004). *Casa, chacra y dinero. Economías domésticas y ecología en los Andes*. Lima: IEP.
- Mayer, Enrique; Bolton, Ralph (a cura di) (1980). *Parentesco y matrimonio en los Andes*. Lima: Pontificia Universidad Católica del Perú.
- Moreno, José Luis (2007). Las uniones consensuales: el desafío historiográfico de la ilegitimidad. In Susana Torrado (a cura di), *Población y bienestar en la Argentina del primero al segundo Centenario. Una historia social del siglo XX* (501-527). Buenos Aires: Edhasa.
- Murra, John (1975). *Formaciones económicas y políticas del mundo andino*. Lima: IEP Ediciones.
- Ortiz Rescaniere, Alejandro (1993). *La pareja y el mito. Estudios sobre concepciones de la persona y de la pareja en los Andes*. Lima: PUCP
- Paerregaard, Kastern (2000). Procesos migratorios y estrategias complementarias en la sierra peruana. *European Review of Latin American and Caribbean Studies*, 69: 69-80.
- Paerregaard, Kastern (2008). *Peruvians Dispersed. A Global Ethnography*

- of Migration. Lanham: Lexington books.
- Parodi, María; Benedetti, Alejandro (2016). Minería, descampesinización y desocupación. Trayectorias de movilidad de cuatro mineros de el Aguilar (Jujuy, Argentina, década de 1940 a 2010). *Estudios Atacameños*, 52: 25-48.
- Platt, Tristan (1978). Symétries en miroir. Le concept de yanantin chez les Macha de Bolivie. *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, 33, 5-6: 1081-1107.
- Rabey, Mario; Merlino, Rodolfo; Gonzalez, Daniel (1986). Trueque, articulación económica y racionalidad campesina en el Sur de los Andes Centrales. *Revista Andina*, 1, 4: 131-160.
- Reboratti, Carlos (1976). Migración estacional en el Noroeste Argentino y su repercusión en la estructura agraria. *Demografía y Economía*, X, 2: 235-253.
- Rivera Andía, Juan Javier (2005). Killing what you love. An Andean Cattle Branding Ritual and the Dilemmas of Modernity. *Journal of Anthropological Research*, 61, 2: 129-156.
- Salman, Ton; Zoomers, Annelies (a cura di). (2002). *The Andean Exodus: transnational migration from Bolivia, Ecuador and Peru*. Amsterdam: Cuadernos del Cedral.
- Salvucci, Daniela (2018, in stampa). Prácticas y categorías de parentesco en el altiplano de Jasimaná, Argentina Andina. *Estudios Atacameños*.
- Salvucci, Daniela (2016), *Donne pastore, gauchos e figli del vento. Ecologie andine e reti di parentela nel Nord Ovest Argentino*. Padova: CLEUP.
- Salvucci, Daniela (2015). Mujeres madres-solteras y circulación de hombres padres en el altiplano de Jasimaná, Salta, Argentina. In Sandra Olivero Guidobono e José Luis Caño Ortigosa (a cura di), *Temas americanistas: historia y diversidad cultural* (705-714). Sevilla: Editorial Universidad de Sevilla.
- Sheller, Mimi; Urry, John (2006). The new mobilities paradigm. *Environment and Planning A*, 38: 207-226.
- Spedding, Alison P. (1998). Contra-afinidad: algunos comentarios sobre el compadrazgo andino. In Denise Arnold (a cura di), *Gente de carne y hueso: las tramas de parentesco en los Andes*. Tomo II. (115-138). La Paz: ILCA/CIASE.
- Werner, Ann (2015). Introduction: Studying Junctures of Motion and Emotion. *Culture Unbound*, 7: 169-173.
- Weismantel, Mary (1988). *Food, Gender and Poverty in the Ecuadorian Andes*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Weismantel, Mary (1998). Viñachina: hacer guaguas en Zumbagua, Ecuador. In Denise Arnold (a cura di), *Gente de carne y hueso: las tramas de parentesco en los Andes* (II: 83-95). La Paz: ILCA/CIASE.
- Yanagisako, Sylvia J. (1979). Family and Household: The Analysis of Domestic Groups. *Annual Review of Anthropology*, 8: 161-205.

Family first: diaspora houses in Mekele from infrastructures of return to infrastructures of mobility

GIUSEPPE GRIMALDI
Giuseppe.grimaldi@live.it
University of Milano Bicocca

In this paper I will focus on the rising of the “diaspora neighborhoods” in Mekele, the capital of Tigray region (Ethiopia). In particular, I will consider the diasporic commitment in the house-building process, disconnecting it from “homecoming” projects, and linking it to the reproduction of the diasporic affective networks. Drawing on an ethnography of an apparent failed return from the diaspora, I will anthropologically explore the unsettled dwelling practices constituting the diaspora houses fruition. I will specifically focus on the transnational regimes of mobility facilitating, impeding and orienting the housebuilding processes, as well as on the interconnection between the movers and those who stay behind in the housebuilding decision. Diaspora houses, in this perspective, will be analyzed as proper infrastructures of mobility, as nodal points of the familiar and affective networks sustaining the diaspora social life.

Keywords: House; Diaspora; Ethiopia; Mobility; Return

Introduction: homecoming and the World of Oz

«There’s no place like home». That was the mantra Dorothy had to repeat in order to come back to Kansas at the end of her experience in the *world of Oz*. The scene from *The wizard of Oz* is a milestone in the movie history¹. However, the sentence «There’s no place like

¹ «There’s no place like home» is the Judy Garland’s sentence from the 1939 Fleming’s movie *The wizard of Oz*. The story is based on the 1900 Baum’s novel *The wonderful wizard of Oz*.

home» still nowadays, seems to represent a proper truism especially for those who live far away from their place of origins. The tension to the concept of “home” as an outer place from the everyday experience (Brah, 1996), indeed, have a central value in the making of the diasporic groups in the contemporary global scenario. The narratives of the homecoming (whether real or imagined) activate powerful political, institutional and symbolic representations. These representations mirror both in the place of origins and in the migratory context². Similarly, social sciences have long linked the concept of diaspora to the trope of the “return”: as Brubaker pointed out (2005), homeland orientation has long represented a crucial precondition in order to define the concept of diaspora itself³.

Dorothy’s sentence, actually, as well as the idea of a connection between the diaspora and the idea of a return to the origin stems from a line of thoughts that have long represented one of the main pillars of the modernist rhetoric: the moral and logic primacy of spatial immobility over movement. A process that Malkki (1992) defined as *sedentarist metaphysic*.

To understand the power of the consequences of this epistemological and moral paradigm, it may be useful, once again, to consider Dorothy’s words. Once she realizes her need to leave the world of Oz, she says: «if I ever go looking for my heart’s desire again, I won’t look any further than my own backyard. Because if it isn’t there, I never really lost it to begin with!». In a world ordered through spatially defined contexts of experience, however, the processes of identity building are strongly territorialized (Cresswell, 2006). In this perspective, Dorothy cannot find happiness except at her home in Kansas: out of there, she is structurally “other”.

The ethnographic context I considered during my research⁴, apparently, seemed to exactly fulfill this epistemological paradigm. In

² On the “return narratives” related to the production of diasporic groups, see Cohen, 1997, and Levi and Weingrod 2005.

³ The term has been overrepresented in social sciences and, as Brubaker pointed out (2005), there is nowadays a proper diaspora of the term diaspora, developing around the tropes of dispersion, homeland orientation, and boundaries maintaining. It would be impossible to retrace the whole debate here. Cohen’s position is interesting: he does not hypostatize the value of the return and he neither deny its performative function by speaking of solid, ductile and liquid return processes. See Cohen, 2009.

⁴ The ethnographic material on which this article is based is the result of the fieldwork I carried on between January and April 2016 in Ethiopia (specifically between Addis Ababa and Mekele) for my PhD research.

Mekele, the capital of the regional state of Tigray, in the northeast of Ethiopia, I focused on one of the many districts of the city totally built by the Tigrayan diaspora. These spaces were locally labeled as “diaspora neighborhoods” and seemed to be explicitly designed to accommodate the diaspora subjects’ homecoming. If we follow a sedentarist metaphysics, therefore, these houses would constitute proper infrastructures of the return aimed at restoring a kind of original balance: the isomorphism between space and belonging structurally denied in the diaspora (Wimmer and Glick Schiller, 2002). According to this perspective the return would thus represent the ultimate goal of social life in the diaspora, and it would assume a proper teleological dimension (Clifford, 1994)⁵.

During the fieldwork in Mekele, however, I got to understand that even if the imaginaries and the representations of the diasporic subjects I worked with seem to follow a teleological approach, in practice things are very different. Diaspora neighborhoods’ everyday life, indeed, is made of jagged mobility trajectories, discontinuous or non-existent returns and local appropriation of houses built from abroad. How to explain these discrepancies? If we remain in an epistemological paradigm based on the return as a teleological project, we should take the explicit representations of the subjects of the diaspora (tending to procrastinate their definitive return) for granted or we should frame these discrepancies as incomplete or failed return projects.

The apparently contradictory practices that feed the *diaspora neighborhoods* of Mekele, actually are far from constituting unforeseen deviations from a normative model based on the return. On the contrary, these practices take on constitutive value in the reproduction of the diasporic networks and allow to focus on the salience of the familiar and affective relations sustaining them. The choices to build and not return or the re-appropriation of the diaspora houses at the local level, therefore, require to reverse the hegemonic epistemological paradigm on the relation between diasporic subjects and the homecoming process. The reversal of this paradigm allows to consider a wider interconnected space orienting the diasporic subjects’ patterns of mobility and immobility. A transnational space where the diaspora houses turns out to represent privileged sites that allows to take into account the dynamics, the policies and the

⁵ Against a teleology of the return in the diaspora studies, Clifford (1994: 306), on the contrary, stressed the need to take into account the lateral trajectories of the subjects, their movements in a larger space that do not directly concern the context of residence nor the place of origin.

social relations reproducing it (Blunt, 2005). By abandoning a sedentarist metaphysics in favor of a mobility perspective (Klute and Hahn, 2007)⁶, diaspora houses can be framed as proper mobility infrastructures (Korpela, 2016: 114). On the one hand, the houses represent hubs of a wider structural network that acts on the processes reproducing the diasporic space (Glick Shiller and Salazar, 2013); on the other hand, they are centers of interconnection between local and transnational dimensions (de Brujin and van Djick 2012). Diaspora house building choices and dwelling practices, therefore, allows to work on the relation between household and house in the production of the notion of home. Drawing on the analysis of the diaspora houses as the result of the relation between diaspora subjects and those who stay behind, this work, aims at underlining the salience of the familiar and affective relations in the production of diasporic (im)mobility practices and the sense of belonging.

In this paper, I will first at all consider the explicit practices connected to the management of the diaspora houses I experienced in Mekele, in order to challenge the concept of homecoming as a finalistic process. I will then emphasize the value of the diaspora houses as infrastructures of mobility interconnecting local and transnational dimension. I will finally consider the ways familiar and affective networks enters in the definition of the houses social value and orient (im)mobility within the diasporic social field.

The relation between diaspora houses and homecoming from teleology to practice

In the context of Mekele, the effectiveness of the imaginaries about the return seem to find a paradigmatic realization: the investments of the diaspora's subjects, in fact, radically transformed the urban space in recent years. In Mekele, the so-called *diaspora sefer* (diaspora districts) multiplied: *diaspora sefer* are residential areas geographically separated from the rest of the city with housing standards on the western model.

⁶ With the turn of the new millennium, spatial mobility started to be considered itself as an object of enquire (Urry, 2000). For a review on the or a review of the category of mobility as an analytical perspective see among others Sheller and Urry, 2006; Adey, Hannam, Merriman, Sheller, 2014.

The diaspora housebuilding process, however, is not a private matter; on the contrary, it could be defined a proper state affair⁷. With over 2,000,000 people of Ethiopian origin residing in foreign countries, the institutional processes in Ethiopia in the last two decades have been strongly oriented towards the inclusion of the diaspora in nation building projects⁸. Among the institutional initiatives the Ethiopian nation state promoted to attract diasporic investments, housebuilding projects played a crucial part.

In the biennium 2002-2003 and in 2006, the government made available building land for free to any of the *diaspora*⁹ who wanted to build a house. In the housebuilding process the so-called *mahber*, a Tigrayan term that is possible to translate as “community association”¹⁰, have played a major role. *Mahber* turned out to represent proper building cooperatives constituted by consulates in the local contexts of the Ethiopian diaspora: the *mahber* allowed its participants to reduce building costs and facilitate bureaucratic procedures for the construction of the diaspora houses. *Mahber*'s performative value is multiple: diaspora engagement in the homeland, in fact, on the one hand represents a practice of long-distance nationalism, a confirmation of loyalty to the institutional apparatus. On the other hand, the communitarian dimension of the *mahber* acts on

⁷ It is necessary to point out that since 2002, the term *diaspora* has become an integral part of the Ethiopian public debate. It indicates an institutionally recognized category that enjoys a series of fiscal and economic benefits in the process of engagement with the homeland. See Kuschminder, Siegel, 2013; Brinkerhoff, 2016; Grimaldi, 2018.

⁸ In 2002, the first governmental office fully dedicated to the diaspora was created – the Diaspora Coordinating office – to mobilize the Ethiopian abroad and attract knowledge and capacity building (Kuschminder, Siegel, 2013). Contextually, the Ethiopian origin ID card was created, the so-called diaspora card, designating the «foreign rational, other than a person who forfeited Ethiopian nationality and acquired Eritrean nationality, who had been Ethiopian national before acquiring a foreign nationality; or at least one of his parents or grandparents had been». The recognition of diasporic subjects as a crucial component in the Ethiopian nation building process subverted the Ethiopian centralist attitude and the state's hostility over its migrant component. See Iyob, 2000; Inquai, 2007 [1998].

⁹ In 2013, an official manifesto was ratified in order to advance the Diaspora's official engagement in the nation building process. The document uses a very broad definition of the term diaspora, indicating as possible members - and possible beneficiaries of the specific programs of diasporic engagement - both citizens and non-citizens of Ethiopian origins living abroad. See Grimaldi, 2018.

¹⁰ The *mahber* calls to a specific set of social practices and a specific way to get together, rooted in the Ethiopian and Eritrean Christian Abyssinian socio-religious tradition. A *mahber*, therefore, can be arranged for social economic or religious purposes. See Grimaldi, 2018.

the processes reproducing diasporic communities abroad, reinforcing or creating new bonds of solidarity in the residing contexts.

Undoubtedly, the city of Mekele represents one of the Ethiopian contexts where diaspora policies have been more successful, with the multiplication of the *diaspora sefer* in the city.

During my stay in Mekele, Magda¹¹, a woman in her sixties from Axum, the second city of Tigray, hosted me. Magda left Ethiopia in the mid-70s and, after several years between Europe and Arab countries, she settled in Stockholm, where she obtained the refugee status and, after that, the Swedish citizenship. In 2008, she decided to enter a *mahber* promoted by the Ethiopian consulate in Stockholm. Her house, the place where I lived during my staying in Mekele, was in an area of the city entirely built by the Ethiopian diaspora in Sweden.

Magda's house can be defined as a proper *traditional* house of the diaspora: as almost all of the diaspora houses in Mekele, it was built on the pattern of the Ethiopian aristocratic houses. It was composed of an enclosed big courtyard, a three-floor main building, and the service, that is a series of small constructions close to the main building and normally designated to the servants. At the end of 2013, the first floor of the house and the service were built. From that moment on, she has been living between Stockholm and Mekele, where she shares her house with part of her local familiar network. Magda's experience, apparently, seems to confirm the social value of a return teleology. Her homeland orientation, in fact, seems to be explicitly expressed in a series of performative practices she activated to build her diaspora house. However, once we base the analysis of these practices out of a sedentarist metaphysics, it is possible to frame the diasporic subjects' homeland engagement under totally different points of view. By considering the ways Magda make sense of her presence in Mekele, in fact, the apparently close correlation between the diaspora houses and the concept of return falls.

As I have already pointed out, despite having the house in Ethiopia available, Magda did not abandon her life in the diaspora and still lives between Stockholm and Mekele. However, the instability of her presence in Mekele is not the only factor that seems not to coincide with the idea of a return as a teleological project.

In the first days I spent in the Swedish diaspora neighborhood of Mekele, I immediately noticed that the number of people who had

¹¹ I met Magda as the aunt of an Italian of Ethiopian origins I worked with during my PhD fieldwork in Ethiopia where I focused on the "second generations' return" from Italy to Ethiopia. See Grimaldi, 2017, and 2018.

returned to live there permanently was very small. Some houses were empty; most, on the contrary, were inhabited by local subjects who did not undertake transnational migratory paths.

The situation at Magda's house was not so different. While her presence in Mekele was unstable, in her house stably lived part of her local network of kinship: his brother and his brother's son with his wife and three daughters. The ways Magda herself organized her stay in Mekele, furthermore, seemed not to fit the imaginaries linking the diaspora houses to the homecoming process: Magda, in fact, used to live together with her relatives and two domestic workers in the small and poor furnished rooms of the service. On the contrary, she rented her large and fine furnished house to a local family.

There was a last unmistakable discrepancy in Magda's return practices as a teleological project: Magda, as I previously stated, was born and raised in Axum. Axum is more than 200 kilometres and more than four hours traveling from Mekele; the most of Magda's family network still lives in Axum. Magda offered a very indicative explanation to justify her choice to build a house for the return out of her context of origin:

Had it not been for the consulate in Stockholm, I would never have been able to collect the money and build a house in Ethiopia [...] When I entered the *mahber* there were people coming from Axum, Shirè, Adigrat, from all over Tigray. Mekele was the only option that reached a common consensus. I bought a house here but I had never been in Mekele before¹².

The social practices and institutional processes previously framed in a teleological dimension, therefore, needs to be reconsidered according to the complexity and multidimensionality of the function of the diaspora houses.

Far from representing destination sites of an unilinear movement toward the homeland, diaspora houses can be framed as an integral part of a wider mobility structure encompassing both local and transnational dimension. Diaspora houses, therefore, can be analyzed as privileged sites that allow to consider the processes facilitating, impeding and orienting the diasporic social and spatial mobility trajectories (Faist, 2013).

In this perspective, it is possible to frame the diaspora houses in Mekele as proper infrastructures of mobility (Korpela, 2016). By working the practices related to the houses in a mobility perspective

¹² Fieldnotes, Mekele, 15.02.2016

(Klute and Hahn, 2007) it will be possible both to make sense of the apparent contradictions related to the homecoming processes, and to consider new and unexpected social functions the houses take on. Specifically, it will be possible to make sense of the ways familiar and affective relations entails with both the housebuilding process and the (im)mobility within the diasporic network.

The house as an infrastructure of diasporic mobility

Considering the ethnographic context, it seems necessary to consider that the possibility as well as the tendency to produce mobility trajectories depends on infrastructural circumstances (Korpela, 2016: 114). If, from one side, it seems very limiting to imagine diasporic subjects as locked in a return-oriented teleological paradigm, from the other, it is necessary to take into account a set of possibility and constraints acting on movement and immobility within the transnational social field of the diaspora (Levitt and Glick Schiller, 2004).

The infrastructures orienting the relation between mobility and immobility, however, may take unpredicted forms well beyond roads or physical barriers: a passport, a legislative device, a local or national development plan, depending on the circumstances, may facilitate, prevent or select the possibility of movement. In order to make sense of the social value of the diaspora it is therefore necessary to widen the analytical perspective and to think about the houses as a part of a proper infrastructural network. A network that is necessary to navigate through a historically wide and geographically deep perspective (Farmer, 2004: 158): in this way it will be possible to consider the historical processes, the modalities of institutional regulation and control and the power relations associated to the mobility trajectories of the subjects involved (Adey et al., 2014). Magda's return practices, far from being the material representation of her failed homecoming project, are spies, clues (Ginzburg, 1979) of wider mobility policies (Cresswell, 2006; Adey, 2009). A set of policies within a structurally interconnected system that, following Glick Schiller and Salazar (2013), constitutes a mobility regime. The ethnographic process, in this perspective, represents a relational pathway between significant sites (Boccagni, 2016): a pathway that allows to access a field of opportunities and constraints, where local practices turn out to reveal wider geographically distant structural processes. At the same time, the attention to the processes that regulate mobility and immobility in the social field of the diaspora allows to make sense of interconnected micro-practices of mo-

bility (de Brujin and van Dijk, 2012). The interconnectivity between house, transnational household and home on the one hand reveals the social function of the houses in the reproduction of the diasporic familiar and affective network, and, on the other hand, allows to make sense of the ways these networks determine the social function of the diaspora houses and their related social practices.

Mekele: mobile places of origins

Among the practices connected to the house Magda putted in place, her choice to build his house in Mekele rather than in Axum (her context of origin) certainly destabilizes the idea of return as a teleological project. A good starting point to make sense of this apparent contradiction laid in Magda's sentence: «Mekele was the only place that reached a common consensus».

To fully understand the meaning of the abovementioned sentence it is necessary, therefore, both to look at the reasons that make Mekele an attractive site for the subjects of the Tigrayan diaspora (regardless of their place of origins), and to approach the new configurations that the diaspora houses can take.

The city of Mekele has become one of the major urban centers of the whole of Ethiopia (Teller and Hailemariam, 2011) relatively recently¹³. The present configuration of the city as a space of shared identification for the subjects of the Tigrayan diaspora needs to be explored by intersecting historical processes, political upheavals and economic opportunities that have crossed the Tigray region in recent decades.

Mekele represented a very significant political and symbolic center during the decennial civil war against the military regime of the Derg¹⁴ (Berhe, 2004) carried on by the Tigrayan People Liberation Front (TPLF)¹⁵. After the fall of the Derg in 1991 and the instauration of an

¹³ The town of Adigrat, for example, today marginal, due to its position of proximity to Eritrea, had been until the late 80s an economic and strategic importance equal to or greater than Mekele itself. On the Tigray region relation with Eritrea as a historicized recipient of Tigrayan transregional mobility see Massa, 2016; Grimaldi, 2018.

¹⁴ The Derg is the Marxist-inspired military junta that ruled in the present Ethiopia and Eritrea from 1974 to 1991.

¹⁵ The TPLF, together with the Eritrean People Liberation Front (EPLF) carried on a longstanding civil war against the Derg. From the mid-80s on, the TPLF (that in the initial phases of the war aimed at creating an independent state together with the Eritrean highlanders) transformed its struggle in a liberation war. The TPLF configurated as the most prominent ethno-political group of an ethnic mobilization of the main component of the Ethiopian nation state against the Derg.

Ethiopian state with a hegemonic role of the TPLF¹⁶ (Hangman and Abbink, 2016), the city of Mekele turned to represent one of the symbols of the new political course (Mezgebo, 2014).

From the turn of the new millennium, furthermore, with the opening of the Ethiopian market to foreign investments and the explosion of a neoliberal turn paradigm across the country (Tibebu, 2008), Mekele represented one of the main recipients of economic and infrastructural investments in the country. These flows redesigned the city urban landscape: Mekele is nowadays the political and institutional pole of the region, the base of the NGOs operating in Tigray and the place where one of the most important universities of the country is based. Shortly, with its infrastructural network and its economic and social centrality, the city of Mekele represents the attractive center of the whole region.

These factors are central in order to decide where to place the “houses of the return” for the subjects of the Tigrayan diaspora. The choice to build in Mekele, in fact, rather than being framed as a return’s project to the context of origin, should be seen as a real investment. An economic, social and symbolic investment that assumes a central role in the processes of reproduction of the diasporic space. The fact that Mekele is a sought-after destination within the Tigray, in fact, on the one hand guarantees a property in the only context of the region where the houses have good market value, and on the other hand amplifies the value of the houses as a local vector of spatial and social mobility.

The “mobilization” of Magda’s place of origins therefore, suggests us to detach diaspora houses from real places of origins or rooted familiar belonging. On the contrary, it allows to frame the housebuilding process itself as the result of political agendas as well as practical circumstances. In Magda’s experience the economic value of the house and its centrality compared to the Tigrayan landscape made her house a social and moral investment that allowed her to strengthen as well as to confirm the diasporic familiar and affective network.

These motivations take on a central role if we look at the other two apparent discrepancies connected to Magda’s choices: the fact of building a house for the return without a homecoming process and the non-migrant subjects’ appropriation of the diaspora neighborhoods.

¹⁶ Between 1989 and 1990, the TPLF established a coalition of ethnic based political movements, called the Ethiopian People’s Revolutionary Democratic Front (EPRDF). See Campbell, 2013.

The understanding of the motivations that make the sites designated for the return something “mobile”, therefore, takes on a fundamental role to understand the value of the diaspora houses as infrastructures within a transnational regime of (im)mobility (Salazar and Glick Schiller, 2013). At the same time, diaspora houses turn out to represent spaces of interconnectivity between the local and the transnational dimension (de Brujin and van Dijk, 2012).

Regimes of (im)mobility and “non-return” practices

The analysis of the ways diasporic subjects deal with diaspora houses suggests to frame the homecoming process as a structurally unstable social fact.

The intermittent presence of Magda and her choice to rent (rather than inhabiting) the main house are two factors highlighting the precariousness of her relationship with Mekele. A precariousness that, according to a teleological perspective, would produce proper practices of “non-return”. However, in order to make sense of this precariousness it is necessary to focus the attention well beyond the city of Mekele.

Once we frame diaspora houses within a broader and structurally interconnected system, the “non-return practices”, rather than a deviation from a teleological paradigm, turn out to represent an integral part of the social, economic and symbolic processes sustaining on a micro, meso and macro level (Faist, 1997) the Tigrayan diaspora culture of migration (Cohen and Sirkeci, 2011).

Once we interconnect the social value of the houses to wider structural phenomenon as the role and the social class of diasporic subjects, the welfare structures in the host countries, or the institutional system regulating and controlling the relation between mobility and immobility in the contemporary global panorama, a regime of mobility (Glick Schiller and Salazar, 2013) arises. A set of opportunity and constraints acting on diasporic subjects’ everyday life and influencing the dwelling practices related to the diaspora houses.

The structural precariousness of Magda’s return practices, therefore, cannot be separated from her migratory experience and her social life in Stockholm. Magda is part of the massive flow that between the 70s and 80s moved towards Europe and North America from Tigray and Eritrea (Marchetti, 2011, 2014; Grimaldi, 2018) to escape

the Derg's repressive policies¹⁷. She left from Axum in 1981, and, after several years between Sudan, Italy and Persian Gulf States (in an ongoing oscillation between formality and informality¹⁸), she finally managed to reach Sweden. In Stockholm, she obtained the refugee status and, as a single mother, she accessed the Swedish welfare system which granted her a council house and a minimum wage¹⁹.

Her staying in Stockholm over the years assured her a role and a status within the social space of her diasporic network. As a diasporic subject, in fact, she became a crucial component of a global familiar network (Cohen and Sirkeci, 2011): she used her social capital as well as her status of European citizen to facilitate mobility trajectories from Ethiopia to Europe (with family reunification) or economically supporting her affects who stayed behind.

Similarly to Magda, the construction of a crucial role in the familiar and affective transnational networks by living abroad, applies to most of the subjects of the Tigrayan diaspora that, moved towards Europe between the 70s and the 80s.

In most of the cases, however, diasporic subjects need to be structurally immobile in order to reproduce a role in their transnational familiar and affective networks. In Magda's case who benefited of the Swedish welfare system, her choice to permanently move to Mekele would have compromised her role in the transnational network. The requirements to fill the category of beneficiary of the welfare system, in fact, impose a structural immobility on a social (exceed a given income would lose the economic and social benefits) but especially on a spatial level. In order to maintain the benefits of the welfare state, in fact, the permanent residence in the country is required: periodic checks at the institutional level to identify possible abuses, therefore, would not allow to plan long-term mobility trajectories out of the residing context. The subjects who can afford to take this risk are very few: the return process, therefore, directly connects with the social status gained in diaspora. Without the material possibility of reproducing a congruent social role to the one attained in the diaspora, homecoming cannot but remain intermittent or stuck in a dimension of structural procrastination.

¹⁷ On the Derg's policies of repression in Eritrea and in Tigray region see Berhe, 2004.

¹⁸ A deep analysis on the role of transnational networks in the diasporic subjects' mobility trajectories as well as of the central value of informal practices in the construction of transnational migratory paths is beyond the scopes of the work. For a preliminary overview of the phenomenon, see Grimaldi, 2016, and 2018.

¹⁹ On the Swedish social and welfare integration system, see Ginsburg and Rosenthal, 2006.

Once we get out of a perspective where the homecoming takes on a finalistic value, the apparent discrepancies identified in Magda's non-return practices become absolutely logical, and allow to consider the value of the diaspora houses in a local dimension.

Interconnections and affective relations: the “local” value of diaspora houses

As I previously pointed out, Magda rented the main building of her house to a family of Mekele, while she lived with her relatives in the so-called *service*. Her decision to rent the main building can be considered as a source of indirect remittance: a fixed income that she made available to her local affective network. Magda's apparent downgrade of her dwelling experience, therefore, can be easily framed within the interconnected framework sustaining the transnational familiar network.

The salience of Magda relatives' presence as permanent residents of the house, however, is far beyond a mere economic support. On the contrary, it allows to make sense of the relation between affective relation and mobility in the transnational networks of the diaspora as Magda, even her relatives were, until recent times, totally unrelated to Mekele's city context. Both her brother and her brother's son spent the most of their lives in Asmara, the capital of Eritrea, an attractive hub in the whole Tigrinya speaking area for the most of the 20th century²⁰.

Zahan (Magda's brother), was a man in its late 70s: in the 60's he moved from Axum to Asmara. In the Eritrean capital, he had spent most of his life, he started a family and found a job at one of the many Italian companies in the city²¹. His son Brahane, while maintaining an awareness of his being Ethiopian, was born and raised in Asmara²². Zahan and Brahane's lives, however, profoundly changed with the escalation of tensions between Ethiopia and the

²⁰ Despite of the changing border relation across the 20th century, mobility from the close Tigray region to the major Eritrean urban contexts represented a constituting phenomenon (Smidt, 2010). For a wider account of the mobility patterns in the region see Grimaldi, 2018.

²¹ For an overview on the Italian activities in postcolonial Eritrea see Marchetti, 2014.

²² As Riggan (2011: 133) pointed out, an Ethiopian identification did not collide with a life built in Eritrea until 1998 when Eritrea and Ethiopia found themselves at war over their physical border.

new-born Eritrean state: a tension culminating in the 1998-2000 border conflict and the long standing no war-no peace policy between the two states²³. The consequences of the conflict strongly affected the minority groups of Ethiopians living in Eritrea and vice versa. Many of the Ethiopians from the Tigray region who had been living in Asmara for generations (including Zahan and Brahane) because of mass deportations and discriminatory policies in Eritrea, gradually opted for repatriation (Massa, 2016)²⁴.

Both for Brahane and Zahan, therefore, Magda's house represented a crucial space. In Zahan's case, who left Eritrea at the end of 2015, the house of Mekele represented a stability factor that allowed him to face a situation of material and symbolic displacement. In Brahane's case, Magda's house acquired a very different value, and represented a site of possible futures. Brahane was expelled from Eritrea in 2006: he moved to Mekele for the social mobility opportunities the city offered compared to the rest of the Tigray. When, in 2008, Magda decided to enter the *mahber* of the Consulate of Stockholm to build her house, Brahane supervised the whole construction process. The constant monitoring of the housebuilding process has been crucial. Brahane's presence guaranteed the quality of the work, accelerated construction timing, and avoided significant economic losses.

Once the work finished, Brahane moved to Magda's house together with his wife and three daughters, and he rented his previous apartment located in a suburban area lacking of infrastructures: Magda's house located in one of the most renowned neighborhoods of the city, therefore, guaranteed him and his family a monthly income and a higher social status.

The analysis of the local dynamics flowing around diaspora neighborhoods, therefore, emphasizes the value of the houses as infrastructures aimed at reproducing the diasporic familiar network.

In Magda's case, the house is a knot of connection between local, regional and transnational spaces that produce and reproduce familiar and affective relations.

Without her "local" network, Magda would have had to face serious problems to carry on the house-building process. At the same

²³ In July 2018, Ethiopia and Eritrea signed a peace agreement whose effects are yet to be explored. For a deeper account of the long-term consequences of the border war, see among others Kane and Hepner, 2009; Campbell, 2013; Tronvoll, Mekonnen, 2014; Massa, 2016.

²⁴ On repatriations, and the processes of integration in the international circuit of humanitarian protection, see Campbell, 2013; Massa, 2016; Costantini and Massa, 2016.

time, her house represented a source of both spatial and social mobility to her affective network. The last apparent discrepancy connected to the diaspora houses in Mekele (the fact that the dwellers are mainly those who stayed behind) is not only logical, but it plays a crucial role in the reproduction of the transnational familiar networks.

Conclusion

While diaspora houses keep on representing fundamental sites in the construction of diasporic subjects' imaginaries and practices, the social value of the house-building in diaspora cannot be fully understood by merely focusing on the houses as elected sites of the homecoming process.

By framing the houses as infrastructures of a broader social apparatus acting on diasporic mobility and immobility, houses related practices resembling incomplete or failed return projects can be framed as central practices sustaining and reproducing transnational familiar and affective networks.

Diaspora houses, therefore, allows to investigate the historical, political and institutional dynamics producing the transnational regimes of mobility orienting diasporic networks and influencing their relations. At the same time, diaspora houses represent privileged sites that allow to investigate the interconnection between local and transnational dimension fueling diasporic social life.

Diaspora houses are thus revealing a set of structures of the contemporary social scenario (from local, national, and transnational mobility paths, legislative devices, nationalist rhetoric, economic flows) that concurs in the reproduction of the interconnected familiar and affective networks reproducing a diasporic social field. At the same time, by focusing on the affective relations between the movers and those who stay behind, it is possible to consider the ways the relation between house and household reproduce the concept of home the diaspora space as well as spatial and social (im)mobility within the transnational familiar network. If national as well as supranational structural processes affect local practices thousands of kilometers away, it is therefore necessary to focus on the neuralgic nodes where the different dimensions reproducing the social space meet (Riccio, 2016).

The analysis of the diaspora houses as infrastructures of diasporic mobility, as part of a larger and interconnected meaningful context (Blunt, 2005), paves the ways to the opening of interesting investigative spaces for a further understanding of the relation between affective relation and (im)mobility in the contemporary global plot.

References

- Adey, Peter (2009). *Mobility*. London: Routledge.
- Adey, Peter; Bissell, David; Hannam, Kevin; Merriman, Peter; Sheller, Mimi (2014) Introduction. In Idd. (Eds.), *The Routledge handbook of mobilities* (1-20). London: Routledge.
- Baum, Frank, L. (1985 [1900]). *The Wonderful Wizard of Oz*, West Hatfield, Mass: Pennyroyal Press.
- Berhe, Aregawi (2004). The origins of the Tigray People's Liberation Front. *African affairs*, 413: 569-592.
- Blunt, Alison (2005). *Domicile and diaspora: Anglo-Indian women and the spatial politics of home*. Oxford: Blackwell, 2005.
- Boccagni, Paolo. (2016). From the multi-sited to the in-between: ethnography as a way of delving into migrants' transnational relationships. *International journal of social research methodology*, XIX: 1-16.
- Brah, Avtar (1996). *Cartographies of diaspora: contesting identities*. London: Routledge.
- Brinkerhoff, Jennifer (2016). *Institutional Reform and Diaspora Entrepreneurs: The In-Between Advantage*. New York: Oxford University press.
- Brubaker, Robert (2005). The "diaspora" diaspora. *Ethnic and racial studies*, 28: 1-19.
- Campbell, John. (2013). *Nationalism, law and statelessness: grand illusions in the Horn of Africa*. Abingdon, Oxon: Routledge.
- Clifford, James (1994). Diasporas. *Cultural anthropology: journal of the Society for Cultural Anthropology*, 9, 3: 302-338.
- Cohen, Jaffrey; Sirkeci, Ibrahim (2011). *Cultures of migration: the global nature of contemporary mobility*. Austin: University of Texas Press.
- Cohen, Robert (1997). *Global diasporas: an introduction*. London: UCL Press.
- Cohen, Robert (2009). Solid, Ductile and Liquid: Changing Notions of Homeland and Home in Diaspora Studies. In Eliezer Ben Rafael and Yitzhak Sternberg (Eds.), *Transnationalism: diasporas and the advent of a new (dis)order* (117-134). Boston: Brill.
- Costantini, Osvaldo; Massa, Aurora (2016). "So, now I am Eritrean": Mobility Strategies and Multiple Senses of Belonging between Local complexity and global immobility. In Miriam Gutekunst, Andreas Hackl, Sabina Leoncini, Julia Sophia Schwarz, Irene Götz (Eds.), *Bounded Mobilities. Ethnographic Perspectives on Social Hierarchies and Global Inequalities* (35-40). Belefield: transcript Verlag.
- Cresswell, Tim (2006). *On the move: mobility in the modern Western world*. New York; London: Routledge.
- De Bruijn, Miriam; van Dijk, Rijk (2012). Introduction: Connectivity and the Postglobal Moment: (Dis)connections and Social Change in Africa. In Idd. (Eds.), *The social life of connectivity in Africa* (1-20). New York: Palgrave Macmillan.
- Faist, Thomas (1997). The Crucial Meso-Level. In Tomas Hammar, Grete Brochmann, Kristof Tamas, Thomas Faist (Eds.) *International Migration, Immobility and Development: Multidisciplinary Perspectives* (187-217). London: Bloomsbury publishing.

- Faist, Thomas (2013). The mobility turn: a new paradigm for the social sciences?. *Ethnic and racial studies*, 36: 1637-1646.
- Farmer, Paul (1992). *AIDS and accusation: Haiti and the geography of blame*. Berkeley-Oxford: University of California Press.
- Ginsburg, Helen Lachs; Rosenthal, Marguerite (2006). The Ups and Downs of the Swedish Welfare State: General Trends, Benefits and Caregiving. *New politics*, XI, 1: <http://newpol.org/content/ups-and-downs-swedish-welfare-state-general-trends-benefits-and-caregiving>.
- Ginzburg, Carlo (1979). Spie. Radici di un paradigma indiziario. In Id. (Ed.), *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*. Torino: Einaudi.
- Glick Schiller, Nina; Salazar, Noel (2013). Regimes of Mobility Across the Globe. *Journal of ethnic and migration studies*, 39, 2: 183-200.
- Grimaldi, Giuseppe (2018). *In search of Italianness: an ethnography of the second-generation condition in a mobility perspective*. Phd dissertation. University of Milano Bicocca.
- Grimaldi, Giuseppe (2017). Structures of return between Italy and Ethiopia: mobility of the second generations to the ancestral land as a self-fulfilling prophecy. *Africa e Mediterraneo*, 86: 54-58.
- Grimaldi, Giuseppe (2016). Tra sbarco e approdo: liminalità e valore performativo del transito dei richiedenti asilo eritrei ed etiopi nel quartiere di Milano Porta Venezia. *Mondi Migranti*, 29, 2: 229-237.
- Grimaldi, Giuseppe (2015). Goffman e l'antropologia applicata. Riflessioni su un progetto di ricerca-azione in un quartiere della diaspora etiopica ed eritrea. *Testi e linguaggi*, 9: 41-56.
- Hangman, Tobias; Abbink, Jon (2016). The Politics of Authoritarian Reform in Ethiopia, 1991 to 2012. In Idd. (Eds.), *Reconfiguring Ethiopia: The Politics of Authoritarian Reform* (1-16). London, New York: Routledge.
- Inquai, Solomon (2007 [1998]) *Tigray: the agony and the ecstasy*. Addis Ababa: Berhanena Selam Printing Enterprises.
- Iyob, Ruth (2000). The Ethiopian-Eritrean conflict: diasporic vs. hegemonic states in the Horn of Africa, 1991-2000. *Journal of modern African studies*, 38: 651-682.
- Kane, David; Hepner, Tricia R. (2009). *Biopolitics, militarism, and development: Eritrea in the twenty-first century*. New York: Berghahn Books.
- Klute, Georg; Hahn, Hans Peter (2007). Cultures of Migration: introduction. In Idd. (Eds.), *Cultures of migration: African perspectives* (9-27). LIT Verlag, Münster.
- Korpela, Mary (2016). Infrastructure. In Noel B. Salazar, Kiram Jayaram (Eds.), *Keywords of mobility: critical engagements* (113-132). New York: Berghahn Books.
- Kuschminder, Katie; Siegel, Melissa (2013). Diaspora Engagement and Policy in Ethiopia. In Michael Collyer (Eds.), *Emigration Nations. Migration, Diasporas, and Citizenship* (50-74). London: Palgrave Macmillan.
- Levi, André; Weingrod, Alex (2005) *Homelands and diasporas: holy lands and other places*. Stanford: Stanford University Press.
- Levitt, Peggy; Glick Schiller, Nina (2004). Conceptualizing simultaneity: A transnational social field perspective on society. *International migration review*, 38: 1002-1039.

- Malkki, Lisa (1992). National geographic: the Rooting of Peoples and the Territorialization of National Identity among Scholars and Refugees. *Cultural Anthropology*, 7: 24-44.
- Marchetti, Sabrina (2011). *Le ragazze di Asmara: lavoro domestico e migrazione postcoloniale*. Roma: Ediesse Editore
- Marchetti, Sabrina (2014). *Black girls: migrant domestic workers and colonial legacies*. Chicago: Brill.
- Massa, Aurora (2016). *Vivere l'incertezza. Confini eterogenei e mobilità plurime tra i rifugiati eritrei e rimpatriati etiopi a Mekelle (Etiopia)*. Phd dissertation. University of Bergamo.
- Mezgebo, Tsega G. (2014) *Urbanization effects on welfare and income diversification strategies of peri-urban farm households in Tigray, Northern Ethiopia: An empirical analysis*. PhD dissertation, University College Cork.
- Riccio, Bruno (2014), Antropologia e migrazioni: un'introduzione. In Bruno Riccio (Ed.) *Antropologia e Migrazioni* (11-20). Roma: CISU.
- Riggan, Jennifer (2011). In Between Nations: Ethiopian-Born Eritreans, Liminality, and War. *Political and legal anthropology review: PoLAR*, 34: 131-154.
- Sheller, Mimi; Urry, John (2006). The new mobilities paradigm. *Environment; planning*, 38: 207-226.
- Smidt, Wolbert. (2010). The Tigrinnya-Speakers across the Borders. In Dereje Feyissa e Markus V. Hoehne (Eds.), *Borders & Borderlands as Resources in the Horn of Africa* (61-83). Woodridge, Suffolk – Rochester: James Currey - Boydell and Brewer.
- Teller, Charles; Hailemariam, Assefa (2011). *The Demographic Transition and Development in Africa: The Unique Case of Ethiopia*. Berlin: Springer Science & Business Media.
- Tibebu, Teshale (2008). Modernity, Eurocentrism, and radical politics in Ethiopia, 1961-1991. *African identities*, 6, 4: 345-371.
- Tronvoll, Kjetil; Mekonnen, Daniel (2014). *The African garrison state: human rights and political developments in Eritrea*. Woodbridge, Suffolk: James Currey.
- Wimmer, Andreas; Glick Schiller, Nina (2002). Methodological nationalism and beyond: nation-state building, migration and the social sciences. *Global Networks*, 2, 4: 301-334.

L'amore ai tempi dell'esilio: prospettive sulle relazioni di coppia nel contesto della migrazione forzata¹

MILENA BELLONI
milena.belloni@unitn.it
Università di Trento

VALENTINA FUSARI
valentina.fusari@unipv.it
Università di Pavia

Drawing from research with Somali refugees in Umkulu refugee camp (Eritrea) and Eritreans in Shimelba (Ethiopia), this article explores the shifts and continuities in marriage practices of refugee populations navigating the constraints and the opportunities of life in camps. On the one hand, we consider how resettlement opportunities have influenced the formation of couples among refugees themselves or with locals. On the other hand, we analyse how different marital tactics employed by Somalis and Eritreans to access resettlement have both led to delays and rejections in their applications. Through the in-depth analysis of the two cases studies, we reflect on larger debates on the nature of a legitimate marriage and discuss the gaps between bureaucratic understandings of families and refugees' daily experiences.

Keywords: *refugee camps; marriage; resettlement; Eritreans; Somalis; tactics.*

Introduzione

Secondo l'UNHCR (2017) oltre il 45% della popolazione dei rifugiati appartiene alla fascia d'età tra i 18 e i 59 anni, periodo in cui gli esseri umani si innamorano, si sposano e hanno figli. L'84% di queste

¹ Il lavoro è frutto di una collaborazione comune. Milena Belloni ha redatto i paragrafi primo, quarto e quinto; Valentina Fusari ha redatto i paragrafi secondo, terzo e sesto.

persone è accolto in Paesi a basso reddito e la maggior parte viene sistemata in campi, con poche prospettive di integrazione locale e di reinsediamento altrove. Ma cosa succede al “normale corso” dell’esistenza umana in contesti di migrazione forzata? Fino a che punto la vita in un campo rifugiati può influire sul modo in cui le persone si innamorano, decidono di formare una famiglia ed avere figli? In quale misura il loro desiderio di migrare altrove può condizionare la possibilità di stabilire relazioni di coppia con locali o con altri rifugiati?

Il saggio indaga questi interrogativi a partire da casi studio localizzati nel Corno d’Africa, area che produce ed accoglie una percentuale altissima di rifugiati. In particolare questa analisi prende in esame i casi di due campi rifugiati, quello di Umkulu (Eritrea) e quello di Shimelba (Etiopia), dove le due autrici hanno condotto ricerche separate tra il 2013 e il 2014.

Considerando la relazione di coppia all’interno di questi due campi, vorremmo contribuire al dibattito sugli effetti trasformativi o regressivi della migrazione (Zanfrini, 2016) sulle pratiche matrimoniali. Intenderemo le unioni descritte non solo come pratiche culturali o eventi demografici, ma anche come tattiche (Utas, 2005; De Certeau, 2010) messe in atto dai soggetti per accedere alle scarse risorse (materiali e di mobilità) all’interno del campo (Voutira e Harrell-Bond, 1995; Kibreab, 2004; Gale, 2007). Nello specifico mostreremo come la possibilità di accedere al reinsediamento abbia influenzato, anche se con esiti diversi, le pratiche matrimoniali di entrambi i gruppi in esame, in un caso rafforzando la tradizione endogamica e nell’altro favorendo le unioni esogamiche. In secondo luogo, il saggio si propone di mettere in luce le contraddizioni che emergono dall’incontro tra aspirazioni migratorie dei soggetti (Carling, 2002; Bal e Willems, 2014) e razionalità burocratiche delle organizzazioni umanitarie (Zetter, 1991; Voutira e Harrell-Bond, 1995; D’Aoust, 2013). In particolare, mostreremo come le tattiche matrimoniali, messe in atto dai rifugiati per accedere ai processi di reinsediamento, abbiano portato a rallentamenti e congelamenti nell’attuazione del reinsediamento stesso, riconducibili a divari interpretativi tra soggetti e attori internazionali sulla pratica matrimoniale. Nello spazio burocratico, demografico e sociale del campo, infatti, è cruciale analizzare il divario tra il modo in cui il matrimonio viene interpretato e affrontato dalle comunità di rifugiati ed i criteri giuridici o di *street level bureaucracy*, che definiscono legittime solo alcune forme di famiglia. Queste possono essere considerate non legittime – come nel caso dei matrimoni poligami, combinati o

precoci – perché contro i valori di uguaglianza e libero arbitrio di cui le organizzazioni umanitarie si fanno portatrici. In altri casi, esse non sono giudicate veritiere perché emergono dal desiderio di migrare insieme. Tuttavia, come cerchiamo di mostrare nel corso dell'articolo, considerare l'amore romantico (Jankowiak, 2008; Giddens, 2013) come criterio per differenziare le unioni legittime da quelle di convenienza, così come implicitamente avviene nei procedimenti di reinsediamento, risulta fuorviante in questo contesto. Il campo, con le sue strutture burocratiche, desideri di mobilità e nuove alleanze sociali, ha infatti un impatto fondamentale sulle riconfigurazioni familiari ed affettive della popolazione rifugiata.

Dopo aver inquadrato il dibattito inerente rifugiati, relazioni di coppia e migrazione, verrà presentato il caso dei somali di Umkulu, mettendo in luce continuità e discontinuità delle pratiche matrimoniali di questa comunità in presenza della possibilità di reinsediamento. In seguito, si analizzeranno le tattiche matrimoniali degli eritrei a Shimelba e le inaspettate conseguenze che queste hanno avuto sui processi di reinsediamento. Nonostante la diversità degli approcci metodologici utilizzati (etnodemografico ed etnografico) e dei registri stilistici che ne derivano, l'analisi comparativa mette in evidenza il gioco che si viene a creare fra le aspirazioni migratorie ed i processi di formazione familiare e di relazioni affettive nel contesto strutturale del campo. Nelle conclusioni riassumiamo i punti più rilevanti del nostro contributo sia per quanto riguarda il dibattito accademico che per gli operatori del settore umanitario preposti al reinsediamento.

Pratiche matrimoniali e aspirazioni migratorie nei campi

Nonostante sembri scontato affermare che la migrazione forzata influisca sulla formazione di relazioni affettive e sulle dinamiche matrimoniali e viceversa, è ancora raro trovare studi empirici dedicati all'argomento, soprattutto fuori dal contesto della migrazione volontaria o da lavoro. Alcuni demografi (Paterno *et al.*, 2006; Gabrielli *et al.*, 2007; Kulu e Milewski, 2007; Kennan e Walker, 2012; Jang *et al.*, 2014; Caarls e de Valk, 2017) hanno analizzato se e in che modo la mobilità geografica influisce sui tassi di natalità e sulle scelte matrimoniali. Altri studiosi hanno invece esplorato se e come tali eventi tendono a favorire o scoraggiare la migrazione (Stark, 1988; Boyle *et al.*, 1998; Hill, 2004; Adserà e Ferrer, 2014; Wolf, 2016). Benché tali studi siano importanti, soprattutto per inquadrare le molteplici interazioni tra il fenomeno della mobilità geografica e l'instaurarsi di relazioni di

coppia, è tuttavia difficile rendere conto della complessità di ciò che avviene, specialmente in contesti di migrazione forzata, senza ricorrere ad un approccio micro. I casi di studio che abbiamo scelto, così come gli approcci metodologici utilizzati, mirano appunto a svelare le micro-dinamiche che emergono nello specifico contesto del campo.

Il campo rappresenta al contempo un contesto di accoglienza, di controllo ed isolamento (Agier, 2011), in cui i rifugiati si trovano a trascorrere lunghi periodi di tempo, senza reali possibilità di integrazione locale o reinsediamento in Paesi terzi (Zetter, 2011; Black e Collyer, 2014). I campi qui considerati riflettono questa situazione di esilio protratto: esistono da decenni e possono essere paragonati, rispettivamente, per ammontare della popolazione e livello di densità demografica, a cittadine o villaggi. Questo esilio protratto può dar luogo a circostanze che favoriscono la formazione di coppie, come la distribuzione ottimale per età e genere, l'omogeneità linguistica, culturale e religiosa all'interno del campo, condivisa talvolta anche con la popolazione locale. Tuttavia, l'instabilità esistenziale associata a questi contesti, la rottura della quotidianità e l'allontanamento dalle strutture comunitarie, così come la scarsità di risorse per sposarsi e prendersi cura di una famiglia, rappresentano ostacoli alla formazione di unioni a lungo termine.

Nonostante la relativa mancanza di indagini sul tema, gli studi disponibili mettono in luce che le relazioni di coppia, romantiche e non, così come l'istituzione del matrimonio, vengono ridisegnate dalle circostanze e dalle strutture che caratterizzano il sistema umanitario in cui i rifugiati vivono (Currie, 2007; Muchoki, 2017). Se da un lato gli studiosi di migrazione forzata hanno mostrato la capacità degli individui di ricostruire un senso di comunità e di familiarità anche in contesti estremi (Kibreab, 2000; Brun e Fábos, 2015), dall'altro hanno anche sottolineato gli effetti delle strutture e delle etichette del sistema umanitario sulle pratiche quotidiane di sopravvivenza (Zetter, 1991; Currie, 2007; Stachel, 2009). L'interazione tra gli apparati burocratici del sistema umanitario – così come i ruoli e le aspettative relative ad essi – e le aspirazioni personali dei migranti, danno luogo a nuove forme di relazione di coppia o a nuove interpretazioni di pratiche tradizionali di matrimonio. Queste relazioni possono costituire, come nel caso dei *bulgur marriage*² studiati da Gale (2007) o

² Con *bulgur marriages* si intendono letteralmente i “matrimoni del grano”, ovvero quelle unioni nate con l'intento di condividere le scarse razioni alimentari nei campi rifugiati, come anche di seguito ulteriormente esplicitato.

come i matrimoni dei rifugiati sudanesi in corso di reinsediamento al Cairo analizzati da Currie (2007), tattiche individuali e comunitarie adottate da soggetti vulnerabili per affrontare l'instabilità materiale ed esistenziale della vita in esilio e per rispondere alle strategie di assistenza e controllo delle organizzazioni internazionali.

Le strategie di assistenza dell'UNHCR tendono a standardizzare il concetto di famiglia per agevolare la prassi burocratica, finendo per considerare "unioni reali" solo quelle in cui vi è una chiara associazione fra nucleo familiare, nucleo abitativo e residenza nel territorio di asilo (Gale, 2007). Queste definizioni di famiglia, di coppia e di amore romantico strutturano non solo i processi di reinsediamento, ma, come ampiamente evidenziato dagli studiosi (Infantino, 2014; Eggebø, 2015; Maskens, 2015), anche le regolamentazioni migratorie che danno accesso al diritto di riunificazione familiare dei migranti e delle coppie miste. Il divario tra definizioni burocratiche di famiglia e complesse configurazioni affettive e familiari nel contesto della migrazione forzata è cruciale nell'analisi dei nostri casi studio, perché i criteri utilizzati dall'UNHCR per pronunciarsi sul reinsediamento riproducono definizioni di famiglia che includono la co-residenza e altri comportamenti che dovrebbero caratterizzare la relazione matrimoniale e, come vedremo in seguito, tendono ad escludere, filtrare ed ostacolare una serie di configurazioni familiari "ibride".

Il campo, quindi, può rappresentare un luogo di innovazione sociale, in cui sperimentare nuove pratiche matrimoniali (McLellan, 1999; Gale, 2007; Ismailbekova, 2013): come sottolinea Turner (2005), il campo può sospendere temporaneamente l'ordine morale, rinegoziando norme e ridisegnando confini di possibili parentele. Di contro, la vita nel campo può anche rafforzare e irrigidire norme tradizionali o diseguaglianze di genere, come reazione alla minaccia all'identità, riconducibile ai traumi della guerra e dell'esilio (Martin, 2004). La tensione tra innovazione sociale e riproduzione della tradizione è un elemento cruciale: per i somali e per gli eritrei il matrimonio rappresenta una fase importante nel ciclo vitale della popolazione giovane, spesso vissuto come passaggio, soprattutto per le donne, dall'età giovanile a quella adulta. In entrambi i contesti di origine il matrimonio³ tende ad essere combinato e consente di creare o rafforzare reti sociali e alleanze interne fra gruppi (Silkin, 1989; Koshen, 2007; Tesfa G. Gebremedhin e Gebre H. Tesfagiorgis,

³ Specialmente nelle aree rurali dove al tempo della ricerca risiedeva la maggioranza della popolazione somala ed eritrea.

2008; Gele et al., 2013), tuttavia le circostanze di vita nel campo hanno indotto cambiamenti nelle pratiche matrimoniali, da un lato rafforzando i legami intra-familiari, dall'altro allargando i confini del mercato matrimoniale. Per comprendere questi cambiamenti è però necessario prendere in esame l'interazione tra pratiche di assistenza e aspirazioni dei soggetti.

Il reinsediamento verso Paesi terzi è la risorsa cui i soggetti maggiormente aspirano, perché rappresenta il canale per accedere ad una migrazione legale a lungo termine verso luoghi ambiti e immaginati grazie ai media o ai connazionali in diaspora (Horst, 2006). L'aspirazione al reinsediamento accomuna i residenti di Shimmelba a quelli di Umkulu e gioca un ruolo cruciale nel configurare le tattiche matrimoniali di queste popolazioni. Come descriviamo nel seguito dell'articolo, queste tattiche, tuttavia, sono spesso fallimentari poiché si scontrano con le categorie istituzionali (in questo caso dell'UNHCR) di unioni legittime. Infatti, procedimenti di reinsediamento, leggi internazionali e pratiche burocratiche si mescolano a voci, percezioni e interpretazioni da parte dei soggetti interessati, dando risultati contrari a quanto previsto dalle autorità sul campo.

I somali a Umkulu

Ormai da trent'anni la Somalia vive una profonda crisi politica che ha definito i percorsi di vita di tre generazioni di somali e ha prodotto oltre 1 milione di sfollati interni e più di 2 milioni di rifugiati. Nonostante alcuni di essi raggiungano l'Europa ed altri Paesi del Global North, la maggior parte rimane nel continente africano, come nel caso dei somali del campo di Umkulu, in Eritrea.

Questo caso esemplifica come il processo di reinsediamento possa essere agevolato o complicato da matrimoni, combinati o per amore, o da altre relazioni affettive nate all'interno del campo per rifugiati somali di Umkulu. Come si spiega in dettaglio in seguito, il desiderio di reinsediarsi velocemente senza separarsi dai propri cari ha prodotto un aumento del tasso di nuzialità attraverso matrimoni endogamici. Questi matrimoni tuttavia hanno generato cortocircuiti burocratici che hanno rallentato il processo di reinsediamento.

L'UNHCR (2011) considera famiglia nucleare il gruppo composto dai coniugi e dai loro figli minorenni, dipendenti e non sposati, ma include anche gli individui fidanzati ufficialmente come promessa di futuro matrimonio legalmente riconosciuto, quelli uniti secondo il diritto consuetudinario o che hanno una relazione di lungo periodo.

Supponendo che una ragazza minorenni e il suo compagno siano riconosciuti come fidanzati o in matrimonio consuetudinario, essi hanno il diritto di preservare l'unità della loro famiglia, nonostante l'UNHCR consideri il matrimonio precoce una forma di violenza di genere. Inoltre, per essere eleggibile per il reinsediamento, la coppia deve soddisfare i criteri in vigore nel Paese in cui si è formata e in quello di reinsediamento. Nei fatti però una nuova unione può rallentare il processo di reinsediamento quando il matrimonio avviene tra rifugiati le cui famiglie hanno già richiesto il reinsediamento, poiché gli sposi devono essere incorporati in un unico *file*, che quindi modifica il loro *status* di reinsediamento⁴. Ad esempio, se una famiglia formata da 6 membri è in attesa di reinsediamento ed una figlia si sposa, indipendentemente dalla sua età, viene modificato lo stato di famiglia sia di quella di origine sia di quella nuova formata dalla neosposa. Tanto la modifica quanto l'istruzione di un nuovo *file* che include i membri del nuovo nucleo domestico, qualora richiedessero il reinsediamento, vengono considerati come nuovi casi da valutare, che vengono quindi messi in coda.

L'analisi qui proposta si basa su un approccio etnodemografico sia per la raccolta che per l'interpretazione dei dati. Durante la permanenza in Eritrea (2013-2014) ho avuto modo di raccogliere, grazie alla collaborazione della sezione locale dell'UNHCR, dati quantitativi sui somali ospitati ad Umkulu, che sono stati poi interpretati grazie ai dati qualitativi emersi dalle interviste in profondità con alcuni rifugiati e dai *focus group* effettuati con operatori eritrei che lavoravano nel campo, cui si aggiungono le informazioni emerse dai report di 6 *focus group* tenuti dagli operatori dell'Office of Refugee Affairs (ORA) e dalla rappresentanza locale dell'UNHCR con i rifugiati. Il *fieldwork* mi ha consentito prevalentemente di indagare, in fase di pre-reinsediamento, quale relazione intercorresse fra matrimonio e concretizzazione di una soluzione duratura, in quanto l'opportunità di reinsediamento sembrava aver enfatizzato gli obiettivi legati al matrimonio, affiancandosi al sistema di supporto sociale, centrale nella cultura somala, e ai ruoli di genere, che potevano subire variazioni riconducibili proprio all'esperienza di campo. L'interpretazione emica dei dati demografici di medio periodo relativi alla popolazione del campo mi ha pertanto agevolato nel cogliere il significato che la formazione di nuove unioni aveva per i diver-

⁴ Per una descrizione dei requisiti e delle fasi per accedere al reinsediamento si rinvia a UNHCR 2011.

si attori coinvolti nel processo di reinsediamento, sia in termini di aspettative che di pratiche.

I somali di Umkulu appartengono in maggioranza al clan Ma-diban, spostatosi a Gibuti in seguito alla guerra civile e ai conflitti clanici dopo il rovesciamento di Siad Barre (1991): questo gruppo si trasferì in Eritrea nel 1993 alla ricerca di protezione e opportunità di lavoro, stabilendosi ad Assab. A fronte del flusso ininterrotto da Gibuti, l'UNHCR istituì il campo profughi di Harsile, a circa 20 km a sud di Assab, che venne smantellato per la guerra di confine eritro-etiopea (1998-2000): i 1.300 rifugiati vennero quindi trasferiti a Umkulu, alla periferia di Massawa, mentre i restanti lasciarono il Paese. L'Umkulu Refugee Camp, originariamente centro di transito per i rimpatriati eritrei dal Sudan, venne convertito ad uso dei somali e amministrato dall'ORA grazie a finanziamenti dell'UNHCR⁵. All'epoca della ricerca, i primi arrivati ormai risiedevano nel campo da oltre un decennio e avevano instaurato buoni rapporti con i locali, benché, dato il loro *status*, non potessero accedere al mercato del lavoro formale. La vita nel campo, però, offriva loro opportunità in termini di istruzione, formazione professionale ed aveva favorito l'abbandono del matrimonio combinato e precoce, della poligamia, nonché delle modificazioni dei genitali femminili, attraverso l'azione dell'UNHCR.

Alla fine del 2003, l'UNHCR ha introdotto in Eritrea un sistema di registrazione completo (Database ProGres), che rende disponibili diverse informazioni (come area di origine, etnia, dati demografici) anche per le persone nate all'interno del campo. Nonostante

⁵ Per comprendere adeguatamente le dinamiche demografiche interne al campo, è opportuno osservare come si sia formata la popolazione di interesse nel corso del tempo, in modo da poter anche individuare il passaggio da comunità aggregata a popolazione con una crescita naturale, includendo anche il peso dei programmi di reinsediamento. Fra il 1994 ed il 2014 la presenza somala in Eritrea mostra un andamento oscillatorio: i flussi dovuti al collasso della Somalia negli anni '90 portarono circa 700 persone nel 1994, che salirono a circa 2.500 nel 1997, per poi raggiungere il picco negativo di 1.253 nel 2000, in concomitanza con la guerra eritro-etiopea e l'apertura del campo di Umkulu. Successivamente si manifestò un incremento costante fino al 2008, quando si raggiunsero i 4.803 somali ospitati in Eritrea, che si mantennero oltre le 4.200 unità per un quinquennio, a causa della comparsa di Al-Shabaab e della carestia. La messa in atto del programma di reinsediamento (2008) avviò il decremento, che ridusse la presenza a 2.770 persone nel 2014. Dal 2012 non si registrarono nuovi ingressi di somali in Eritrea e il declino pare imputabile ai reinsediamenti, in misura minore ai rimpatri volontari (12 nel 2014) e alla mortalità. Infatti, per il solo biennio 2013-2014, si contarono oltre 500 reinsediati in Paesi terzi, che transitarono prima attraverso il centro rifugiati di Adi Guadad (Asmara), poi da Emergency Transit Facilities, come la sede di Hummene in Slovacchia.

l'accesso a tale fonte sia negato per ragioni di riservatezza, come previsto dalla legge internazionale sui rifugiati, grazie alla banca dati dell'UNHCR è stato possibile valutare la distribuzione per sesso ed età della popolazione all'interno del campo (2001-2014), che risulta caratterizzato da popolazione in età giovane e riproduttiva, prevalentemente maschile: si osserva, infatti, il raddoppio della popolazione infantile (0-4) e giovane (5-17) nel primo quinquennio, mentre la popolazione in età riproduttiva (18-59) è quasi triplicata e quella anziana (60+) resta contenuta per ambo i sessi. La composizione, invece, tende a modificarsi con l'avvio dei reinsediamenti, che comportarono cali per la popolazione in età infantile e in età riproduttiva, a fronte della partenza dei nuclei familiari che influì sulla dinamica naturale, mentre fu lieve il declino per la popolazione giovanile, forse anche dovuto a nuclei di nuova formazione, che ancora non avevano avviato il processo di reinsediamento o non possedevano requisiti agevolatori, quali particolari vulnerabilità o stabilità del nucleo familiare. Infine, osservando i dati dopo il 2012, si nota un ulteriore calo della popolazione infantile e in età riproduttiva, nonché un lieve decremento nella popolazione giovane.

Si evince che la maggior parte della popolazione si colloca nella fascia di età 20-39 anni, in cui culturalmente è considerato desiderabile ed opportuno trovare un *partner* e costituire una famiglia, in un campo rifugiati oppure no. Dal punto di vista del genere, in particolare, il campo ha sempre avuto un rapporto di coesistenza in favore degli uomini in tutte le classi di età, inoltre la componente maschile risulta anche più anziana, riflettendosi in una differenza di genere nell'età al primo matrimonio, talmente bassa per le donne da sfociare in matrimoni precoci. Oltre all'età, anche la lunga permanenza nel campo, dovuta all'instabilità che caratterizza la regione in osservazione e alla lentezza burocratica, ha favorito la nascita di coppie e la loro fecondità, contribuendo alla crescita naturale della popolazione del campo.

La cooperazione fra l'UNHCR, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni e il governo eritreo provvedeva al reinsediamento in un Paese terzo: nel 2008 il programma di reinsediamento iniziò su larga scala e lo spostamento in Canada, Australia, Stati Uniti e Francia venne pianificato soprattutto per i sopravvissuti alla tortura e alla violenza e per la popolazione femminile a rischio. Le famiglie numerose, tipiche nella società somala, hanno maggiori probabilità di essere prese in considerazione per il reinsediamento rispetto ai *single*, perché i funzionari, lavorando su un singolo *file*, hanno modo di sistemare più persone in base ad un nucleo precostituito, mentre gli

individui che rappresentano famiglie monopersonali richiedono più tempo, con un'ulteriore differenza di genere. Gli uomini *single*, infatti, ricevono uno *screening* della sicurezza più approfondito e dispendioso dai Paesi di reinsediamento, riducendo così gli esiti positivi. A fronte di tale discrezionalità, i rifugiati hanno tentato di manipolare il processo di selezione, poiché il reinsediamento rappresentava l'opzione più ambita per continuare la propria vita altrove, dando accesso in prima battuta alla residenza permanente e poi alla cittadinanza.

Come riportato da coloro in attesa di reinsediamento e confermato dai colloqui con operatori attivi nel campo, nella prospettiva del reinsediamento, le famiglie tentavano di non separarsi dai figli, anche se coniugati, ad esempio favorendo il matrimonio di un figlio minorenne e facendo includere il coniuge nella richiesta di reinsediamento della famiglia originaria del coniuge minorenne. Questo stratagemma poteva essere messo in atto anche per favorire la mobilità tramite reinsediamento di altri rifugiati legati alla famiglia, tanto in cambio di pagamento quanto per alleanze sociali. Tuttavia queste prassi hanno fatto emergere la differenza fra percezione e protocollo. A titolo esemplificativo, poiché il matrimonio precoce non ha effetto giuridico secondo il diritto internazionale, l'UNHCR non ammette, in linea di principio, il reinsediamento di rifugiati sposati di età inferiore ai 18 anni. Normalmente il trattamento di reinsediamento di questi casi e quelli dei loro genitori è sospeso fino a quando gli interessati raggiungono l'età di 18 anni. In realtà, questo ha rappresentato il punto focale delle incomprensioni e della resistenza alle campagne finalizzate all'abbandono dei matrimoni precoci: infatti, i somali tendevano a sposarsi all'interno del campo, dove le donne venivano date in moglie in giovane età, nel tentativo di accelerare il processo di reinsediamento in Paesi terzi. Nei fatti, però, avvenne l'opposto, come in più occasioni chiarito dagli ufficiali dell'UNHCR: il comportamento della popolazione rifugiata, al fine di reinsediarsi più velocemente, si è tradotto, in termini burocratici, in una proliferazione di diversi nuovi casi e fascicoli modificati, che dovevano essere nuovamente riesaminati e messi in coda per il reinsediamento. Inoltre, la formazione del nuovo nucleo familiare modificava anche quello di origine, condizionando così la partenza degli altri componenti della famiglia e dilatando i tempi di attesa.

Gli eritrei a Shimelba

Nel 2000, in seguito al conflitto tra Etiopia ed Eritrea per presunte questioni di confine (Negash e Tronvoll, 2000), alcuni eritrei cominciarono a raggiungere l'Etiopia settentrionale in cerca di protezione⁶.

Prima di allora l'Etiopia non era stata una terra di rifugio per gli eritrei. Dall'inizio degli anni sessanta, infatti, il governo etiopico, dell'imperatore Haile Selassie prima e del Derg in seguito, era stato il principale nemico del nazionalismo eritreo. Durante la guerra trentennale (1961-1991) che oppose i fronti di liberazione eritrei e l'esercito etiopico, migliaia di eritrei scapparono verso il Sudan, il Medio Oriente, l'Europa e gli Stati Uniti (Kibreab, 1987). Nella più recente guerra di confine tra Etiopia ed Eritrea (1998-2000), molte migliaia di eritrei residenti in Etiopia da lungo tempo – spesso anche etiopici di ascendenza eritrea – vennero forzatamente rimpatriati, causando ulteriori risentimenti tra i due Paesi (Negash e Tronvoll, 2000; Guazzini, 2002). Dal 2000, tuttavia, il drammatico peggioramento delle condizioni di vita in Eritrea ha fatto sì che molti eritrei, specialmente i giovani obbligati a partecipare, spesso per un tempo indeterminato, a campagne centralizzate di ricostruzione socio-economica e alla difesa militare del Paese (Belloni, 2016), si rivolgessero ai nemici di una volta per chiedere protezione (Massa, 2016) contribuendo a rendere l'Etiopia uno dei Paesi africani con il più alto numero di rifugiati (UNHCR, 2017).

Nonostante i processi di reinsediamento interessino una percentuale minima di coloro che risiedono nei campi (circa l'1%), reinsediamenti mirati verso Stati Uniti, Canada e Australia (in misura minore verso l'Europa) di solito riguardano singoli individui ritenuti a rischio nel Paese. A partire dal 2006, però, il campo di Shimelba fu eccezionalmente interessato da un reinsediamento di gruppo verso gli Stati Uniti per i rifugiati cunama⁷: il loro profilo infatti rispecchiava più precisamente le caratteristiche del “perseguitato per motivi etnici”,

⁶ Questi gruppi, appartenenti soprattutto all'etnia cunama, si stabilirono nel campo di Walla Nhabi e poi in quello di Shimelba (Tronvoll, 2009). La storica persecuzione a danno della minoranza cunama si era in quel momento esacerbata in seguito alla presunta alleanza tra cunama e governo etiopico, ma anche altri eritrei, disertori e oppositori politici, tigrini e non, cominciarono progressivamente a raggiungere l'Etiopia per sfuggire all'inasprimento delle condizioni di vita e delle misure politiche del governo e eritreo (O'Kane e Redeker Hepner, 2013).

⁷ Per ulteriori informazioni si rimanda al Dipartimento di Stato americano <https://2009-2017.state.gov/j/prm/releases/factsheets/2009/181065.htm> (ultimo accesso 1° maggio 2018).

così come delineato nella Convenzione di Ginevra (1951). Nonostante il reinsediamento fosse mirato alla minoranza cunama, ne beneficiarono anche tigrini, che rappresentano il gruppo maggioritario in Eritrea.

Tra i rifugiati tigrini che arrivarono allora a Shimelba, molti stabilirono relazioni intime e matrimoniali con etiopici del luogo. Anche se tra gruppi nazionali diversi, questi matrimoni possono essere considerati endogamici poiché gli etiopici locali che sposarono i rifugiati eritrei erano perlopiù tigrini e condividevano lo stesso *background* religioso (cristianesimo copto). È interessante notare, infatti, che nonostante l'attraversamento del confine nazionale, il territorio del Tigray dove si trova Shimelba è contiguo per caratteristiche geografiche, etniche culturali e linguistiche a quello eritreo. Questo è vero per i cunama che vivono in entrambi i Paesi, ed ancora di più per i tigrini, che rappresentano il gruppo etnico maggioritario nel Tigray e hanno avuto un ruolo politico dominante nella politica etiopica fino ad oggi (Aalen e Tronvoll, 2009). Nonostante i profondi legami storici, commerciali, religiosi e culturali tra l'altopiano eritreo ed etiopico, l'esperienza coloniale, la guerra di indipendenza e più recentemente quella di confine hanno prodotto una serie di diffidenze, asti e recriminazioni tra tigrini etiopici e tigrini eritrei (Guazzini, 2002; Massa, 2016). Questa complessa storia di alleanze e divisioni è cruciale per comprendere anche le relazioni di coppia che si sono formate all'interno del campo.

Se, ad un primo sguardo, queste unioni potrebbero essere interpretate come una progressiva integrazione della popolazione rifugiata con quella locale, i casi che seguono evidenziano l'opposto: queste unioni infatti nascevano spesso dal desiderio comune ad eritrei ed etiopi di migrare altrove. È interessante notare che nel manuale sulle procedure di reinsediamento dell'UNHCR i rifugiati sposati con locali vengono considerati come esempi di integrazione locale, quindi non prioritari nei processi di reinsediamento (UNHCR, 2011). Queste relazioni finirono nel mirino delle autorità statunitensi e della sezione locale dell'UNHCR perché sospettate di essere unioni di convenienza, stipulate al fine di accedere alla migrazione⁸. A distanza di anni dall'inizio del processo di reinsediamento, nel 2013, quando la ricerca è stata condotta, ancora molte coppie aspettavano di capire se le autorità avrebbero accettato o meno la loro richiesta di reinsediamento.

Le considerazioni che seguono sono il frutto di una visita etnografica a Shimelba (2013) che ha incluso da un lato le conversazioni

⁸ Per una definizione di matrimonio di convenienza si veda UNHCR 2011: 130.

informali con operatori del campo e con gli ufficiali dell'UNHCR responsabili del processo di reinsediamento. Dall'altro, il lavoro sul campo è consistito nell'osservazione della quotidianità dei rifugiati del campo e la raccolta di alcune storie personali. Le storie di relazioni, interrotte e non, descritte in seguito rappresentano un'occasione per studiare l'interazione tra percorsi migratori, matrimoni e relazioni affettive, ma anche per investigare le conseguenze di un divario tra condizioni burocratiche di accesso alla mobilità, percezioni soggettive e tattiche messe in atto dai soggetti.

Approfittando del supporto logistico della sezione locale dell'UNHCR per visitare il campo, M.B. si trovava sulla jeep dell'UNHCR in viaggio da Shire al campo di Shimelba e per la prima volta sentì parlare di matrimoni "falsi" tra rifugiati ed etiopici. Gli ufficiali, che viaggiavano con lei, avrebbero condotto interviste per valutare la veridicità di alcuni matrimoni tra locali e rifugiati eritrei: secondo loro, i casi furono così numerosi (circa 1/4) da attirare l'attenzione della commissione per l'immigrazione degli Stati Uniti. Ipotizzando molti matrimoni di "convenienza", la commissione bloccò i procedimenti di reinsediamento di diverse famiglie e a distanza di oltre 5 anni le conseguenze nel campo erano molteplici. Spesso le coppie divorziarono, pensando che il matrimonio con i locali non desse accesso al reinsediamento. In realtà, come confermato dagli operatori dell'UNHCR, le coppie miste non venivano escluse a priori dal processo di reinsediamento, ma i loro *file* venivano dettagliatamente analizzati per escludere casi di "frode". Altre coppie, invece, aspettavano da più di 5 anni che il loro caso venisse scongelato. La missione dei compagni di viaggio di Belloni era dunque verificare quali coppie costituissero davvero una famiglia, usando come criterio principale la coabitazione dei coniugi. Nonostante i percorsi dell'autrice e quelli degli ufficiali dell'UNHCR si separarono una volta arrivati, e sebbene la ricerca di Belloni all'epoca non vertesse sulla questione dei matrimoni, le vicende di coppie miste ricorrevano spesso nelle conversazioni della ricercatrice con i rifugiati di Shimelba. Il caso di Hellen è un esempio delle tante storie di relazioni interrotte che la prima autrice ha avuto modo di raccogliere nel periodo di osservazioni etnografiche nel campo.

Hellen era una ragazza di circa trent'anni con due bambine. Risiedeva nel campo da oltre 10 anni e, come diceva lei, stava aspettando il volo per gli Stati Uniti. Arrivata a 16 anni nel 2003, si sposò con un locale nel 2007, da cui ebbe una figlia. A suo dire, quando il suo compagno vide che il procedimento per gli Stati Uniti richiedeva tem-

po, si stufò e lasciò lei e la bambina. «Now I am their mother and their father. I love them so much...– disse a M.B. sorridendo e stringendo la sua piccola tra le braccia – but you know I really want to go to the US for them for their education. Now I teach them in the house, because the school is too far and the level of education is not good»⁹.

Per quanto fosse difficile ricostruire dall'esterno le motivazioni che portarono Hellen a sposarsi con il padre della sua bambina, si possono avanzare alcune considerazioni. Come molte altre rifugiate, avere un compagno in un campo può significare conforto emotivo, un aiuto pratico e protezione (Al-Rasheed, 1993; Martin, 2004; Gale, 2007; Hyndman *et al.*, 2011). Inoltre, è plausibile che nel caso di Hellen e del suo compagno, come probabilmente in altri, amore ed aspirazioni migratorie si siano intrecciate. Diversamente da quanto esposto nel manuale dell'UNHCR, queste unioni non erano sintomo di integrazione tra popolazione rifugiata e popolazione locale, ma il risultato di un comune desiderio di vivere insieme altrove.

Casi simili a quello di Hellen rispecchiano quelli documentati in altri contesti di migrazione forzata. Lo studio di Currie (2007), ad esempio, sui rifugiati sudanesi in attesa di reinsediamento al Cairo, descrive come molti matrimoni erano messi fortemente alla prova qualora il procedimento risultasse negativo. In molti casi, il fallimento del progetto migratorio comune risultava in violenze domestiche, alcolismo e separazioni.

Se la storia di Hellen rappresenta il caso di una relazione interrotta a causa di un mancato reinsediamento, altre coppie che M.B. incontrò nel campo avevano deciso di stare insieme nonostante le avversità. Camminando con il suo interprete nelle periferie del campo, la prima autrice incontrò Abraham, un signore tigrino sui 40 anni che viveva nel campo da oltre 10. Dopo qualche anno sposò una locale da cui ebbe due figli. Nonostante vivessero insieme, il loro *file* finì tra i molti altri di coppie miste non verificate e il loro processo venne rifiutato. Mentre Abraham raccontava la sua storia a M.B., la moglie etiope sbucò dalla capanna di fango salutandolo e invitando la ricercatrice ad entrare.

Sia il caso di Abraham che quello di Hellen mostrano come le relazioni di coppia con locali costituiscano una categoria ibrida, recepita dalle autorità come potenzialmente “fraudolenta” e non compatibile con il reinsediamento. Questa categoria “impura” (Douglas, 1966) all'interno dell'“ordine delle cose” (Malkki, 1992) stabilito dal

⁹ Note di campo M. Belloni, dicembre 2013.

regime asilo e dai suoi apparati, blocca le coppie miste in una condizione di immobilità involontaria (Carling, 2002; Black e Collyer, 2014): i casi delle coppie miste del campo di Shimelba esemplificano la condizione inclassificabile dei rifugiati. Essi sono inclassificabili non solo perché non facenti parte del sistema degli stati nazione (Arendt, 1996; Malkki, 1992), ma anche perché le loro relazioni di coppia risultano ibride, sia per motivazioni che ne sono all'origine che per l'appartenenza nazionale (etiopici ed eritrei) e giuridica (cittadini e rifugiati) dei *partner* sfidano le categorie dell'assistenza umanitaria. Seppur considerate come istanze di integrazione locale, le storie di Hellen e Abraham rappresentano il contrario, cioè storie di ulteriore isolamento all'interno del campo, di aspirazioni migratorie frustrate, di separazioni familiari.

Questo non significa che alcune unioni miste all'interno del campo non fossero assimilabili alla categoria di matrimonio di convenienza delle autorità burocratiche. Ad esempio, Habtom, 45 anni, ex ingegnere eritreo, arrivò a Shimelba nel 2003 e sposò una etiope "ricca", come da lui definita durante la nostra chiacchierata nella zona delle coltivazioni adiacente al campo dove Habtom stava seminando alcuni ortaggi. Habtom confidò alla ricercatrice che la sua sposa lo abbandonò non appena si sparse la voce che i casi di matrimoni misti non venivano processati per il reinsediamento.

Come investigato da Gale (2007) nei campi guineani, le relazioni di coppia possono essere strumenti per accedere a risorse nel sistema campo: in questo caso la risorsa era la possibilità di migrazione regolare attraverso il reinsediamento, che ha prodotto tra rifugiati e locali una serie di tattiche, unioni, alleanze non senza ambiguità e conflitti. Quando si sparse la voce che i matrimoni misti venivano bloccati, molte unioni, non solo quelle esclusivamente di convenienza, vennero meno. Naturalmente, nella prospettiva degli interlocutori, i *partner* etiopici venivano spesso ritratti come approfittatori. Ad esempio, Froeny, un'altra eritrea arrivata nel campo a soli 15 anni nel 2007 e abbandonata dal giovane compagno etiopico dopo solo un anno nel 2010, commentò durante l'incontro «gli etiopi hanno solo usato le ragazze per migrare... ma non gli importava niente di loro!». Tuttavia, come alcuni rifugiati fecero notare, molti dei matrimoni erano stati pagati dai locali fino a 10.000 euro.

Paradossalmente, l'interazione tra le regole del sistema asilo e le tattiche delle popolazioni locali e rifugiate avevano prodotto un'ulteriore separazione tra rifugiati e locali invece di promuovere integrazione. La sfiducia reciproca generata da unioni non andate a buon

fine era palpabile nel campo: si riproduceva non solo nei racconti delle esperienze personali, ma anche nella sfiducia verso i rappresentanti delle autorità etiopiche considerate corrotte e inaffidabili. Una sorta di riprova del fatto che gli etiopici non potevano essere amici, così come la storia recente di conflitto tra i due Paesi aveva insegnato loro. Allo stesso tempo il risentimento da parte dei locali era cresciuto in seguito al fatto che le opportunità di reinsediamento erano concesse esclusivamente agli eritrei.

Aspirazioni migratorie e tattiche matrimoniali fra continuità e discontinuità

Entrambi i gruppi in esame aspiravano alla migrazione in un Paese terzo attraverso il reinsediamento. Questo rappresenta ad oggi l'unico canale legale per accedervi da un contesto di "protracted displacement" (Crawford *et al.*, 2015), in cui non esistono reali prospettive a lungo termine né di rimpatrio né di integrazione locale. La possibilità di costruire una vita altrove, tuttavia, è mediata da regolamentazioni e burocrazie degli stati riceventi e dalle istituzioni che facilitano le procedure, *in primis* l'UNHCR. È all'interno di questo apparato burocratico definitorio che le tattiche matrimoniali descritte in questo articolo devono essere analizzate.

I casi presentati hanno messo in luce come le interazioni tra le procedure burocratiche e le tattiche dei rifugiati spesso generano conseguenze non prevedibili, tanto da parte delle autorità quanto dei rifugiati. Nel caso dei somali di Umkulu le strategie matrimoniali atte a mantenere uniti i gruppi familiari hanno portato, in pratica, ad un rallentamento del processo migratorio dovuto alla giovane età dei coniugi e più raramente alla poligamia. Nel caso degli eritrei di Shimelba, le storie d'amore, vere o meno, con locali hanno portato al congelamento del processo di reinsediamento e, di conseguenza, alla separazione di coppie, nonostante i figli, generando ulteriori vulnerabilità in un contesto già caratterizzato da sofferenza e privazioni.

In questi casi l'amore coniugale, così come il concetto di famiglia, inteso come valore sociale proprio dell'Occidente e mutuato dalle definizioni dell'UNHCR, non rappresenta la norma ma un'opzione fra altre: senza necessariamente essere "frodi", le pratiche matrimoniali dei rifugiati somali ed eritrei rispondono ad un contesto di scarse risorse materiali e di mobilità geografica da cui si può tentare di sfuggire ricorrendo alla parentela acquisita. L'UNHCR (2011) classifica come frodi relative alla composizione familiare "i matrimoni di convenien-

za” di Shimelba e le “relazioni fittizie” nel caso di Umkulu, ma i casi proposti evidenziano che le unioni non sono facilmente classificabili come false a priori. Esse sono da considerare piuttosto come tentativi di ridisegnare le relazioni di parentela in un contesto di instabilità esistenziale e materiale. Tuttavia le tattiche matrimoniali dei rifugiati spesso risultano controproducenti per la realizzazione delle loro stesse aspirazioni. Da un lato i rifugiati spesso non hanno informazioni aggiornate ed attendibili sulle procedure di reinsediamento e sui criteri utilizzati dalle organizzazioni internazionali; dall’altro i presupposti su cui si basano le procedure dell’UNHCR non prendono in considerazione la complessità delle configurazioni affettive ed alleanze familiari che si creano nel contesto del campo. Vedere i matrimoni misti tra rifugiati e locali come sintomo di integrazione locale, ad esempio, ha portato a frustrare le aspirazioni migratorie di molte coppie nel caso del campo di Shimelba e, paradossalmente, ad aumentare la distanza sociale tra i gruppi di rifugiati e la popolazione locale. La promozione della tradizione somala di matrimoni precoci e poligamici anziché acconsentire alla spinta verso il loro abbandono favorita dall’UNHCR, invece, si è tradotta in ritardi nei reinsediamenti e successivi malumori nella popolazione somala di Umkulu.

Inoltre, i casi proposti consentono di valutare continuità e discontinuità delle pratiche matrimoniali tradizionali in un contesto di migrazione forzata. Da un lato il campo costituisce un luogo ideale per stabilire relazioni e riprodurre pratiche matrimoniali tradizionali, diversamente da quanto si potrebbe pensare a primo acchito. Dall’altro, il campo può rappresentare un luogo di sperimentazione e di trasformazione di istituzioni matrimoniali profondamente radicate. In entrambi i contesti da noi analizzati, la struttura demografica per sesso ed età della popolazione rifugiata costituisce una condizione favorevole alla creazione di nuclei familiari: i gruppi si distribuiscono nelle classi giovani ed adulte, con pochi anziani, replicando la distribuzione per età tipica delle società di provenienza. Tuttavia i somali di Umkulu e gli eritrei di Shimelba hanno reagito in maniera diversa al contesto del campo, mostrando come il ricorso alla tradizione anziché all’innovazione sociale dipenda da specifiche circostanze storiche e geografiche.

Il campo, con i suoi apparati ed etichette, rappresenta un luogo in cui relazioni di parentela e di nazionalità tradizionali si riconfigurano con risultati spesso divergenti. Se nel caso di Shimelba l’opportunità di reinsediamento ha portato rifugiati e locali a favorire unioni miste – non tradizionalmente praticate – nel caso dei somali

di Umkulu, invece, la possibilità di essere reinsediati ha fatto sì che pratiche tradizionali, come il matrimonio in età precoce e le unioni endogamiche, venissero rafforzate. Questo significa che il campo non è necessariamente un luogo di sperimentazione sociale, come sostenuto da alcuni (McLean, 1999; Turner, 2005), ma anche un luogo in cui vengono riprodotte norme tradizionali. Inoltre, questa differenza dimostra che le leggi eso/endogamiche non variano solo di riflesso alla migrazione, ma soprattutto rispetto al contesto in cui i rifugiati vengono a trovarsi, quindi l'estensione in senso geografico del mercato matrimoniale e l'allargamento delle maglie sociali consentono sia la possibilità di nuove combinazioni o ricombinazioni che un irrigidimento della tradizione.

Conclusioni

Questo contributo ha esplorato la relazione tra aspirazioni migratorie e relazioni di coppia per coloro che vivono all'interno del sistema umanitario del campo e agiscono all'interno delle sue regole. Attraverso l'analisi etnodemografica ed etnografica delle continuità e delle discontinuità delle relazioni di coppia di due gruppi di rifugiati che vivono in un contesto di esilio protratto (Zetter, 2011), abbiamo messo in evidenza, in linea con gli studi disponibili (Gale, 2007; Currie, 2007; Muchoki, 2017), che matrimoni e unioni nei campi si riconfigurano spesso come tattiche per accedere a risorse materiali e di mobilità. La mobilità geografica in particolare rappresenta spesso il centro delle aspirazioni individuali e comunitarie in questi gruppi che vivono una situazione di immobilità forzata (Lubkemann, 2008). Le relazioni di coppia rientrano così non solo nei modi per far fronte all'incertezza e insicurezza che caratterizzano i contesti della migrazione forzata, ma anche come modalità per tentare di manipolare a proprio vantaggio le possibilità di reinsediamento, talvolta mantenendo l'identità e sfruttando il capitale sociale all'interno del campo, altre volte prediligendo l'arte del "bricolage" che porta a mescolamenti al di fuori dei confini etnici e nazionali.

L'analisi del modo in cui aspirazioni migratorie e pratiche matrimoniali interagiscono in questo contesto non è importante solo per rilevare trasformazioni e continuità nel modo di interpretare le relazioni matrimoniali e di coppia in contesti di migrazioni forzate. Infatti, lo studio delle aspirazioni migratorie all'interno delle strutture di controllo ed assistenza come i campi è cruciale anche per coloro che ideano, organizzano e mettono in pratica i processi di

reinsediamento. Nonostante non sia facile prevedere le conseguenze che i processi di reinsediamento producono sulla popolazione rifugiata, l'analisi delle aspirazioni dei soggetti sembra fondamentale per evitare effetti inaspettati dell'interazione tra la razionalità della *policy* umanitaria e le tattiche dei rifugiati.

In particolare, vorremmo concludere questo contributo con alcuni suggerimenti operativi e riflessioni sulla necessità di ripensare il concetto di famiglia in contesti critici quali quelli vissuti dai rifugiati. Anzitutto le agenzie che operano in questi contesti dovrebbero dotarsi di un approccio in grado di leggere le unioni sia all'interno degli orizzonti culturali del gruppo coinvolto sia nell'ottica di adattamento e sfruttamento delle risorse materiali e di mobilità legate allo *status* di rifugiato. Una lettura adeguata delle strategie individuali e comunitarie di solidarietà, quando mirate a manipolare le traiettorie migratorie, sfocerebbe in una modalità più fluida e contestualizzata dell'applicazione del reinsediamento e del ricongiungimento familiare, garantendo così la tutela dei diritti umani, senza tuttavia incoraggiare comportamenti fraudolenti.

All'interno dell'arena scientifica sono ormai diversi i contributi, disponibili anche per aree ed epoche differenti, che analizzano la "tactic agency" e le carriere emotive dei migranti, ma sono spesso disancorati dal quadro demografico o dalla prospettiva di medio termine, che invece potrebbero aiutare ad orientare le scelte gestionali e le modalità di intervento su singoli aspetti della vita di campo, includendo la possibilità di modificare norme tradizionali considerate lesive e di promuovere attività che favoriscano l'incremento di capitale umano e sociale spendibile anche al momento del reinsediamento.

Riferimenti bibliografici

- Aalen, Lovise; Tronvoll, Kjetil (2009). The end of democracy? Curtailing political and civil rights in Ethiopia. *Review of African Political Economy*, 120: 193-207.
- Adserà, Alicia; Ferrer, Ana (2014). *Immigrants and demography: marriage, divorce and fertility*. IZA Discussion paper n. 7982.
- Agier, Michel (2011). *Managing the undesirables: refugee camps and humanitarian government*. Cambridge: Polity Press.
- Al-Rasheed, Madawi (1993). The meaning of marriage and status in exile: the experience of Iraqi women. *Journal of Refugee Studies*, 6, 2: 89-104.
- Arendt, Hannah (1996). *Le origini del totalitarismo*, Milano: Edizioni di Comunità.
- Bal, Ellen; Willems Roos (2014). Introduction: Aspiring migrants, local crises and the imagination of futures “away from home”. *Identities*, 21, 3: 249-258.
- Belloni, Milena (2016). Quando migrare diventa la norma: pressioni sociali ed aspirazioni individuali nella migrazione forzata dall’Eritrea. In Luca Ciabbari, *I rifugiati e l’Europa. Tra crisi internazionali e corridoi di accesso* (81-108). Milano: Cortina.
- Black, Richard; Collyer, Michael (2014). “Trapped” populations: limits on mobility at times of crisis. In Susan F. Martin, Sanjula Weerasinghe e Abbie Taylor (Eds), *Humanitarian crises and migration: causes, consequences and responses* (287-305). Abingdon: Routledge.
- Boyle, Paul; Halfacree, Kate; Robinson, Vaughan (1998). *Exploring contemporary migration*. New York: Addison Wesley Longman Ltd.
- Brun, Cathrine; Fábos, Anita (2015). Making homes in limbo? A conceptual framework. *Refuge: Canada’s Journal on Refugees*, 31: 5-17.
- Caarls, Kim; de Valk, Helga A. G. (2017). Relationship trajectories, living arrangements, and international migration among Ghanaians. *Population, Space and Place*, 23, 6: <https://onlinelibrary.wiley.com/doi/abs/10.1002/psp.2046>.
- Carling, Jórgeren R. (2002). Migration in the age of involuntary immobility: theoretical reflections and Cape Verdean experiences. *Journal of ethnic and migration studies*, 28: 5-42.
- Crawford, Nicholas; Cosgrave, John; Haysom, Simone; Walicki, Nadine (2015). *Protracted displacement: uncertain paths to self-reliance in exile*. London: Humanitarian Policy Group.
- Currie, Lorraine (2007). “Who can be added?”: the effects of refugee status determination and third country resettlement processes on the marriage strategies, rites, and customs of the Southern Sudanese in Cairo. *Canada’s Journal on Refugees*, 24: 71-87.
- D’Aoust, Anne-Marie (2013). In the name of love: marriage migration, governmentality, and technologies of love. *International Political Sociology*, 7, 3: 258-274.
- De Certeau, Michel (2010). *L’invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Douglas, Mary (1966). *Purity and danger: an analysis of concepts of pollution and taboo*. London: Routledge.

- Eggebo, Helga (2013). A real marriage? Applying for marriage migration to Norway. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 39, 5: 773-789.
- Gabrielli, Giuseppe; Paterno, Anna; Strozza, Salvatore (2007). The dynamics of immigrants' life history: an application to the insertion of Albanian and Moroccan immigrants into some Italian areas. *Population Review*, 46: 41-55.
- Gale, Lacey A. (2007). Bulgur marriages and "big" women: navigating relatedness in Guinean Refugee Camps. *Anthropological Quarterly*, 80, 2: 355-378.
- Gele, Abdi A.; Bø, Bente P.; Sundby, Johanne (2013). Attitudes toward female circumcision among men and women in two districts in Somalia: is it time to rethink our eradication strategy in Somalia?. *Obstetrics and Gynecology International*, <https://www.hindawi.com/journals/ogi/2013/312734>.
- Giddens, Anthony (2013). *The transformation of intimacy. Sexuality, love, and eroticism in modern societies*. Stanford: Stanford University Press.
- Guazzini, Federica (2002). Storie di confine: percezioni identitarie della frontiera coloniale tra Etiopia e Eritrea (1897-1908). *Quaderni storici*, 37, 1: 221-258.
- Hill, Laura E. (2004). Connections between U.S. female migration and family formation and dissolution. *Migraciones Internacionales*, 2, 3: 60-82.
- Hyndman, Jennifer; Giles, Wenona (2011). Waiting for what? The feminization of asylum in protracted situations. *Gender, Place & Culture*, 18, 3: 361-379.
- Horst, Cindy (2006). Buufis amongst Somalis in Dadaab: the transnational and historical logics behind resettlement dreams. *Journal of Refugee Studies*, 19, 2: 143-157.
- Infantino, Federica (2014). Bordering «fake» marriages? The everyday practices of control at the consulates of Belgium, France and Italy in Casablanca. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 7: 27-48.
- Ismailbekova, Aksana (2013). Coping strategies: public avoidance, migration, and marriage in the aftermath of the Osh conflict, Fergana Valley. *Nationalities Papers*, 41: 109-127.
- Jang, Bohyun J.; Casterline, John B.; Snyder, Anastasia R. (2014). Migration and marriage: modeling the joint process. *Demographic Research*, 47: 1339-1366.
- Jankowiak, William R. (2008, Ed). *Intimacies. Love and sex across cultures*. New York: Columbia University Press.
- Kennan, John; Walker, James R. (2013). Modeling individual migration decisions. In Amelie F. Constant e Klaus F. Zimmermann (Eds.), *International handbook on the economics of migration* (34-54). Cheltenham-Northampton: Edward Elgar.
- Kibreab, Gaim (1987). *Refugees and development in Africa: The case of Eritrea*. Asmara: The Red Sea Press.
- Kibreab, Gaim (2000). Resistance, displacement, and identity: the case of Eritrean refugees in Sudan. *Canadian Journal of African Studies*, 34, 2: 249-296.
- Kibreab, Gaim (2004). Pulling the wool over the eyes of the strangers: Refugee deceit and trickery in institutionalized settings. *Journal of Refugee Studies*, 17: 1-26.

- Koshen, Hawa Ibrahim A. (2007). Strengths in Somali families. *Marriage and Family Review*, 41, 1-2: 71-99.
- Kulu, Hill; Milewski, Nadja (2007). Family change and migration in the life course: an introduction. *Demographic Research*, 17: 567-590.
- Lubkemann, Stephan C. (2008), Involuntary immobility: on a theoretical invisibility in forced migration studies. *Journal of Refugee Studies*, 21, 4: 454-475.
- Malkki, Liisa (1992). National geographic: the rooting of peoples and the territorialization of national identity among scholars and refugees. *Cultural Anthropology*, 7: 24-44.
- Martin, Susan F. (2004). *Refugee women*. Lanham: Lexington Books.
- Maskens, Maité (2015). Bordering intimacy: the fight against marriages of convenience in Brussels. *The Cambridge Journal of Anthropology*, 33, 2: 42-58.
- Massa, Aurora (2016). Aspettando l'occasione. Mobilità forzate e desideri di altrove tra i rifugiati eritrei e i rimpatriati etiopi a Mekelle in Etiopia. In Luca Ciabbarri (a cura di), *I rifugiati e l'Europa. Tra crisi internazionali e corridoi di accesso* (133-158). Milano: Cortina.
- McLean, Heather (1999). *Gender and power-structures in refugee camps: social changes following refugee movements*. Asia Pacific School of Economics and Management Working Papers, CEM99-9. Canberra: Asia Pacific Press.
- Muchoki, Samuel (2017). *Intimacies, citizenship and refugee men*. Basingstoke: Palgrave MacMillan.
- Negash, Tadesse; Tronvoll, Kjetil (2000). *Brothers at war: making sense of the Ethiopian-Eritrean war*. London: James Currey.
- O'Kane, David; Redeker Hepner, Tricia (2013). *Biopolitics, militarism, and development: Eritrea in the twenty-first century*. New York: Berghahn Books.
- Paterno, Anna; Strozza, Salvatore; Terzera, Laura (a cura di) (2006). *Sospesi tra due rive. Migrazioni e insediamenti di albanesi e marocchini*. Milano: Franco Angeli.
- Silkin, Trish (1989). "Women can only be free when the power of kin groups is smashed": new marriage laws and social change in the liberated zones of Eritrea. *International Journal of the Sociology of Law*, 17, 2: 147-163.
- Stachel, Melissa (2009). The political power of definitions and labels: The impact on refugees. In *Documenting the undocumented: Redefining refugee status: Center For Refugee Studies 2009 Annual Conference Proceedings* (15-26). Boca Raton: Universal-Publishers.
- Stark, Oded (1988). On marriage and migration. *European Journal of Population*, 4: 23-37.
- Tesfa, G. Gebremedhin; Tesfagiorgis, Gebre H. (Eds.) (2008). *Traditions of Eritrea. Linking the past to the future*. Trenton: Red Sea Press.
- Tronvoll, Kjetil (2009). *The lasting struggle for freedom in Eritrea: human rights and political development, 1991-2009*. Oslo: Oslo Center for Peace and Human Rights.
- Turner, Simon (2005). Suspended spaces: contesting sovereignties in a refugee camp. In Thomas B. Hansen e Finn Stepputat (Eds.), *Sovereign*

- bodies: citizens, migrants and the states in the postcolonial world* (312-332). Princeton: Princeton University Press.
- UNHCR (2011). *UNHCR Resettlement Handbook*. Geneva: UNHCR.
- UNHCR (2017). *Global Trends 2017*. Geneva: UNHCR.
- Utas, Mats (2005). Victimcy, girlfriending, soldiering: tactic agency in a young woman's social navigation of the Liberian war zone. *Anthropological Quarterly*, 78, 2: 403-430.
- Voutira, Eftihia; Harrell-Bond, Barbara (1995). In search of the locus of trust: the social world of the refugee camp. In Valentine E. Daniel e John C. Knusden (Eds.), *Mis-trusting refugee narratives* (207-224). Berkeley: Berkeley University Press.
- Wolf, Katharina (2016). Marriage migration versus family reunification: how does the marriage and migration history affect the timing of first and second childbirth among Turkish immigrants in Germany?. *European Journal of Population*, 32: 731-759.
- Zanfrini, Laura (2016). *Introduzione alla sociologia delle migrazioni*. Bari: Laterza.
- Zetter, Roger (1991). Labelling refugees: forming and transforming a bureaucratic identity. *Journal of Refugee Studies*, 4: 39-62.
- Zetter, Roger (2011). Unlocking the protracted displacement of refugees and internally displaced persons: an overview. *Refugee Survey Quarterly*, 30, 4: 1-13.

La tutela delle relazioni affettive dei migranti nell'ordinamento europeo: tra protezione internazionale e ricongiungimento familiare

MARIA MANUELA PAPPALARDO
mpappalaro@lex.unict.it
Università di Catania

The paper analyses European legal protection of refugees and asylum seekers' family ties, including same-sex relationships. It first describes how legal norms and policy, if implemented discriminatorily in the country of origin, constitute grave violations of basic human rights (e.g., prohibition of free marriage), grounding claims for international protection. Then, considering the beneficiaries of international protection, it focuses on their right to family life (including family reunification and unity) in EU law, which lays down a strict definition of family members, without reference to same-sex couples. In order to protect beyond the strict "family members" criteria, the case law of the European Court of Human Rights comprehends other ties (e.g., same-sex couple living in a stable relationship). Following this approach and taking into account cases on article 8 ECHR, it explores which family ties are considered worth of protection and therefore cannot be split apart through expulsion /return measures.

Keywords: Human rights violation; same-sex relationships protection; European Court of Human Rights; family reunification; expulsion cases.

Considerazioni introduttive

Questo contributo si propone di esaminare le modalità e i meccanismi previsti da direttive e regolamenti dell'Unione Europea a tutela delle relazioni affettive dei migranti che si trovano sul territorio europeo, in particolare delle coppie omosessuali. La tutela dell'orientamento sessuale concerne non solo i casi di incriminazione degli atti omosessuali,

ma anche quelli di discriminazione degli omosessuali. Nel contesto della protezione internazionale¹ esistono *gap* connessi all'esistenza di tali discriminazioni, che sono il risultato di un modello eteronormativo che caratterizza il sistema normativo europeo di riferimento.

Il diritto di sposarsi liberamente può già assumere una sua specifica valenza nell'ambito della richiesta di protezione internazionale. È possibile ipotizzare che gli atti lesivi di questo diritto da parte dell'ordinamento di provenienza possano costituire una forma persecutoria anche rispetto alle coppie omosessuali?

Il diritto all'unità familiare deve essere garantito ai richiedenti asilo sia nella fase della procedura di esame delle domande di protezione, sia una volta riconosciuto lo status di rifugiato o garantita la protezione sussidiaria. Tale diritto trova una sua espressione anche rispetto all'art. 8 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU, diritto al rispetto della vita privata e familiare) che può essere invocato, a prescindere dallo status, per evitare le separazioni delle coppie omosessuali migranti irregolari.

La prima parte della presente analisi è rivolta alla rilevanza che assumono le norme giuridiche e sociali del Paese di origine quando violano diritti umani fondamentali e che possono rientrare nelle ipotesi di persecuzione e di danno grave ai fini del riconoscimento della protezione internazionale. In proposito, si rileva che non esiste un catalogo esaustivo di atti persecutori e pertanto «the definition of persecution is left for the national courts and tribunals and their case law» (Storey, 2014:275). Al tal fine, per tutelare fattispecie di persecuzione, specialmente quando non espressamente previste, si è

¹ Il sistema della protezione internazionale viene previsto dalla direttiva 2011/95/UE del Parlamento europeo e del Consiglio del 31 dicembre 2011 recante norme sull'attribuzione, a cittadini di Paesi terzi o apolidi, della qualifica di beneficiario di protezione internazionale, su uno status uniforme per i rifugiati o per le persone aventi titolo a beneficiare della protezione sussidiaria, nonché sul contenuto della protezione riconosciuta, c.d. Direttiva Qualifiche (DQ). Più precisamente, si tratta di una protezione predisposta dall'ordinamento europeo che prevede due forme di tutela: lo status di rifugiato e la protezione sussidiaria. La prima ricalca sostanzialmente la disposizione della Convenzione di Ginevra del 1951 sulla definizione di rifugiato (art. 1 A 2) e va riconosciuta a seguito dell'accertamento di un «well-founded fear of being persecuted for reasons of race, religion, nationality, membership of a particular social group or political opinion»; la seconda è riferita a chi rischia effettivamente di subire un danno grave nel Paese di origine. Tale danno può consistere: a) nella condanna o nell'esecuzione della pena di morte; b) nella tortura o altra forma di pena o trattamento inumano e degradante ai danni del richiedente nel suo Paese di origine; c) nella minaccia grave e individuale alla vita o alla persona di un civile derivante dalla violenza indiscriminata in situazioni di conflitto armato interno o internazionale (art. 15, DQ) (Favilli, 2011)

fatto ricorso ai trattati sui diritti dell'uomo instaurando, nel panorama internazionale, un dialogo costante tra i diritti umani e i diritti dei rifugiati (Hathaway, 1991; McAdam, 2007; Anker, 2002; Foster, 2007; Goodwin-Gill, McAdam, 2007).

Nella seconda parte di questo contributo si analizzano le direttive e i regolamenti dell'Unione Europea con il fine di verificare in che modo l'ordinamento europeo protegge effettivamente il diritto dei richiedenti e dei titolari della protezione internazionale tutelando l'unità della famiglia e, rilevando le criticità del sistema, si solleva la questione relativa alla riferibilità di queste norme anche alle relazioni omosessuali. Sotto questo profilo la giurisprudenza delle corti di Strasburgo e Lussemburgo svolge un ruolo fondamentale, rompendo di fatto gli schemi giuridici costruiti su concezioni tradizionaliste della famiglia ed estendendo la tutela dei legami familiari anche ad altri rapporti attraverso il diritto al rispetto della vita privata e familiare garantito dall'art. 8 CEDU. Tali risultati, tuttavia, si scontrano con i limiti delle disposizioni normative in materia.

La violazione del diritto di sposarsi e di fondare una famiglia nel contesto della “protezione internazionale”

Determinati atti persecutori o trattamenti inumani e degradanti – che ledono il nucleo fondamentale delle libertà dell'individuo – possono giustificare il riconoscimento della protezione internazionale anche nell'ambito del diritto di sposarsi e di fondare una famiglia.

Hathaway e Foster (2014), attraverso il richiamo dell'art. 23.2 dell'International Covenant on Civil and Political Rights (ICCPR, 1996) sul diritto di «men and women of marriageable age to marry and to found a family» ricostruiscono tre situazioni di danno grave: la prima concerne il matrimonio forzato; la seconda la separazione forzata dai membri della famiglia; la terza il possibile divieto del libero matrimonio (ad esempio nel caso di matrimoni interreligiosi).

Si tratta di ipotesi che richiedono un interessante ragionamento logico-giuridico basato su una doppia valutazione della violazione di diritti umani fondamentali secondo due diversi parametri: il diritto dei rifugiati e il diritto di famiglia.

A tale riguardo, per meglio comprendere questo meccanismo di tutela, appare opportuno richiamare due casi recentemente affrontati dalla giurisprudenza italiana: il primo rappresenta un chiaro esempio sia della prima (matrimonio forzato) che della seconda situazione (separazione forzata); il secondo (divieto di sposarsi libera-

mente) consente di riflettere sulla questione del riconoscimento del diritto al matrimonio per le coppie omosessuali.

La prima situazione di persecuzione riguarda il rischio di essere sottoposti ad un matrimonio forzato che, oltre a realizzare una forma moderna di schiavitù (Aptel, 2016: 318), costituisce una violazione del diritto internazionalmente riconosciuto in base al quale «no marriage shall be entered into without the free and full consent of the intending spouses» (art. 23.3, ICCPR).

Senza citare espressamente la disposizione dell'ICCPR, la Corte di Cassazione italiana ha riconosciuto il diritto allo status di rifugiato ad una donna nigeriana che rifiutava di sottoporsi alla pratica del levirato. La questione riguarda non solo il matrimonio forzato, ma la considerazione degli effetti negativi sui legami familiari della richiedente nel caso in cui venga opposto un rifiuto alle norme consuetudinarie. Più precisamente, la ricorrente veniva privata della propria abitazione, di tutte le proprietà e della potestà genitoriale. Secondo la Suprema Corte «simili atti possono determinare la lesione di diritti fondamentali quali il diritto alla genitorialità, alla proprietà privata, alla *libertà di scegliere se e con chi contrarre nuovo matrimonio*» (Cass. civ., sez. I, 24.11.2017, n. 28152)².

Come anticipato, questo caso rileva anche in considerazione della seconda ipotesi persecutoria, ovvero il rischio di subire una separazione forzata dai membri della famiglia o dal proprio partner. Hathaway e Foster (2014) riconoscono queste come ipotesi persecutorie legate al rischio di subire un danno psicologico determinato proprio dalla separazione. Anche la Cassazione richiama gli atti persecutori nella forma della «violenza fisica e psichica» (art. 9.2, lett. a), DQ), ma si concentra su quelli costituiti da «provvedimenti legislativi, amministrativi, di polizia o giudiziari, discriminatori per loro stessa natura o attuati in modo discriminatorio» (art. 9.2, lett. b), DQ). Effettivamente, nel villaggio di provenienza della madre nigeriana vengono applicate norme discriminatorie e arbitrarie: la mera assenza del marito comporta per la giovane vedova la perdita sia della potestà genitoriale sia dell'affidamento dei propri figli. Ciò costituisce quindi una violazione dei diritti umani rilevante come persecuzione tale da giustificare il riconoscimento della protezione internazionale.

La terza ipotesi, infine, concerne una persecuzione relativa al rischio di subire un'ingiusta proibizione di sposarsi liberamente e

² Le sentenze della Corte di Cassazione italiana sono disponibili sul sito www.cortedicassazione.it/ (ultimo accesso: 1.06.2018).

può riguardare i divieti relativi sia ai matrimoni interreligiosi sia alle unioni di coppie omosessuali.

Per quanto riguarda i matrimoni interreligiosi, la Corte di Appello di Napoli (sentenza n.4176/2017)³ ha riconosciuto la protezione internazionale, seppur nella forma di quella sussidiaria, ad una coppia (non sposata) di cittadini nigeriani provenienti da Zamfara State, di religioni diverse (lei musulmana e lui cristiano), avversati dalla comunità a causa della loro unione dalla quale era nata una figlia. Nel caso di specie, il giudice ravvisa un rischio di subire trattamenti inumani e degradanti in caso di rimpatrio in considerazione della Sharia secondo cui una donna musulmana sciita non può sposare un uomo non musulmano. La suddetta vicenda rappresenta un chiaro caso di mancata tutela da parte dello Stato di provenienza del diritto di sposarsi e di fondare una famiglia: la famiglia «is entitled to protection by society and the State» (art. 23.2, ICCPR).

Il caso da ultimo considerato consente di riflettere anche sulla possibilità dell'estensione del diritto di sposarsi e di fondare una famiglia alle coppie omosessuali. Sul punto la giurisprudenza in materia non consente di ricostruire un'ipotesi persecutoria (connessa alla violazione del suddetto diritto fondamentale), limitandosi a riconoscere solo il diritto alla libertà del proprio orientamento sessuale. In proposito, la Corte di Giustizia dell'UE (Corte GUE) ha riconosciuto la sussistenza di una persecuzione nei confronti di persone di orientamento omosessuale a causa dell'esistenza di leggi nello Stato di provenienza che considerano reato l'omosessualità (Corte GUE, 7.11.2013, C-199/12, C-200/12, C-201/12)⁴, in quanto il divieto imposto dall'ordinamento giuridico, o anche semplicemente dal contesto sociale, costituisce una persecuzione rilevante ai sensi della Convenzione di Ginevra (1951) in considerazione dell'appartenenza ad un determinato gruppo sociale⁵ (Hooper, 2017; Johnson, 2014; Spijkerboer, 2013).

In un recente caso deciso dal Tribunale di Bologna, un richiedente asilo nigeriano omosessuale aveva dichiarato di essere fuggito dalla Nigeria a causa delle plurime aggressioni subite sia dagli abitanti

³ Disponibile al link www.meltingpot.org/IMG/pdf/corte_appello_napoli_sentenza_4176_2017.pdf (ultimo accesso 1.06.2018).

⁴ Le sentenze della Corte GUE sono disponibili sul sito <https://curia.europa.eu> (ultimo accesso 1.06.2018). Per le sentenze della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (Corte EDU) si veda il sito <https://hudoc.echr.coe.int/eng> (ultimo accesso 1.06.2018).

⁵ Nel concetto di «particolare gruppo sociale» la DQ include espressamente il «gruppo fondato sulla caratteristica comune dell'orientamento sessuale» (art. 10, DQ).

del suo villaggio, che lo avevano anche isolato, sia dalla stessa polizia. Il giudice ha valutato innanzitutto la presenza nell'ordinamento giuridico nigeriano della previsione del reato di omosessualità: il Same-Sex Marriage (Prohibition) Act 2014 proibisce il matrimonio tra persone dello stesso sesso e criminalizza l'omosessualità, prevedendo una pena detentiva fino a 14 anni per il matrimonio o l'unione civile gay e fino a 10 anni per la manifestazione in pubblico della propria relazione omosessuale. Tali circostanze costituiscono atti persecutori rilevanti per il riconoscimento dello status di rifugiato. In secondo luogo, il giudice ha ricondotto la persecuzione subita al motivo ginevrino dell'appartenenza a un determinato gruppo sociale, nel caso di specie quello «di persone che hanno orientamento sessuale ritenuto non ortodosso». Infine, sono stati individuati i responsabili della suddetta persecuzione nei membri del villaggio (soggetti non statuali), rispetto ai quali lo Stato nigeriano non è in grado di offrire la dovuta protezione. Dopo questi passaggi, il giudice, oltre a riconoscere lo status di rifugiato, ha aggiunto un'altra importante considerazione, ovvero che la stigmatizzazione a livello sociale, in caso di rimpatrio del ricorrente, avrebbe comportato «sofferenze ed umiliazioni più acute della condanna penale» (Tribunale di Bologna, ordinanza del 21.02.2018)⁶. Proprio tale stigmatizzazione sociale, a parere del giudicante «costituisce di per sé e quindi a prescindere dal concreto ed attuale rischio di incriminazione, condotta persecutoria idonea a far sorgere il diritto alla massima protezione».

Che una “illegalità di partenza” come la criminalizzazione dell'omosessualità possa costituire una persecuzione tale da consentire il riconoscimento della protezione internazionale è una questione che si sta oramai snodando nel sistema europeo. Già la Direttiva Qualifiche ne riconosce la rilevanza di atti persecutori (art. 9 DQ), la Corte GUE ha anche provveduto ad una puntuale interpretazione in tal senso (Morrassuto, Winkler, 2014) e i giudici nazionali sembrano tutti orientati in questa direzione (*ex multis* Corte Cassazione, ordinanza n. 159821/2012 del 20 settembre 2012; LaViolette, 2004; Tobin, 2012).

La questione diventa più complessa se la parliamo al caso del levirato e dei matrimoni interreligiosi. Infatti, anche in questo caso si presentano norme giuridiche o sociali che – vietando e punendo, talvolta anche con la pena di morte, la manifestazione di atti omosessuali – ledono conseguentemente il diritto fondamentale di sposarsi e di fondare una famiglia. Tuttavia, secondo l'orientamento della Corte

⁶ Disponibile on line su www.meltingpot.org (ultimo accesso 14 settembre 2018).

EDU, la violazione di questo diritto non può essere riferita al caso specifico delle coppie omosessuali, sebbene all'art. 12 CEDU si sancisca che «men and women of marriageable age have the right to marry and to found a family, according to the national laws governing the exercise of this right» (Coussirat-Coustère, 2000). Tale disposizione, infatti, potrebbe essere riferita non solo alla coppia formata da un uomo e una donna, ma anche a coppie dello stesso sesso, atteso l'impiego del plurale “men” e “women” (una coppia gay è composta da “men”, mentre una coppia lesbica da “women”) (Hathaway e Foster, 2014:283). La Corte EDU, invece, ritiene che la scelta dei redattori della CEDU di utilizzare la suddetta formulazione sia avvenuta con la consapevolezza di riferirla solo a coppie eterosessuali, sia in considerazione del periodo storico in cui veniva adottata (anni '50) sia perché – diversamente da quanto specificato nell'art. 12 CEDU – tutti gli altri articoli della Convenzione riconoscono diritti e libertà a “everyone” o comunque affermano che “no one” deve essere sottoposto a determinati trattamenti vietati (*Schalk and Kopf v. Austria*, 2010:55).

Ferma restando la protezione internazionale nei confronti del diverso orientamento sessuale, esiste un vuoto di tutela del diritto di sposarsi e fondare una famiglia alle coppie dello stesso sesso. Simili situazioni sono meritevoli di protezione solo sotto il diverso profilo del diritto al rispetto della vita privata e familiare: la relazione tra omosessuali «falls within the notion of “family life”» (*Schalk and Kopf v. Austria*, 24.06.2010, no. 30141/2010:94).

La Corte EDU ha quindi esteso il concetto di “vita familiare” anche alle coppie omosessuali, tutelandole sia nell'ambito del ricongiungimento familiare sia nei casi di allontanamento del partner dal territorio dello Stato membro dell'UE, sebbene la normativa di riferimento non espliciti la stessa apertura.

Il diritto a non essere separati: i limiti legali alla tutela del ricongiungimento familiare

Nel contesto dei rifugiati, l'unità della famiglia ha un suo preciso riconoscimento nel diritto internazionale dei diritti umani, nel diritto internazionale umanitario e, come vedremo meglio, nell'ordinamento europeo (Del Guercio, 2010).

Nel quadro regionale europeo ad occuparsi del diritto al ricongiungimento familiare dei migranti e dei rifugiati è la Direttiva

2003/86/CE⁷ (Hailbronner *et al.*, 2016) che però presenta due profili di criticità: adotta una concezione restrittiva del concetto di famiglia e prevede diverse possibilità di deroga e ampia discrezionalità da parte degli Stati membri (Palladino, 2012)⁸.

Sotto il primo profilo, sebbene la direttiva preveda disposizioni più favorevoli per il ricongiungimento familiare dei rifugiati (capo V), deve in effetti rilevarsi che la definizione di “membri della famiglia nucleare” – circoscritta al coniuge e ai figli minorenni – non consente di tutelare adeguatamente i possibili legami affettivi. Nel considerando n. 8 della Direttiva 2003/86/CE viene riservata un’attenzione particolare alla situazione dei rifugiati proprio per le ragioni che li hanno costretti a fuggire e che gli hanno impedito di vivere una «normale vita familiare» nel loro Paese di origine, precisando la necessità di prevedere condizioni più favorevoli per l’esercizio del loro diritto al ricongiungimento familiare. Tuttavia, al considerando successivo (n. 9) viene chiarito che il «ricongiungimento familiare dovrebbe riguardare in ogni caso i membri della famiglia nucleare, cioè il coniuge e i figli minorenni». Si tratta di una definizione che presta il fianco a più di un profilo critico, poiché appare evidente l’esclusione dei fratelli e di altri parenti (nonni, zii, nipoti, cugini), delle coppie di fatto, delle coppie omosessuali e di persone che, pur non essendo biologicamente imparentate, rappresentano un riferimento essenziale nella vita privata.

Orbene, l’adozione di una concezione così restrittiva dei legami familiari (coniuge e figli minorenni) ha condotto gli Stati dell’UE verso l’esclusione di alcuni familiari dal ricongiungimento. Vero è che la direttiva, in relazione ai rifugiati, prevede la “possibilità” per gli Stati membri di autorizzare il ricongiungimento di “altri familiari” (art.10), tuttavia, trattandosi di una mera discrezionalità, non tutti hanno recepito tale disposizione. Ad esempio, in Polonia, l’art. 10 della direttiva 2003/86/CE non è stato recepito nella legislazione interna e, pertanto, non viene autorizzato il ricongiungimento di “altri familiari”, diversi dal coniuge e dai figli minorenni. In un caso concernente un rifugiato siriano che aveva ottenuto tale status in Polonia, il ricongiungimento è stato disposto solo per la moglie, ma non anche per le figlie adulte (ECRE, 2014:11).

Inoltre, l’inclusione di “altri legami” viene rimessa alla valutazione della circostanza che la persona da ricongiungere sia effetti-

⁷ Direttiva 2003/86/CE del Consiglio, del 22 settembre 2003, relativa al diritto al ricongiungimento familiare.

⁸ Per economia di spazio non è possibile dedicare in questa sede un’accurata analisi alla questione dei minori stranieri non accompagnati (Pobjoy, 2017).

vamente a carico del rifugiato individuando nella “dipendenza” il criterio determinante (art. 10). Così, in Francia, un rifugiato pakistano, dopo la morte dei genitori si era preso cura della sorella disabile, ma non è stato possibile procedere al ricongiungimento poiché non era stata riscontrata una dipendenza effettiva dal fratello (ECRE, 2014:11). Come è stato osservato, tale criterio non è da intendersi solo di natura economica, ma anche fisica, emotiva e psicologica: «economic and emotional relationships should be given equal weight» (ELENA, 2016: 37).

Sul punto, esistono due fattori limitativi della tutela delle relazioni affettive: il primo inerente il “momento” della valutazione dei legami e il secondo relativo al “criterio” di rilevanza degli stessi.

Secondo l’art. 9.2 della direttiva 2003/86/CE, i vincoli familiari devono essere valutati con riferimento ai rapporti sorti nel Paese d’origine, lasciando fuori i legami stretti durante il viaggio nei Paesi di transito. Così, ad esempio, in Austria un somalo titolare di protezione sussidiaria che si era sposato in un campo profughi in Eritrea, dove aveva vissuto per anni, vedeva respinta la sua richiesta di ricongiungimento con la moglie e la figlia perché la famiglia si era formata dopo la sua partenza dalla Somalia (ECRE, 2014:11). Ciò crea di fatto situazioni differenziate, discriminatorie e meno favorevoli per i rifugiati rispetto ai cittadini di altri Paesi terzi in ordine ai legami instaurati dopo la fuga (ILGA, 2012:32). Nel caso di LGBTI titolari di protezione internazionale è stato osservato che «this provision is potentially problematic, in particular where they establish couple relationship, after their entry, with a person coming from the country of origin. In fact, since the beneficiaries of international protection have been recognised as victims of persecution on the basis of sexual orientation or gender identity, their partners are likely to face the same situation. At the very least, they will face the same problems as family members whose relationships predate the entry the beneficiaries of international protection in the Member State» (ILGA, 2012: 32).

Sotto il profilo dell’ampio margine di discrezionalità riconosciuto agli Stati e della conseguente possibilità di apportare deroghe alle disposizioni della direttiva, la Corte di Giustizia è intervenuta chiarendo la rilevanza dei diritti proclamati a livello internazionale e nella CEDU in merito all’attuazione della direttiva 2003/86/CE (Corte GUE, Parlamento/Consiglio, 27.06.2006, C-540/2003) (Macri, 2006; Favilli, 2007). Sebbene la CEDU non preveda un diritto di ingresso o soggiorno, né di ricongiungimento familiare, la Corte di Strasburgo – nei giudizi connessi ai provvedimenti di allontanamen-

to o di mancata autorizzazione all'ingresso di familiari da parte dello Stato contraente – ha individuato illegittime ingerenze nella vita privata e familiare del migrante da parte dello Stato convenuto, riscontrando una violazione dell'art. 8 CEDU⁹. La Corte GUE, richiamando l'art. 8 CEDU e l'interpretazione della Corte di Strasburgo come limite alla discrezionalità degli Stati membri, ha precisato che il «[...] diritto alla convivenza con i familiari prossimi implica per gli Stati membri obblighi che possono essere di carattere negativo, qualora uno di essi sia tenuto a non espellere un soggetto, ovvero di carattere positivo, quando l'obbligo sia quello di consentire ad un soggetto di fare ingresso e di risiedere sul proprio territorio» (Corte GUE, Parlamento/Consiglio, C-540/2003: 52). Ciò significa che l'eventuale ingerenza di atti statali deve superare il vaglio della loro compatibilità con l'art. 8 CEDU. Ad ogni modo, la direttiva 2003/86/CE prevede degli obblighi positivi precisi a carico degli Stati membri, cui corrispondono diritti soggettivi chiaramente definiti. Conseguentemente, nelle ipotesi contemplate dalla suddetta direttiva, gli Stati membri devono autorizzare il ricongiungimento di taluni familiari senza potersi avvalere di alcuna discrezionalità (Corte GUE, Parlamento/Consiglio, C-540/2003:60).

Sulla scia di quest'orientamento della Corte GUE e rilevando le criticità della direttiva 2003/86/CE, la Commissione europea incoraggia gli Stati membri ad utilizzare la discrezionalità di cui dispongono verso considerazioni umanitarie al fine di estendere la portata del concetto di “famiglia” (COM(2014) 210 final:6.1.1).

Sarebbe più opportuno che le indicazioni della Corte GUE e della Commissione europea venissero cristallizzate in disposizioni normative, evitando in tal modo di lasciare agli Stati la “possibilità” di trasporre o meno le disposizioni più favorevoli della suddetta direttiva all'interno delle proprie legislazioni, ciò anche al fine di garantire una tutela più omogenea su tutto il territorio europeo.

Alla luce di questo breve *excursus* normativo sul ricongiungimento familiare emerge una evidente difficoltà applicativa della direttiva 2003/86/CE per le coppie omosessuali. Forme di tutela più puntuali,

⁹ Art. 8 CEDU, «Right to respect for private and family life»: «1. Everyone has the right to respect for his private and family life, his home and his correspondence. 2. There shall be no interference by a public authority with the exercise of this right except such as is in accordance with the law and is necessary in a democratic society in the interests of national security, public safety or the economic well-being of the country, for the prevention of disorder or crime, for the protection of health or morals, or for the protection of the rights and freedoms of others».

invece, possono essere garantite dall'art. 8 CEDU, la cui interpretazione estensiva può essere riferita a diverse situazioni giuridiche.

Il diritto all'unità familiare oltre i confini del “nucleo” familiare

Consideriamo ora gli orientamenti della Corte di Strasburgo per comprendere quali legami “familiari” siano effettivamente meritevoli di protezione nelle ipotesi specifiche di ricongiungimento, di allontanamento dal territorio e, infine, in relazione al momento della richiesta di protezione internazionale.

La Corte EDU ha ricostruito un'interpretazione estensiva della vita familiare basandosi sulla valutazione di relazioni *de facto* piuttosto che *de jure* e, dunque, sull'esistenza effettiva di vari tipi di legami personali (*Lebbink v. the Netherlands*, appl. 45582/99, 1.06.2004:36). Si tratta di un concetto sensibilmente evolutivo che riflette il mutamento della dimensione e della percezione sociale dei legami oltre il “nucleo” familiare in senso stretto. D'altra parte, la concezione della CEDU come “living instrument” da interpretare alla luce dell'attuale realtà sociale consente di forgiare nuove relazioni sociali. Ed invero, la Corte EDU ha riconosciuto l'esistenza di una vita familiare rispetto a coppie non sposate (*X, Y and X v. UK*, no. 21830/93, 22.04.1997), a coppie in una relazione stabile ma senza un'effettiva convivenza (*Abdulaziz, Cabales and Balkandali v. UK*, nos. 9214/80, 9473/81, 9474/81, 28.05.1985:62-63) e a coppie dello stesso sesso (*Schalk and Kopf v. Austria*, 2010:94). Ancora, la giurisprudenza di Strasburgo ha individuato precisi legami familiari tra genitori adottivi e figli (*Pini and Others v. Romania*, nos. 78028/2001, 7830/2001, 22.06.2004), tra fratelli adulti (*Boughanemi v. France*, no. 22070/93, 24.04.1996), tra zii e nipoti (*Butt v. Norway*, no. 47017/09, 4.12.2012), tra nonni e nipoti, facendo leva sulla considerazione che «such relatives may play a considerable part in family life» (*Marckx v. Belgium*, no. 6833/74, 13.06.1979:45).

Si comprende, d'altro canto, come tali soluzioni si fondano sulla volontà di tutelare quante più forme relazionali possibili, anche diverse da quelle *strictu sensu* parentali, considerando maggiormente il campo della “vita privata” rispetto a quella esclusivamente “familiare”. Invero, «[t]his re-conceptualization of certain relationships as private life rather than family life must be seen as positive for it reflects social realities, at least in western democracies, where fami-

lies are no longer as central to people's lives and where friends may be "the new family"» (Lambert, 2014:203).

Con riferimento alle ipotesi di ricongiungimento e di allontanamento dal territorio dello Stato membro, va qui ribadito che la CEDU non prevede un diritto al ricongiungimento familiare né tantomeno può imporlo allo Stato. Tuttavia, quando determinate circostanze precludono di fatto il godimento di questo diritto entra in gioco l'art. 8 CEDU per tutelare i suddetti legami affettivi (*Jeunesse v. Netherlands*, no. 12738/10, 3.10.2014: 107).

Il giudizio della Corte verte essenzialmente sul bilanciamento degli interessi coinvolti: da un lato, il diritto dello Stato di controllare l'ingresso, il soggiorno e l'allontanamento dei soggetti non residenti (*Abdulaziz, Cabales e Balkandali v. United Kingdom*, 1985: 67) e, dall'altro, il diritto degli individui al rispetto della propria vita privata e familiare. Tale bilanciamento varia a seconda delle circostanze particolari delle persone coinvolte e dell'interesse generale (*Osman v. Denmark*, no. 38058/09, 14.06.2011: 54)¹⁰. Per quanto concerne la situazione particolare dei rifugiati, la Corte EDU ha sviluppato la seguente linea argomentativa: «la Cour rappelle que l'unité de la famille est un droit essentiel du réfugié et que le regroupement familial est un élément fondamental pour permettre à des personnes qui ont fui des persécutions de reprendre une vie normale. Elle rappelle également qu'elle a aussi reconnu que l'obtention d'une telle protection internationale constitue une preuve de la vulnérabilité des personnes concernées. Elle note à cet égard que la nécessité pour les réfugiés de bénéficier d'une procédure de regroupement familial plus favorable que celle réservée aux autres étrangers fait l'objet d'un consensus à l'échelle internationale et européenne comme cela ressort du mandat et des activités du HCR ainsi que des normes figurant dans la directive 2003/86/CE de l'Union européenne» (*Mugenci c. France*, n. 52701/09, 10.07.2014: 54).

La Corte di Strasburgo richiede, dunque, una maggiore sensibilità verso situazioni che possono compromettere l'unità della famiglia di persone titolari di una protezione internazionale (P. Mori *et al.*, 2015). Tuttavia, gli Stati membri dell'UE continuano ad applicare le norme stabilite a favore dei rifugiati (art. 10 direttiva 2003/86/CE) in maniera restrittiva (Council of Europe, 2017) e ciò non favorisce la tutela delle coppie omosessuali.

¹⁰ La Corte EDU ha evidenziato i fattori che possono influenzare il bilanciamento degli interessi in gioco (*Solomon v. The Netherlands*, 2000).

Quanto alle ipotesi di allontanamento dal territorio di uno Stato membro deve anche considerarsi l'impatto che un provvedimento espulsivo possa avere nelle relazioni familiari (Nascimbene, 2013). L'opportunità di un'espulsione deve essere bilanciata con la grave lesione che determinati legami personali, sufficientemente forti, possono subire a seguito dell'esecuzione della misura espulsiva. Quest'ultima, anche se giustificata dalla commissione di gravi reati, deve sempre tener conto dei vincoli familiari meritevoli di protezione ai sensi dell'art. 8 CEDU.

Infatti, fermo restando il rispetto del principio di *non-refoulement*, gli Stati membri possono allontanare un rifugiato quando questi rappresenta un pericolo per la sicurezza o per la comunità dello Stato membro, essendo stato condannato con sentenza passata in giudicato per un reato grave (art. 21, DQ)¹¹.

In relazione alla pericolosità sociale della persona da allontanare, dovuta alla commissione di gravi reati sul territorio dello Stato parte, la Corte EDU considera come elementi da opporre all'espulsione l'integrazione della persona (in ragione di un lungo soggiorno) e le serie conseguenze finanziarie e psicologiche per i suoi familiari (*Kolonja v. Greece*, no. 49441/12, 19.05.2016)¹². Esclusa l'ipotesi della pericolosità sociale, il diritto all'unità familiare dovrebbe essere garantito anche alle coppie rifugiate dello stesso sesso. Così, ad esempio, nel caso *Pajić c. Croazia* (no. 68453/13, 23.02.2016) la Corte EDU ha condannato la Croazia per non aver rilasciato un permesso di soggiorno ad una cittadina bosniaca che aveva una relazione stabile da più di due anni con la sua partner. La legge sull'immigrazione croata prevedeva, infatti, il ricongiungimento a favore delle coppie di fatto, ma non di quelle omosessuali. Ciò rappresentava una palese differenza di trattamento basata sull'orientamento sessuale che violava le previsioni della CEDU, più precisamente il divieto di discriminazione (art. 14 CEDU) e il diritto al rispetto della vita privata e familiare (art. 8 CEDU).

Infine, si deve affrontare anche la questione concernente la tutela delle relazioni affettive nella fase della richiesta di protezione

¹¹ Più precisamente, un provvedimento di allontanamento può trovare una giustificazione legittima solo se è previsto dalla legge, persegue uno o più scopi legittimi e appare necessario in una società democratica per raggiungerli (*Hamidovic v. Italy*, no. 31956/05, 4.12.2012:37).

¹² In senso contrario i casi *Salija v. Switzerland* (no. 55470/10, 10.01.2017) e *Krasniqi v. Austria* (no. 41697/12, 25.04.2017) nei quali la Corte ritiene il provvedimento di allontanamento una misura giustificata dall'esigenza di prevenzione del crimine.

internazionale e durante quella dell'esame delle domande di asilo secondo il sistema Dublino III.

Il regolamento Dublino (oggi alla vigilia della sua quarta edizione¹³) prevede che lo Stato membro competente all'esame delle istanze di protezione sia quello di primo ingresso. Tale criterio può essere derogato nel caso in cui vi siano persone legate da vincoli familiari che siano giunte in Stati membri differenti, riconoscendo espressamente una tutela al mantenimento dei legami familiari (Hein *et al.*, 2014).

Orbene, nella definizione di "familiare" contenuta nel testo del suddetto regolamento vi rientrano, oltre al coniuge del richiedente, anche «il partner non legato da vincoli matrimoniali con cui abbia una relazione stabile», i figli minori non coniugati e i parenti, quali zii e nonni. Tuttavia, il rapporto tra fratelli viene considerato solo se uno dei due è un minore. Conseguentemente, non si tiene conto del legame tra fratelli adulti che, pertanto, possono rimanere separati. Lo stesso vale anche tra genitori e figli, escludendo i figli minori coniugati. Inoltre, il regolamento presenta il limite temporale relativo al momento della costituzione della famiglia del richiedente, nel senso che deve essersi già costituita nel Paese di origine (art. 2, lett. g).

Nella riforma, invece, vengono riconsiderati i legami familiari ed affettivi come criterio fondamentale ai fini della individuazione dello Stato membro competente¹⁴. Viene estesa la definizione di famiglia anche ai fratelli e alle sorelle dei richiedenti e i figli adulti in carico ai genitori. Ma soprattutto vengono considerati, ai fini di una procedura di ricongiungimento dei richiedenti asilo, anche i legami instaurati durante il viaggio, eliminando il limite che consentiva di ritenere rilevanti solo le famiglie costituite nei Paesi di origine. Pertanto, optando per un'estensione dei possibili legami relazionali e, attesa la presenza della stabilità di una relazione, le coppie omosessuali richiedenti la protezione internazionale non dovrebbero essere separate durante la fase della valutazione delle loro domande di asilo.

¹³ Si veda la proposta di regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio, del 4 maggio 2016, COM(2016) 270 def., che stabilisce i criteri e i meccanismi di determinazione dello Stato membro competente per l'esame di una domanda di protezione internazionale presentata in uno degli Stati membri da un cittadino di un paese terzo o da un apolide. Il testo del progetto di riforma è stato approvato dalla Commissione Libertà civili (LIBE) del Parlamento europeo (17 ottobre 2017) e validato in Plenaria dall'assemblea di Strasburgo il 16 novembre 2017 (Morgese, 2017).

¹⁴ La riforma prevede che la competenza all'esame della domanda di protezione internazionale venga decisa in base ad un principio di solidarietà, in conformità all'articolo 80 TFUE. Viene in sostanza abbandonato il criterio del paese di primo ingresso.

Considerazioni conclusive

La violazione del diritto all'unità familiare e quello di sposarsi e di fondare una famiglia può determinare l'esistenza stessa di una persecuzione o di un danno grave ai fini del riconoscimento della protezione internazionale. La tutela dei legami familiari trova dunque una sua rilevanza già nel momento della valutazione delle domande di asilo e deve essere garantita a prescindere dall'orientamento sessuale delle coppie.

È chiaro come la giurisprudenza delle corti europee di Strasburgo e di Lussemburgo abbia reso il sistema europeo comune di asilo più sensibile alla tutela dei legami familiari ed affettivi degli individui in situazione di mobilità dovuta alla mancanza di protezione nel loro Paese di origine, tuttavia tale apertura deve ancora consolidarsi in disposizioni normative che vadano oltre concezioni restrittive della definizione di "nucleo" familiare, in favore del godimento effettivo del diritto fondato su una relazione affettiva senza distinzione tra coppie eterosessuali ed omosessuali.

Deve in proposito rilevarsi che, nonostante l'impegno della giurisprudenza, gli Stati membri dell'UE godono di fatto di un ampio margine di discrezionalità sia nelle ipotesi di allontanamento che di ricongiungimento dei familiari. È vero che in ogni caso gli Stati membri nell'applicazione del diritto dell'UE devono sempre rispettare i principi generali riconosciuti e i diritti fondamentali, tuttavia, l'assetto normativo illustrato dovrebbe essere oggetto di opportune revisioni alla luce di una, ormai necessaria, interpretazione estensiva del concetto di famiglia. Sebbene, poi, in questa direzione la modifica del regolamento Dublino si mostra certamente più conforme agli orientamenti della Corte EDU, lo stesso rimane pur sempre un sistema che persegue solo l'interesse degli Stati membri ad una procedura che distribuisca meglio il carico delle domande di asilo.

Riferimenti bibliografici

- Anker, Deborah E. (2002). Refugee law, gender and human rights paradigm. *Harvard Human Rights Journal*, 15: 133-154.
- Apfel, Cécile (2016). Child Slaves and Child Bribes. *Journal of International Criminal Justice*, 14: 305-325.
- Chiovini, Fabio; Winkler, Matteo M. (2014). Dopo la Consulta e la Corte di Strasburgo, anche la Cassazione riconosce i diritti alle coppie omosessuali. Nota a Cass. 15 marzo 2012 n. 4184. *Giustizia civile: rivista giuridica trimestrale*, 62: 566-572.
- Council of Europe Commissioner for Human Rights (2017). *Realising the right to family reunification of refugees in Europe*. Brussels: Council of Europe.
- Coussirat-Coustère, Vincent (2000). Famille et Convention européenne des Droits de l'Homme. In Paul Mahoney et al. (a cura di), *Protection des droits de l'homme: la perspective européenne* (281-307). Köln: Carl Heymanns Verlag.
- Del Guercio, Adele (2010). Il diritto dei migranti all'unità familiare nella giurisprudenza della Corte europea dei diritti umani e nell'ordinamento dell'Unione europea. In Andrea Caligiuri, Giuseppe Cataldi e Nicola Napoletano (a cura di), *La Tutela dei Diritti Umani in Europa, Tra Sovranità e Ordinamenti Sovranazionali* (387-413). Padova: CEDAM.
- European Legal Network on Asylum (ELENA) (2016). *Information Note on Family Reunification for Beneficiaries of International Protection in Europe*. Brussels: ECRE. https://www.ecre.org/wp-content/uploads/2016/07/ECRE-ELENA-Information-Note-on-Family-Reunification-for-Beneficiaries-of-International-Protection-in-Europe_June-2016.pdf (ultimo accesso 1.06.2018).
- European Council on Refugee and Exiles (ECRE); Red Cross EU Office (2014). *Distrupted flight: the realities of separated refugee families in the EU*. Brussels: ECRE
- Favilli, Chiara (2007). La direttiva 2003/86/CE sul ricongiungimento familiare e le due Corti europee. In Giuseppe Bronzini e Valeria Piccone (a cura di), *La Carta e le Corti: i diritti fondamentali nella giurisprudenza europea multilivello* (375-392). Taranto: Chimienti.
- Favilli, Chiara (a cura di) (2011). *Procedure e garanzie del diritto di asilo*. Padova: CEDAM
- Foster, Michelle (2007). *International Refugee Law and Socio-economic rights: Refugee from deprivation*. New York: Cambridge University Press.
- Goodwin-Gill, Guy; McAdam, Jane (2007). *The Refugee in International Law*. Oxford: Oxford University Press.
- Hailbronner, Kay; Arévalo, Carolin; Klarmann, Tobias (2016). Family Directive 2003/86/CE. In Kay Hailbronner e Daniel Thym (a cura di), *EU Immigration and Asylum Law: a Commentary* (2nd ed.) (300-425). Oxford: Hart.
- Hathaway, James C. (1991). *The law of Refugee Status*. Toronto: Butterworths.
- Hathaway, James C.; Foster, Michelle (2014). *The law of Refugee Status*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hein, Christopher (2014). Intervento in *Atti del Convegno su il "Sistema Dublino" Versus la Libertà di Movimento dei Rifugiati in Europa* (96-

- 103). *I Diritti dell'Uomo*, 1: 79-118.
- Hooper, Louise (2017). Back in the Closet: Should Concealment and Self-oppression as a Consequence of Stigma, Ostracism and Deep Rooted Universal Disapproval of Homosexuality be Considered as a "Serious Harm"? *Journal of Immigration, Asylum and Nationality Law*, 31, 4: 330-346.
- ILGA-Europe (2012). *ILGA-Europe's contribution to the Green Paper on the right to family reunification of third-country nationals living in the European Union (Directive 2003/86/EC) COM (2011) 735 final*. Brussels: ILGA EUROPE, <https://www.ilga-europe.org/resources/policy-papers/green-paper-right-family-reunification-third-country-nationals-living-eu> [ultimo accesso 1.06.2018]
- Johnson, Paul (2014). *Homosexuality and the European Court of Human Rights*. New York: Routledge.
- Lambert, Hélène (2014). Family unity in migration law: The evolution of a more unified approach in Europe. In Vincent Chetail e Céline Bauloz (a cura di), *Research Handbook on International Law and Migration* (194-215). Cheltenham: Edward Elgar.
- LaViolette, Nicole (2004). Coming Out to Canada: The Immigration of Same-Sex Couples under the Immigration and Refugee Protection Act. *McGill Law Journal*, 49: 969-1004.
- Macrì, Fabio (2006). La Corte di Giustizia sul ricongiungimento familiare dei cittadini di Stati terzi: la sentenza Parlamento c. Consiglio. *Il Diritto dell'Unione europea*, 4: 792-817.
- McAdam, Jane (2007). *Complementary Protection in International Law*. Oxford: Oxford University Press.
- Morgese, Giuseppe (2017). Principio di solidarietà e proposta di rifusione del regolamento Dublino. In Ennio Triggiani, Francesco Cherubini, Ivan Ingravallo, Egeria Nalin e Roberto Virzo (a cura di), *Dialoghi con Ugo Villani* (471-476). Bari: Cacucci.
- Mori, Paola (2015). Brevi note sull'unità della famiglia e sul diritto al ricongiungimento familiare in Europa. In Alessandra Annoni e Paola Mori (a cura di), *I diritti delle famiglie migranti fra integrazione e tutela della diversità* (89-101). Torino: Giappichelli.
- Nascimbene, Bruno (2013). *Lo straniero nel diritto internazionale*. Milano: Giuffrè.
- Palladino, Rossana (2012). *Il ricongiungimento familiare nell'ordinamento europeo: tra integrazione del mercato e tutela dei diritti fondamentali*. Bari: Cacucci.
- Pobjoy, Jason M. (2017). *The Child in International Refugee Law*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Spijkerboer, Thomas (2017). *Fleeing Homophobia: Sexual Orientation, Gender Identity and Asylum*. London: Routledge.
- Storey, Hugo (2014). What Constitute Persecution? Towards a Working Definition. *International Journal of Refugee Law*, 26 (2):272-285.
- Tobin, John (2012). Assessing GLBTI Refugee Claims: Using Human Rights Law to Shift the Narrative of Persecution within Refugee Law Symposium: Uncovering Asylum: A Conversation on Refugee Law, Sexual Orientation, and Moving Towards a Just Jurisprudence. *New York University journal of international law and politics*, 44: 447-484.

Toward a mixed integration model based on migrants' self-perception

ALBERTO ARES
alares@comillas.edu
Universidad Pontificia Comillas (Madrid)

MERCEDES FERNÁNDEZ
mercedes@comillas.edu
Universidad Pontificia Comillas (Madrid)

Is it possible to enhance or challenge the models of integration processes based on the perceptions that migrant communities have of their own integration? The proposed Mixed Integration Model (MIM) intends to clarify and understand the processes of integration through a multi-method approach based on a classical, virtual, and multi-sited ethnographic methodology. Applying the MIM, this paper studies the lifestyles of three different communities (Ecuadorians in Madrid, Salvadorans in Boston, and Moroccans in Valladolid). The MIM identifies three migrant archetypes – deeply rooted, compulsive, and audacious – each of whom experience integration in a particular way.

Keywords: immigrant integration; transnational families; United States; Morocco; Spain

Introduction

This study stemmed from the work of one of the authors in the field of migration in various countries (The United States, Spain, India, Mexico, Albania, Peru and Ecuador, among others), which kindled in them an interest in analysing immigrants' integration processes from a multidimensional perspective. The study of classic integration models can highlight some of the dimensions of immigrants' daily lives, yet no single model satisfactorily explains the complex process whereby a migrant achieves integration in the host society.

This paper proposes a new, multidimensional analytical model of integration, the *Mixed Integration Model* (MIM), which adds new components to the classic models.

The MIM was validated empirically by using it to analyse the lives of a sample of immigrants, paying special attention to their daily activities and life styles. This research was based on “classic” ethnography methods combined with virtual ethnography (netnography), multisited ethnography and was complemented with interviews of key informants. This process made it possible for the MIM to identify three “archetypal migrants”: the migrant rooted in the culture of origin, the compulsive migrant, and the audacious migrant. Each of these archetypes was characterised by a specific distribution of behavioural traits.

Finally, similarities between the various integration processes were detected, although no two processes were exactly alike; indeed, there are as many integration processes as individuals who emigrate. The core of this research provides evidence that the MIM is a tool that evaluates different elements found in classic integration models without being limited to any one of them in particular. The MIM can, therefore, constitute a valid instrument with which to enrich understanding and analysis of the integration processes of migrants.

About integration

Concepts

The concepts used to refer to the process of adaptation of immigrants to their new environments have shifted over time and space. In the United States, the word “assimilation” is commonly used, whereas in Europe authors refer to “integration”. Alternative terms include “social cohesion”, “incorporation”, and “inclusion”, among others. Some specialists, such as Pennix and Martiniello (2006), speculate that there are as many definitions of integration as there are authors writing about the topic.

The various definitions of integration can be grouped under four classifications, depending on their main focus. The first group sees integration as a *process*, a dynamic, rather than static concept that fluctuates over time (Pennix and Martiniello, 2006; Spanish Government, 2011). For the European Union’s Council of Ministers of Justice and Home Affairs of November 2004, for example, integration is «a two-way dynamic process of mutual accommodation by all

immigrants and residents of Member States that implies respect for the basic values of the European Union».

The second group of definitions stresses *social relations* (Pujadas, 1993). This concept of integration focuses on a dialectic relationship between groups and individuals, emphasizing specific differences that exist as either elements of distortion (Nagel, 2009) or sources of diversity and enrichment (Vertovec, 2007).

The third group places the emphasis on *connection and interconnectedness*. For example, Heckmann (2006) discusses integration on two levels, referring to both inclusion into new groups within already-existing social structures and to the quality and form in which these groups connect to the new socio-economic, legal and cultural systems. These definitions examine «the extent to which the activities and functions of the various institutions complement each other».

The final group focuses on a series of variables used to *measure the degree of an individual's integration* in specific areas such as work, education, religion, civic life, etc. Definitions in this group often refer to “levels of integration”, invoking civic-political or culture dimensions (Koopmans et al., 2005; Lacroix, 2013).

Models

Classic integration models are divided into two types: *assimilation* and *multicultural* models. Assimilation models (Malgesini and Giménez, 2000) hypothesise that migration flows, and interaction between the immigrant population and the receiving community produce no alterations in the values and the way of life of the receiving society. In this model the receiving country is *monocultural* and the integration is *unidirectional* (Lamphere, 2007). It is the immigrants who must integrate into the receiving culture and adapt to the new society.

Multicultural models were proposed as an alternative to trends towards homogenization. These models extol cultural differences. Not only do they recognise *de facto* differences, they see them as part of a social organizational model (Kymlicka, 2003; Taylor, 2010). Cultural values and the individual's identity are the two bastions that sustain multicultural models, as they foster tolerance between ethno-cultural communities living within the same society (Sartori, 2001).

Walters et al. (2007) claim that the objectives of multiculturalism have not changed since 1971, although the means of implementing them today have shifted in response to intervening demographic and political developments. Moreover, new currents within the as-

similation and multicultural paradigm have been proposed and have reinigorated the study of integration models by focussing on parameters such as ethnicity, social networks and human capital. New theories include segmented assimilation (Portes and Zhou 1993, Portes and Rumbaut 2001) and recent multicultural trends exploring raw ethnic materials (Kasinitz, Mollenkopf and Waters, 2004; Kasinitz, Mollenkopf et al., 2008; Waters, 1999).

Indicators

There is no doubt that the integration of migrants is a complex concept that requires multidimensional analysis. Academic and international institutional circles alike have made numerous attempts to measure integration. These have all included, to a greater or lesser extent, two types of factors:

1. *Factors inherent to the subject:* These may be *personal*, the individual's perceptions, behavioural patterns, social skills, beliefs, values, etc, or *cultural*, language, communication strategies, religious beliefs and practices, concepts of time and space and ethnic identity, etc. (Giménez, 2004; Heckmann, 2006). Also inherent to the subject are factors relating to the culture of origin, Vicente (2004) adds the individual's degree of assimilation of the receiving society's beliefs, values and life style. Others, such as Heckmann, believe that the subjective aspects that gauge the individual's sense of belonging and identification with his original or new community go beyond the concept of *culture* and constitute a dimension of *identity*.
2. *Situational factors:* These include employment, access to education, and access to the wider welfare system. These socio-economic factors are related, according to Giménez, to the extent to which the individual's primary needs (health, housing, education, etc.) are met and extend, as expressed by Pennix, to a *legal dimension* that takes into account the migrant's legal status in the host country.

According to Heckmann the situational factors affecting a migrant's life can be divided into two groups. The first consists of *structural* factors, representing the acquisition of rights, and thus access to core institutions within the host society (participation in the labour market, education and occupational training, housing, access to healthcare). The second, encompasses *social* factors and refers to the "acceptance" of immigrants within «primary relationships and social networks of the host society».

A new proposal to measure integration

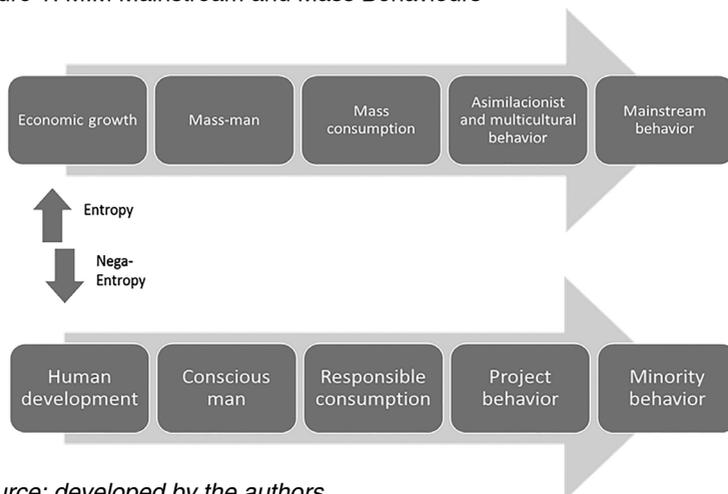
The Mixed Integration Model (MIM) that we present in this paper is based on the theories of consumer acculturation examined from the ethnographic perspective as developed by Peñaloza (1994) and Saldaña and Ballesteros (2011). In light of these theories and perspectives the MIM is a helpful addition to the numerous and diverse models and theories already present in the field. We will now outline the foundations and fundamental characteristics of this MIM.

Background: The Masses and Minorities, Capabilities, and Responsible Consumption Models

The MIM's theoretical background can be found in Segundo (1973), Amartya Sen (2000), Schor (2010), and Ballesteros (2010).

Segundo (1973) is based on the concept of entropy. Entropy holds that the energy in the universe is neither lost nor increased and tends to degrade. Energy that is lost (entropy) is counterbalanced with energy that is recovered (nega-entropy). In living beings, this energy is distributed in a complex way, in order to promote certain functions at the expense of others. Segundo, thus, assumes that given a limited supply of energy, the individual invests more effort in activities that, although they are more creative and costlier, produce high added value (minority behaviour) and performs mechanically those that require less effort (mainstream behaviour).

Figure 1: MIM Mainstream and Mass Behaviours



Source: developed by the authors

Sen (2000) identifies a way to integrate economic growth within a wide spectrum of means that will help individuals achieve the freedoms they have reason to value. Hence, a person's freedom would be the variable that connects these two human tendencies, "mainstream" and "minority" behaviour.

In a globalised world, where consumption holds a prominent place in our economies and societies, *responsible consumption* plays an important role in helping people achieve the quality of life they seek and value (Schor, 1991 and 2010). Responsible consumers weigh their real needs and take into account the limitations of their environment, while compulsive consumers have serious difficulties in making mature, weighted and deliberated decisions about what to buy. From an anthropological perspective, the responsible consumption model represents a basic guide to integrate real human development into our understanding of the individual as a holistic unit (Ballesteros, 1998 and 2010). It is in this model the individual freedom and responsibility define the way a person consumes products, in contrast to models of compulsive consumption (Sandel, 1996).

The Mixed Integration Model (MIM)

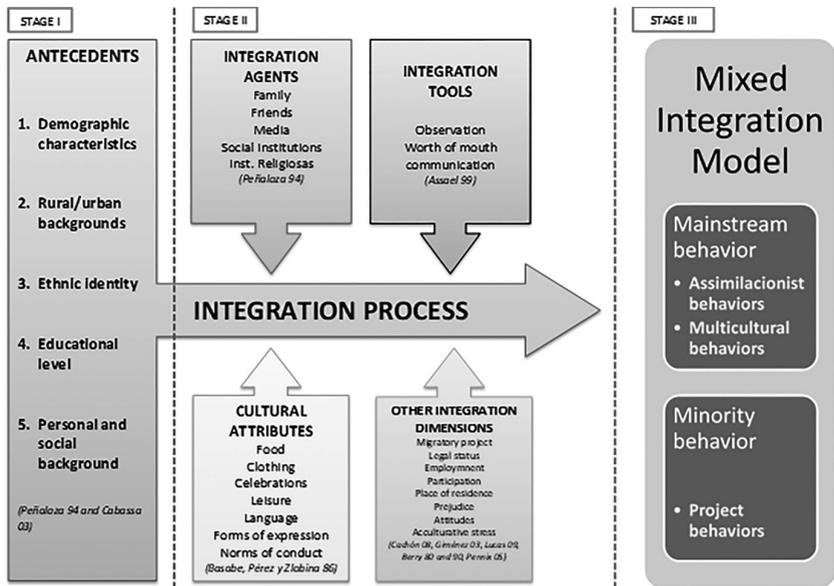
The MIM is articulated in three different stages.

- *Stage I: Pre-integration antecedents.* This stage examines the cultural baggage the migrant brings with her as she sets out on the integration process. It contemplates six key variables (Peñaloza, 1994; Saldaña and Ballesteros, 2011): Demographic Characteristics (age, sex, nationality, religion, etc.); Background in Country of Origin (urban, rural); Ethnic Identity; Educational Level; Personal and Social Background (history, personality, life style and values); Expectations (migratory project).
- *Stage II: The integration process.* Here the MIM refers to the integration process itself, incorporating four vectors of influence (Peñaloza, 1994; Saldaña and Ballesteros, 2011):
 - Integration agents: family, friends, mass media and institutions.
 - Cultural attributes: clothing, food, celebrations, language and forms of expression, norms of conducts, etc. (Basabe, Zlobina and Páez, 2004; IOE 2010).
 - Integration tools: personal resources to respond to new realities. Assael (1999) identifies these as observation (the discovery of new realities in the host society), "word

of mouth” communication (personal contacts and the opinions of people the migrant trusts) and the influence of mass communications media.

- Other integration dimensions: legal status, employment, degree of social participation, place of residence, degree of prejudice perceived, relations with family of origin (Berry, 1990; Cachón, 2008; IOE, 2010; Pennix, 2005), religious practices (Martínez, 2007), use of information and communications technologies (ICTs) (Benítez, 2011) and acculturative stress (Achótegui, 2004 and 2006).

Figure 2: The MIM



Source: developed by the authors

- *Stage III: The Mass and Minority Dialectic.* As explained above, the MIM incorporates and develops Juan Luis Segundo’s Mass and Minority Dialectic (1973).
(1) Mainstream, or “assimilationist” and “multicultural” behaviour. This comprises the first half of the dialectic: When the notions of mass or mechanical behaviour are applied to the context of emigration, two different dimensions of the

integration process emerge (Castells, 2000; Norris, 2003).

The first of these can be classified as “assimilationist behaviour” and refers to situations where the subject is prepared to accommodate to new circumstances. In these situations, reality compels the migrant to change, because they affect employment, language or consumer habits.

The second set of dimensions can be considered to be part of “multicultural behaviour”. These touch the roots of the subject himself, his racial and ethnic identity (Baumann, 2001). These dimensions become non-negotiable, and the immigrant can only respect the position of the receiving society, expecting it will, in turn, respect his. Examples of these non-negotiable dimensions include traditional celebrations, religious practices, the consumption of certain products, ethnic apparel, and so on.

(2) *Minority or “project” behaviour.* This type of behaviour supports the migrant’s new life plan: Here, the migrant endeavours to make sense of his day-to-day activities. In terms of social relations, this refers to establishing the social networks on which to build a new life, new citizenship or a project shared with others. This is the first step towards real transformation of the social structure (Castells, 2000).

Adopting this type of behaviour implies that the migrant possesses a series of personal attributes that enable her to take reasonable risks, while managing diversity and ambiguity. This person is, to a certain extent, able to resist peer (Baumann, 2001) and societal (Martínez, 2007) pressure along with the “cosmopolitan” pressure designed to induce consumption and the pressure exerted by mass media (Featherstone, 1990).

In any case, some actions which for one person may constitute “multicultural” behaviour, for another may represent “assimilationist” or “project” behaviour.

Methodology

The communities under study and sample selection

Three immigrant communities from three different geographical locations were chosen as the pool for our sample selection: the Salvadorian community in Boston, Massachusetts (USA) the Ecuadorian community in Madrid (Spain) and the Moroccan community in Valladolid (Spain). The criteria that led to the selection of these communities are:

- Ethnicity as a contrasting element of integration into receiving societies (Peñaloza, 1994; Saldaña and Ballesteros, 2011; Sherry, 1990).
- Previous knowledge of the three communities and their contexts of origin and destination (Berry, 1990; Marcus, 1995).
- The presentation of different integration processes in order to test and contrast the theoretical framework proposed (Gorden, 1998; Ibáñez, 1979).

Once the three communities had been selected, it was necessary to select within each of them the micro-segments that would become the sample of our study. The three communities had settled in their host societies at different times. Boston's Salvadorian community has a large second and even a third-generation population. Madrid's Ecuadorian community has a small second-generation segment over the age of 18. In Valladolid's Moroccan community, nonetheless, most of the second-generation members are still children. Consultation of secondary sources helped identify the groups within these populations that would allow us to compare the three communities¹: First-generation migrants were chosen, along with members of Generation 1.5, which, while not born in the receiving country, is similar to the second generation in many ways.

Various studies have been conducted of the Salvadorian community in the United States, including in the Boston area, yet none of them has focused exclusively on consumer habits. While the consumer habits of both the Ecuadorian community in Madrid and the Moroccan community in Valladolid have been examined by various researchers, none of them have applied the consumer acculturation model. Finally, no comparative studies have been conducted of these three migrant communities in their respective receiving societies,

¹ The US Census Bureau, the Spanish Institute of Statistics (INE), the Salvadorian Direction General for Statistics and the Census (DIGESTYC) and the Moroccan Census Bureau (HCP).

and none have been done from the perspective of consumer habits. These factors make our research in this field of particular interest.

Methodological Tools

Ethnography was chosen as the main thrust of our research because of the access we had to the populations under study, direct interaction between the subjects and the length of the data collection time during our fieldwork (Berry, 1990; Hammersley and Atkinson, 2007). Netnography (Kozinets, 2009 and 2012) were used to complement our research in specific contexts and areas.

A total of 43 interviews were conducted of 10 migrants and two key informants in the Ecuadorian community, 10 migrants and three key informants in the Moroccan community, and 14 migrants and four key informants in the Salvadorian community.

In addition, 73 observations were made in the three communities: 40, while the researcher accompanied the sample subject while shopping and visiting family or household members; 17, during family, community and religious celebrations; 16, during the subjects' leisure time. It is at times difficult to make distinctions between the nature of the various types of observations, as there are occasions when meals, celebrations, shopping and leisure time activities occur all at once. Observations through Facebook took an average of one and a half hours a day for 365 days. A total of 862 photographs were taken, and 120 of these were selected for the purposes of this research. Approximately 80 of these snapshots corresponded to participant observation in leisure activities and celebrations; 40 were taken in the subjects' kitchen-pantries, while they were preparing ethnic food at home, during daily encounters with family members or visiting shops.

Main findings

Determining factors

Analysis of the three communities made it possible to identify 12 significant determining factors in their integration processes, when examined from the angles of consumer habits, celebrations and leisure time activities:

- The country of origin. The context in which the person grew up
- Educational level
- Gender
- Peer and family pressure (family role, expectations of the

- ethnic group with respect to religious practices)
- The individual's psycho-social make-up (socialization skills, propensity or aversion to risk, etc.)
- Life plan in the receiving country (transitory or definitive, short or long term)
- Relationship with the family in the country of origin
- Legal status
- Employment situation
- Length of stay in the receiving country
- Migratory stress, or the Ulysses syndrome
- Knowledge of the official language of the receiving country

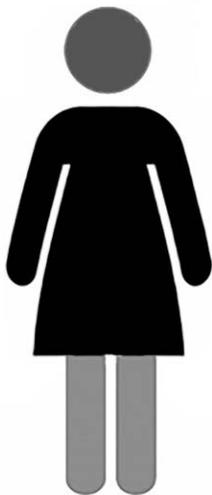
The significance of these categories emerged through the in-depth interviews, measured by the number of times the categories or sub-categories were mentioned, the number of times they appeared in the photographs, the number of times they were cited by the key informants and the number of times they were mentioned in the subjects' daily lives as reflected in the observations made on Facebook. In cases that were not clear, or when the interviewer needed additional information, these categories were further explored in new interviews. This information was analysed with the ATLAS TI tool.

The archetypes detected by the MIM

The MIM makes it possible to classify subjects as one of three archetypes. After thorough analysis of the subjects' antecedents (Stage I) and of their integration processes in the three communities under study (Stage II), it emerged that the subjects fell into one of three prototypical groups: Those who were strongly rooted in their cultures of origin, those who were compulsive and showed assimilationist behaviour and those who were audacious.

The graphic icon below was developed to illustrate the results obtained with the MIM².

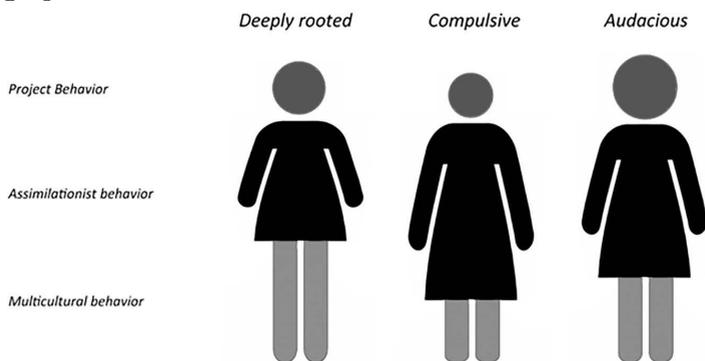
² In the original MIM, each part of the body has a different color that illustrates each behavior. The colours have repeatedly been used in marketing research (Goi, 2012; Shi 2013). The head in blue represents temperance and depth in the analysis. The dress in red, a warm color, captures the attention and lends itself as removable. The legs in green, represents the roots of a tree that touch the earth and inserts into it.



- The head represents *minority behaviour*, referred to in the MIM as *project behaviour*. There is a subject's tendency to analyse reality deeply, with a certain distance.
- In our icon, the body represents the subjects' clothing. Clothing is something that grabs the viewer's attention. Therefore, the body with its clothing represent *mainstream assimilationist behaviour*, geared to achieve immediate gratification, and to "fit in".
- The roots of a tree provide a good metaphor for the subjects' legs in the MIM icon. These roots keep the person connected to reality, with their feet on the ground, in touch with nature. Hence the icon's legs represent *mainstream multicultural behaviour*, or the behaviour that links to the subject's ethnic identity and roots.

The confluence of the 12 variables, or most relevant categories mentioned above made it possible for the MIM to identify the three archetypal migrants described (the deeply rooted, the compulsive and the audacious individual). Each of the 12 variables is analysed from the perspective of each of the three meta-categories included in the MIM: consumer habits, leisure time activities and celebrations. Each of the three types of behaviour contemplated in the MIM, *mainstream assimilationist behaviour*, *mainstream multicultural behaviour* and *minority project behaviour*, is displayed in varying degrees depending on which of the 12 variables and which of the three meta-categories (consumer habits, leisure time activities or celebrations) the MIM examines.

The migrant archetypes proposed by the MIM are illustrated in the graph.



Generally speaking, no migrant corresponds exactly to any of these archetypes and, indeed, no single method of analysis makes it possible to “capture” and “contain” the range of facets that inform the integration process of each migrant.

Migrants deeply rooted in their culture of origin. Deeply rooted migrants are people who tend to identify very closely with their ethnicity and cling to their original cultural traditions. The pictorial representation of these migrants is of a person whose legs are disproportionately long and whose bodies are smaller than normal, showing that they tend to exhibit more multicultural than assimilationist behaviour. These people do not work very hard to promote their new life plan in the new country. However, for some people originally placed as this prototype, the severe cultural shock between the receiving culture and their own, and the fact that their children perform badly in school sometimes lead them to rethink their identities and their life plan projects. They become able to invest more effort and energy into their future and in managing new life situations. For this reason, the head of the deeply rooted migrant is depicted as medium sized.

Compulsive Migrants. Because they share many behavioural traits, an analogy has been drawn between the compulsive migrant and the compulsive consumer. Both act before they have carefully weighed their decisions. Because most of what compulsive migrants do can be classed as mainstream assimilationist behaviour, they are represented in our drawing by a figure with an exaggeratedly large body and short legs, reflecting how little they engage in mainstream multicultural behaviour. The drawing shows them with small heads, because their behaviour does not reinforce any particular life plan associated with their migration project. They simply respond to the stimulation received in the receiving country. Indeed, in these individuals the influences of the host country are so strong that they have displaced the traditions of the country of origin.

Audacious Migrants. The audacious migrant shows bravery and audacity when facing the future. She has a reasonable capacity to take on risk and works towards fulfilling a major life project in her new country, at least in the medium term. The picture of the audacious migrant shows someone better able to align assimilationist and multicultural tendencies, when compared to the pictures of the other two migrant archetypes. This person has been able to strike a balance between her ethnic and national origin and the newly acquired culture of her host country. She works hard towards fulfilling her life project in her new setting, and that is why we have given her the biggest head of the three prototypes.

An overview of the three communities under study analysed through the MIM

Table 1 summarises the basic variables as analysed in the Mixed Integration Model for each of the migrant archetypes described above. Table 2 describes the behaviour of each of the archetypes in the three situations examined by the MIM: consumer habits, leisure time and celebrations.

Table 1: Manifestations of the Basic Integration Variables in the MIM Categories.

Integration Variables	Deeply Rooted	Compulsive	Audacious
Employment	Precarious	Stable, with an effort to improve	Stable, quality employment, with an effort to improve
Educational Level	Low	With an effort to improve	Higher level, with an effort to improve
Social and Family Pressure	Strong influence of family or community The subjects' children tend to fail due to generational change and difficulties in managing "new times"	Lower social and family pressure The subjects show assimilationist behaviour and encourage it in their children	The subjects feel free of social and family pressure The subjects encourage cultural diversity and better education for their children
The Subject's Psycho-Social Makeup	Withdrawn, few social skills	Some social skills and risk-taking capacity	Fully capable of taking risk and managing diversity
Life Project in Host Country	Initial stages, fluctuating, vague	At least a mid-term project	Mid and long-term projects
Relations with Family of Origin (Transnational Family)	Strong, receives a lot of help	A solid relationship	Solid, importance of transnational links
Legal Status	Unstable	Relatively stable	Stable/ naturalization

Length of Time in Host Country	Short	Prolonged	Prolonged
Migratory Stress	High	Medium	Low
Knowledge of Official Language of Host Country	Low	Adequate/High	Above average/ bilingual
Country of Origin	Rural setting	Urban setting	Rural and urban settings

Source: Developed by the authors.

Table 2: Classification of Basic Integration Viabiles by MIM categories and archetypes.

	Deeply Rooted	Compulsive	Audacious
Consumer Habits	Food and Clothing: Holds on to traditions of country of origin Use of ICTs: Underaverage, with difficulty in gaining access and acquiring skills	Food: Accommodates new types of foods, particularly if they are convenient Clothing: Follows fashion Use of ICTs: Particularly dependent on the social networks	Food and Clothing: Places value on traditions, but incorporates new elements from host culture Use of ICTs: Considers access to information critical
Celebrations	Small circle of relationships, centered around family and fellow-countrymen	While continuing to value own cultural traditions, gradually shifts away from them	Values richness of own cultural celebrations and shares them with other communities
Leisure Time	Centered around preserving traditions of country of origin	Linked to tastes and fashions and to consuming products and activities related to ICTs	Centered around family and community support activities

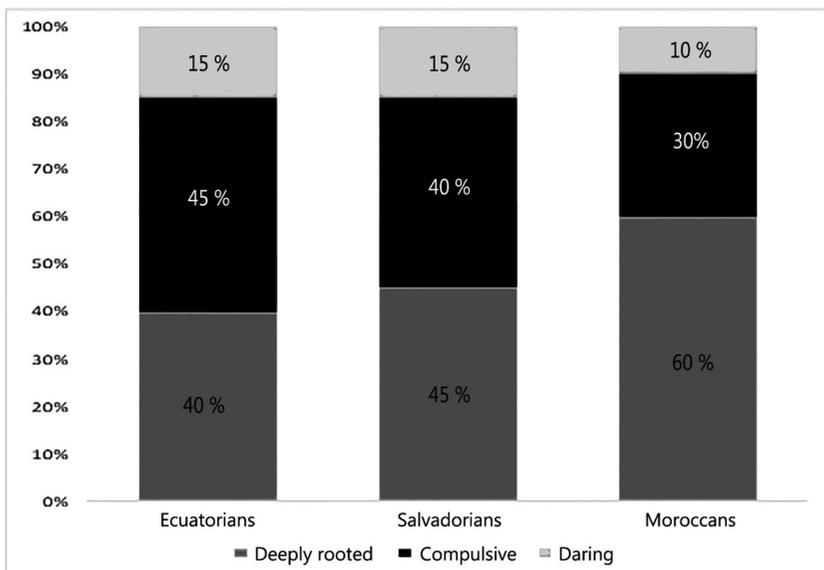
Source: Developed by the authors.

It is not easy to compare three communities and their receiving societies that are as diverse as those included in this study. Each of the communities of origin has very marked features, and the receiving societies, in turn, are all located in very different places. In fact, this is one of the main reasons the MIM was used to analyse the lives of the first-generation migrants in our sample.

The Moroccan community in Valladolid presents the highest percentage of migrants whom the MIM classified as deeply rooted (60%). A possible explanation may be that this is the youngest migrant community of the three, and it may need a longer process to adapt to the language and the largely Christian world view of the receiving society. The Salvadorian community in Boston is the second largest in terms of migrants who still feel rooted in their culture of origin (45%). This percentage is high for a young community. However, Boston's Salvadorian community is one that feels that it needs to reinforce its ethnicity because of the public policies and legal precariousness it has encountered in the receiving community. These features of the new community are such that a high percentage of Salvadorian migrants remain rooted in their society of origin, live with the Spanish language and are less able to interact in the public arena. The Ecuadorian community in Madrid presents the smallest percentage of migrants rooted in their culture of origin (40%). This figure highlights, nonetheless, that there are still many members of this community who can be classified as "deeply rooted".

The MIM found that the highest number of "compulsive" migrants reside in Madrid's Ecuadorian community (45%), followed by the Salvadorians in Boston (40%). Since the Ecuadorian community is one of the largest among migrants in Madrid, it has adapted broadly to its receiving city and has developed better social networks than other collectives. Other factors that have conditioned compulsive adaptation behaviour in this group have been that its members speak the language of the receiving society, and entry into Spain was easy initially, making it easier to gain legal stability than in the other two communities examined here. These factors all contribute to the compulsive adaptation behaviour displayed by a high percentage in this group. The Moroccan community in Valladolid shows the lowest number of members with compulsive integration behaviour (30%). This cohort requires a longer assimilation process because, among other reasons, their language is very different and their culture clashes with that of the receiving community.

Graph 1: Percentages of Archetypes in Each Community.



Source: Developed by the authors.

Migrants presenting “audacious” integration behaviour accounted for approximately 15% of both the Ecuadorian and Salvadorian communities. There are fewer people classified in this group than migrants considered to be “deeply rooted” or “compulsive”, with the latter two groups displaying manifestations of “mainstream”, rather than “minority” behaviour patterns. Following Segundo (1973), there will always be fewer people with “minority behaviour”, although this does not imply that minority behaviour is less important. Indeed, both mass and minority behaviour co-exist and complement each other as part of an individual’s developmental process. Behaviour patterns that support a migrant’s life project reinforce and help form a critical and holistic world view (Sen, 2000). In the three communities examined here there are, decidedly, people who fit into the archetype of someone capable of calculating risks and working towards future betterment, at least in the medium term. These people tend to provide support for their families at home, and participate actively in transforming society. The Salvadorians in Boston and the Ecuadorians in Madrid are further along in their integration pro-

cesses, helped by indicators in their backgrounds that make them better able to set up social networks and participate more fully in civic society. The members of the Moroccan community have had less time to complete their integration process. Moreover, they are less skilled at networking. These two factors explain why the MIM only classified 10% of this population was classified as “audacious”.

Each immigrant, in all events, will encounter elements that he can accept and assimilate without too much difficulty (assimilationist behaviour), while there will be others where the preservation of ethnicity will be non-negotiable (multicultural behaviour). Cases have also been observed where the same element becomes a differentiating factor, and spurs decision making and the incorporation of new trends without the individual’s needing to sacrifice the genuinely ethnic and enriching features of her tradition (project behaviour). Different attitudes can co-exist and will allow a person to belong to various groups, with varying views, and different behaviour patterns.

Conclusions and possibilities for future research

The main objective of this study was to provide a body of evidence with which to analyse the integration process of migrants in various communities from the perception of the migrants themselves. Our research examined the sample’s behaviour, habits and daily lives in order to cull in-depth information about their life styles that could be used to complement, enrich and even challenge understanding of the integration process.

The methodological framework we designed generated the data that was analysed and interpreted to understand the integration process of migrant populations, and to compare the three communities examined. Triangulation based on ethnographic observation was the methodological approach that proved to be particularly suited to the objectives of the study.

Our findings lead to four main conclusions:

- The results of our research indicate that the MIM developed for this study can deepen understanding of the immigrant integration into the receiving society.
- The MIM pinpointed three archetypical migrants: the *deeply rooted migrant*, the *compulsive migrant* and the *audacious migrant*. Each of these archetypes experiences integration in a different way.

- The MIM highlighted three types of behaviour that condition the life plan of the migrant: mainstream assimilationist behaviour (MAB), mainstream multicultural behaviour (MMB) and minority behaviour that support the individual's migration project (MPB).
- None of the classic integration models alone can bring the full integration picture into focus, nor can they give a holistic view of the multidimensional and open process that constitutes the integration of migrants into their host societies.

In this study, we assayed a tool to deepen understanding of the integration process of first-generation migrants. During the data collection phase, our research generated a lot of information about a range of aspects relevant to the process. While of great interest, aspects that were not germane to our main objectives have not been fully developed. Below we present some lines of research suggested by the MIM that would be fruitful to pursue in the future.

- The *first* of these is a longitudinal study based on re-examining our sample with the same methodology at future points. This would allow us to fill in information about some of the variables included in the MIM, such as the reaction of the subjects to the incorporation of new family members, a change in legal residence, a job change or promotion, etc. Examining these factors over time would give us insight into the evolution of the integration process, and would highlight how the process is unique to each individual and how it changes.
- *Second*, the field research undertaken for this study has examined the integration process by analysing all the relevant variables that influence it, seen through the life style changes of individuals who have emigrated. However, it would be useful to expand the findings of the MIM by looking at other dimensions that affect the integration process: socio-economic, legal or cultural dimensions. Likewise, it would also be very interesting to perform this type of analysis including not only people who migrate but people from the host society.
- *Third*, it would be interesting to apply our study's methodology to societies of origin and receiving societies in other geographical locations. This would help reinforce the MIM's external validity, expand its scope as a multisited ethnography tool and advance understanding not only of the integration process itself, but of the MIM and the archetypal migrants that it proposes.

- *Fourth*, in this study the MIM proposed the profiles of archetypal migrants based on a series of variables considered to be relevant to the integration process. Nevertheless, the MIM does not incorporate a quantitative measurement scale to provide, to the extent possible, a broader and more holistic overview of the model and, hence, of integration processes themselves. Further research into this area would be of interest.

References

- Achótegui, Joseba (2004). Emigrar en situación extrema: el Síndrome del inmigrante con estrés crónico y múltiple (Síndrome de Ulises). *Norte de salud mental*, 21: 39-52.
- Achotegui, Joseba (2006). Estrés límite y salud mental: El síndrome del inmigrante con estrés crónico y múltiple (síndrome de Ulises). *Migraciones*, 19: 59-85.
- Assael, Henry (1999). *Comportamiento del consumidor*. México: International Thompson.
- Ballesteros, Carlos (2010). Bases morales, políticas y espirituales para un consumo transformador. *Documentación Social*, 156: 65-96.
- Ballesteros, Carlos (1998). Reflexiones en torno a cien años de consumidores. *Icade: Revista de las Facultades de Derecho y Ciencias Económicas y Empresariales*, 45: 145-158.
- Basabe, Nekane; Zlobina, Anna; Páez, Darío (2004). Integración sociocultural y adaptación psicológica de los inmigrantes extranjeros en el País Vasco. *Cuadernos Sociológicos Vascos*, 15: 1-136.
- Baumann, Gunther (2001). *El enigma multicultural. Un replanteamiento de las identidades nacionales, étnicas y religiosas*. Barcelona: Paidós.
- Beauchemin, Cris (2014). A Manifiesto for Quantitative Multi-sited Approaches to International Migration. *International Migration Review*, 48, 4: 921-938.
- Benítez, José Luis (2011). *La comunicación transnacional de las familias e-migrantes*. San Salvador: PNUD/UCA San Salvador.
- Berry, John (1990). Psychology of Acculturation: Understanding Individuals Moving Between Cultures. In Richard W. Brislin (ed.), *Applied Cross-Cultural Psychology* (232-253). Newbury Park, CA: Sage.
- Berry, Keith (2011). The Ethnographer's Choice: Why Ethnographers do Ethnography. *Cultural Studies - Critical Methodologies*, 11, 2: 165-177.
- Cachón, Lorenzo (2008). La integración de y con los inmigrantes en España: debates teóricos, políticas y diversidad territorial. *Política y Sociedad*, 45, 1: 205-235.
- Castells, Manuel (2000). *La era de la información. Economía, sociedad y cultura*, vol. 2, *El poder de la identidad*. Madrid: Alianza.
- Cross, Gary S. (2000). *An All-Consuming Century: Why Commercialism Won in Modern America*. New York: Columbia University Press.
- Eurostat (2011). Regional Yearbook. <http://ec.europa.eu/eurostat/documents/3217494/5728777/KS-HA-11-001-EN.PDF>
- Featherstone, Mike (1990). *Global Culture: Nationalism, Globalization and Modernity*. London: Sage.
- Giménez, Carlos (2003). Pluralismo, Multiculturalismo e Interculturalidad. Propuesta de clarificación y apuntes educativos. *Educación y Futuro: Revista de Investigación Aplicada y Experiencias Educativas*, 8: 9-26.
- Goi, Chai-Lee (2012). The Impact of Colours on Online Marketing Communications. *World Academy of Science, Engineering and Technology*, 62: 109-113.
- Gorden, Raymond L. (1998). *Basic Interviewing Skills*. Long Grove, IL: Waveland Pr. Inc.

- Hammersley, Martin; Paul Atkinson (2007). *Ethnography, Principles in Practice* (3rd ed.). New York: Routledge.
- Heckmann, Friedrich (2006). *Integration and Integration Policies*. Bamberg: European Forum for Migration Studies.
- Ibáñez, Jesús (1979). *Más allá de la sociología*. Madrid: Siglo XXI.
- IOE, Colectivo (2010). *Discursos de la población migrante en torno a su instalación en España. Exploración cualitativa*. Madrid: CIS.
- Kasinitz, Philip (1992). *Caribbean New York: Black Immigrants and the Politics of Race*. Ithaca, NY: Cornell University Press.
- Kasinitz, Philip; Mollenkopf, John; Waters, Mary; Holdaway, Jennifer (2008). *Inheriting the City: The Children of Immigrants Come of Age*. Cambridge, MA: Harvard University Press and the Russell Sage Foundation.
- Kasinitz, Philip; Mollenkopf, John; Waters, Mary (2004). *Becoming New Yorkers: Ethnographies of the New Second Generation*. New York: Russell Sage Foundation.
- Koopmans, Ruud; Statham, Paul; Giugni, Marco; Passy, Florence (2005). *Contested Citizenship. Immigration and Cultural Diversity in Europe*. Minneapolis and London: University of Minnesota Press.
- Kozinets, Robert (2012). Marketing Netnography: Prom/ot(ulgat)ing a New Research Method. *Methodological Innovations Online (MIO)*, 7, 1: 37-45.
- Kozinets, Robert (2009). *Netnography: Doing Ethnographic Research Online*. London: Sage Publications Limited.
- Kymlicka, Will (2003). Multicultural States and Intercultural Citizens. *Theory and Research in Education*, 1, 2: 147-169.
- Labrecque, Lauren; Milne, George (2012). Exciting Red and Competent Blue: The Importance of Color in Marketing. *Journal of the Academy of Marketing Science*, 40, 5: 711-727.
- Lacroix, Thomas (2013). Collective Remittances and Integration: North African and North Indian Comparative Perspectives. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 3, 6: 1019-1035.
- Lamphere, Thomas (2007). Migration, assimilation and the cultural construction of identity: Navajo perspectives. *Ethnic and Racial Studies*, 30, 6: 1134-1137.
- Malgesini, Graciela; Giménez, Carlos (2000). *Guía de conceptos sobre migraciones, racismo e interculturalidad*. Madrid: Catarata.
- Marcus, George (1995). Ethnography in/of the World System: The Emergence of Multi-Sited Ethnography. *Annual Review of Anthropology*, 24: 95-117.
- Martínez, Julio (2007). *Ciudadanía, migraciones y religión: un diálogo ético desde la fe cristiana*. Madrid: Universidad Pontificia Comillas.
- Mejía, Julio (2000). El muestreo en la investigación cualitativa. *Investigaciones Sociales. Revista del Instituto de Investigaciones Histórico-Sociales*, 5: 165-180.
- Nagel, Caroline R. (2009). Rethinking Geographies of Assimilation. *The Professional Geographer*, 61, 3: 400-407.
- Norris, Pippa (2003). Global Governance and Cosmopolitan Cities. In David Held and Anthony McGrew (eds.) *Global Transformations Reader: An Introduction to the Globalization Debate* (2nd edition) (287-297). Hoboken, NJ: Wiley.
- Parella, Sonia (2007). Los vínculos afectivos y de cuidado en las familias

- transnacionales migrantes ecuatorianos y peruanos en España. *Migraciones Internacionales*, 4, 2: 39-76.
- Pennix, Rinus (2005). Integration of migrants: Economic, social, cultural and political dimensions . In Miroslav Macura, Alphonse L. MacDonald and Werner Haug (eds.), *The New Demographic Regime: Population Challenges and Policy Responses*, (137-151). New York: United Nations.
- Pennix, Rinus; Martiniello, Marco (2006). Procesos de integración y políticas (locales): estado de la cuestión y algunas enseñanzas. *REIS: Revista española de investigaciones sociológicas*, 116: 123-156.
- Peñaloza, Lisa (1994). Atravesando Fronteras/Border Crossings: A Critical Ethnographic Exploration of the Consumer Acculturation of Mexican Immigrants. *Journal of Consumer Research*, 21: 32-54.
- Portes, Alejandro; Zhou, Min (1993). The New Second Generation: Segmented Assimilation and Its Variants. *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 530: 74-97.
- Portes, Alejandro; Rumbaut, Rubén (2001). *Legacies: The Story of the Immigrant Second Generation*. Berkeley: University of California Press.
- Pujadas, Joan Josep (1993). *Identidad cultural de los pueblos*. Madrid: Eudema.
- Saldaña, Dulce; Ballesteros, Carlos (2011). *La familia, la cultura y la toma de decisiones en el consumo: Una contribución al comportamiento del consumidor*. N.p.: Editorial Académica Española.
- Sandel, Michael (1996). *Democracy's Discontent: America in Search of a Public Philosophy*. Cambridge, Mass: Belknap Press of Harvard University Press.
- Sartori, Giovanni (2001). *La sociedad multiétnica. Pluralismo, multiculturalismo y extranjeros*. Madrid: Taurus.
- Schor, Juliet (1991). *The Overworked American: The Unexpected Decline of Leisure*. New York: Basic Books.
- Schor, Juliet (2010). *Plenitude: The New Economics of True Wealth*. New York: Penguin Press.
- Schor, Juliet; Jhally, Sut; Alper, Loretta (2003). *The Overspent American: Why We Want What We Don't Need*. New York: Harper Perennial.
- Segundo, Juan Luis (1973). *Masas y minorías. En la dialéctica divina de la liberación*. Buenos Aires: La Aurora.
- Sen, Amartya (2000). *Desarrollo y Libertad*. Buenos Aires: Planeta.
- Sherry, John (1990). A Sociocultural Analysis of a Midwestern American Flea Market. *Journal of Consumer Research*, 17: 13-30.
- Shi, Tommy (2013). The Use of Color in Marketing: Colors and their Physiological and Psychological Implications. *Berkeley Scientific Journal*, 17, 1: 1-6.
- Singh, Satyendra (2006). Impact of Color on Marketing. *Management Decision*, 44: 783-789.
- Spanish Government (2011). *II Plan Estratégico de Ciudadanía e Integración 2011-2014*. https://www.fundacionlengua.com/extra/descargas/des_38/INMIGRACION/II-Plan-Estrategico-Ciudadania-e-Integracion.pdf.
- Taylor, Charles (2010). *El multiculturalismo y la política del reconocimiento*. México: FCE.
- Vallés, Miguel (2009). *Entrevistas cualitativas*. Madrid: CIS.

- Vertovec, Steven (2007). Super-diversity and its implications. *Ethnic and Racial Studies*, 30, 6: 1024-1054.
- Vicente, Dámaso (2004). La construcción social del inmigrante por la legislación de extranjería. In Ana María Vallejo (ed.), *Voces escondidas: Realidad socioeconómica y laboral de la población inmigrante en Castilla y León (165-199)*. Valladolid: Germania.
- Walters, David; Phythian, Kelli; Anisef, Paul (2007). The Acculturation of Canadian Immigrants: Determinants of Ethnic Identification with the Host Society. *Canadian Review of Sociology/Revue canadienne de sociologie*, 44: 37-64.
- Waters, Mary (1999). *Ethnic Options: Choosing Identities in America*. Berkeley: University of California Press.
- Wilk, Richard (1987). House Home Consumer Decision Making. *Advances in Consumer Research*, 14: 303-307.
- Young, Tony (2010). How valid and useful is the notion of learning style? A multicultural investigation. *Procedia-Social and Behavioral Sciences*, 2: 427-433.

Recensioni

Allevi, Stefano (2018). *Immigrazione. Cambiare tutto*. Bari-Roma: Laterza Editore. 145 pp.

Sull'*Osservatore Romano* del luglio scorso è stato pubblicato un interessante articolo dal titolo eloquente e quanto mai attuale: «Sui migranti troppe notizie false». Informare, comunicare e parlare di immigrazione non è stato mai facile e forse non lo sarà mai; perciò è importante che le notizie diffuse sui social e sulla carta stampata siano esatte e corrette. Don José María La Porte, decano della Facoltà di comunicazione sociale istituzionale alla Pontificia università della Santa Croce (Roma) afferma, e non si può non essere d'accordo, che «un'errata gestione o la cosciente manipolazione del fenomeno migratorio attraverso i mezzi di comunicazione sociali hanno spesso generato incomprensioni, se non addirittura atteggiamenti ostili presso le comunità accoglienti».

Il tema dell'immigrazione oggi, dunque, più che mai ci interroga e ci pone di fronte, non solo alla continua ricerca di efficaci risposte con ricaduta nel sociale, ma anche a questioni umanitarie che hanno effettiva necessità di essere risolte con la collaborazione di tutti. Occorre rifondare/rigenerare una nuova “società educante”.

L'ultimo lavoro di Stefano Allevi, professore di Sociologia presso l'Università di Padova, è un ulteriore - ricco e significativo - contributo utile per ampliare conoscenze e offrire risposte. Come afferma lo stesso autore: «in questo libro ho sentito l'esigenza personale di fare questo lavoro: cercare e possibilmente trovare le risposte alle domande più scomode. Quasi come un dovere civico. Prendere sul serio le obiezioni. Introiettarle. Ruminarle. E provare a digerire una risposta che possa diventare proposta percorribile, non campata per aria» (p. XV).

In una intervista rilasciata a Repubblica.it all'inizio del 2018 Allevi afferma che occorre cambiare tutto: «nel paradigma interpretativo e nelle soluzioni» ed alla domanda su cosa cambiare per primo propone: «La distinzione tra richiedenti asilo e migranti economici, una finzione inutile e controproducente. La gran parte delle persone che arriva in Italia è spinta da ragioni economiche e sociali, non da guerre.

L'80 per cento sono maschi adulti, non famiglie intere come accadrebbe in caso di conflitti. La legislazione europea li costringe a dichiararsi vittime di guerre o di dittature perché questo è l'unico modo per entrare. Qualche dato: il 16 per cento degli arrivi in Italia sono migranti nigeriani, un altro otto per cento proviene rispettivamente dalla Guinea, dalla Costa d'Avorio, dal Bangladesh. Anche se le motivazioni possono nascere da conflitti interni, la guerra in Siria non c'entra per niente. Sopprimendo la distinzione, avremmo due vantaggi: l'eliminazione di un'impalcatura farraginosa e costosa, quella messa in piedi per esaminare pratiche d'asilo insistenti. E una maggiore trasparenza verso un'opinione pubblica che si sente truffata dal meccanismo».

Sull'idea di aiutare gli immigrati a casa loro, il nostro autore, nel suo libro risponde: «Lo slogan "aiutiamoli a casa loro" ha un senso. E molto, anche: dove altrimenti? È facile, è intuitivo. Solo che esso ci porta altri problemi e altre domande: quanto? come?». E dopo un'attenta analisi dei progetti italiani ed europei, oltre ai costi ed alle modalità di sostegno ai migranti nel Mediterraneo, è utile segnalare che «complessivamente, i dati qui presentati smentiscono l'idea dell'immigrazione solo come costo. Sappiamo che sono contributori netti in termini di INPS e di gettito IRPEF (danno più di quello che ricevono): ma che pesano maggiormente su specifiche voci di bilancio che abbiamo evidenziato». Ma, questo non solo dal punto di vista economico, è importante sottolineare pure – e l'attuale contesto politico italiano lo dimostra – che «nondimeno, la presenza di immigrati in numero sempre maggiore ha prodotto una reazione identitaria che ha cercato di rispondere privilegiando gli autoctoni nell'accesso a determinati servizi» (p. 30).

Occorre uno sguardo aperto sul fenomeno migratorio. Non ci si può fermare solo agli slogan, alle comunicazioni sociali, ai proclami politici. Occorre conoscere per comprendere. È importante essere lungimiranti. «Non capisco una barca nel Mediterraneo con dentro un paio di centinaia di profughi stipati in essa in precarissime condizioni, se guardo solo la barca. E non trovo nemmeno la soluzione giusta se guado solo lì. (...) Il problema è appunto imparare a connettere le due dimensioni, locale e globale. E la sensazione è che, al momento, il livello di consapevolezza di questa necessità sia ancora basso» (p. 115). Occorre agire ma è opportuno anche riflettere ed interrogarsi: l'immigrazione è solo un problema da risolvere? È solo una questione sociologica da studiare? È un punto nodale di qualche programma elettorale?

L'immigrazione è fondamentalmente questione di volti, di nomi, di vite sempre più spesso da salvare e tutelare, più che da respingere. E, comunque, se di problema si tratta, l'immigrazione, è importante che venga risolto con il contributo di tutti. Quando si parla di tutti, occorre aggiungere: tutti noi europei; perché il Mediterraneo è la porta/approdo meridionale dell'Europa, una Europa che – come leggiamo nell'intervista su Repubblica.it – diventa per le popolazioni Africane l'America dell'Africa. «Occorre intervenire sui paesi da cui s'imbarcano i migranti. E naturalmente dovremmo assumerci anche le responsabilità delle cause che spingono gli africani alla fuga: lo sfruttamento, la desertificazione, il *land grabbing* (l'appropriazione indebita delle aree fertili), il traffico d'armi. L'Europa è diventata l'America dell'Africa, un'America più vicina e più raggiungibile. Perché allora non promuovere un piano Marshall con interventi di sviluppo nei paesi d'origine? Sarebbe un modo per aiutare l'Africa a sottrarsi a dittatori e contropoteri devastanti – l'Isis ad esempio. E un modo per evitare che diventi un pericolo anche solo demografico per l'Europa».

È opportuno interrogarsi seriamente su queste questioni, soprattutto sullo sfruttamento delle ricchezze africane a vantaggio del Vecchio Continente, poi domandarsi e progettare seriamente come “aiutarli a casa loro”.

Infine, pur non essendo possibile analizzare qui tutte le questioni poste in essere da Allevi non è impossibile, contestualmente, condividere con i lettori una sollecitazione ed un invito alla lettura: «con questo libro vorrei parlare non ai convinti, dell'una o dell'altra schiera. Ma ai dubbiosi, agli scettici razionali (e anche irrazionali), a coloro che sono capaci di tenere conto delle opinioni altrui, a coloro che sanno porsi scomode domande e non dispongono di facili ricette e di troppo rapide risposte» (p. XVIII).

Istruire ed educare al confronto sul tema dell'immigrazione riteniamo sia possibile, anzi più che mai necessario, oltre che urgente, nel nostro piccolo grande sistema-mondo globalizzato; anche perché l'immigrazione, oltre che questione politica e sociologica, è soprattutto questione di umanità.

PIETRO MANCA

Segnalazioni

Carrino, Anastella (2018). *Passioni e interessi di una famiglia-impresa. I Rocca di Marsiglia nel Mediterraneo dell'Ottocento*. Roma: Viella. 221 pp.

Negli ultimi due decenni è cresciuta l'attenzione per le diaspore commerciali: si è infatti sottolineato come sin dalla fine del medioevo alcune famiglie si siano diffuse su tutta l'area mediterranea creando delle reti transnazionali che hanno incrementato la mobilità. La scoperta a Marsiglia della ricca corrispondenza, oggi depositata presso la locale Camera di Commercio, di una famiglia genovese permette di esplorare queste dimensioni, anche se il tema migratorio non è l'obiettivo principale di questo bel libro. L'autrice infatti cerca infatti di «ricostruire la storia – pubblica e privata – di un gruppo di attori sociali prevalentemente attraverso le lettere che si scambiano». Vuole penetrare, in un modo che definisce “indiscreto”, «nel loro mondo, nella loro intimità, rievocandone paure, aspettative, sentimenti ed emozioni». La sua attenzione è dunque incentrata sulla storia della famiglia, sul ruolo delle donne in essa, ma l'approccio fondato sulla lettura della corrispondenza corrisponde bene a quanto stanno facendo da qualche tempo altri studiosi, più interessati alle migrazioni. Inoltre permette di verificare l'insediamento e le attività del gruppo non soltanto a Genova e Marsiglia, ma anche in altre località, quali per esempio Odessa e Napoli, nonché di verificare la dimensione commerciale e migratoria delle basi genovesi nel Mediterraneo. Svela anche dimensioni insospettite della mobilità ligure, come l'acquisto di falsi passaporti, acquistati ad esempio da diplomatici napoletani, e addirittura l'organizzazione a Porto Maurizio (oggi Imperia) di una fabbrica per tali contraffazioni. Alcuni di questi “ardimentosi” commercianti liguri vengono da piccoli centri della costa italiana, i Rocca in particolare provengono da Loano (oggi provincia di Savona), ma si spostano nel Settecento verso i grandi porti vicini, Genova e Marsiglia e in queste città mantengono le loro basi sino al nostro secolo. Siamo di fronte a un grande affresco della mobilità ligure fondato su documenti trovati di recente e su una grande conoscenza della letteratura specialistica. MATTEO SANFILIPPO

Giovannoni, Moreno (2018). *The Fireflies of Autumn and Other Tales of San Ginese*. Carlton VIC: Black Inc. 252 pp.

Giovannoni, l'autore di professione traduttore, ricostruisce qui una fitta rete di racconti che formano una narrazione complessiva sull'emigrazione novecentesca da San Ginese, una frazione di Capannori in provincia di Lucca. In effetti Giovannoni è nato proprio lì, ma l'io narrante del volume è un novantenne che ricorda non soltanto la propria vita di emigrato, bensì anche quella del padre (partito per la California). I racconti rimontano così indietro nel tempo e si intrecciano a una diaspora che non tocca solamente l'Australia, dove vive e lavora lo scrittore, ma anche gli Stati Uniti e l'Argentina, e che soprattutto produce continui va e vieni tra il villaggio di partenza e i tre luoghi preferiti di arrivo. Una scrittura piacevole e umoristica soccorre così una raffigurazione dell'emigrazione lucchese, che tiene in giusto conto la realtà storica. MS

Prandoni, Marco; Salsi, Sonia (a cura di) (2017). *Minatori di memorie. Memoria culturale e culture della memoria delle miniere e della migrazione italiana in Limburgo (belga e olandese) e Vallonia*. Bologna: Pàtron Editore. 192 pp.

Questi atti di un convegno organizzato a Bologna nel 2016 approfondiscono un aspetto caratteristico della diaspora italiana, che oggi è ormai scomparso. Il minatore è un protagonista di quei flussi e assume enorme importanza nel secondo dopoguerra, quando gli accordi con alcuni Paesi scambiano manodopera italiana contro materie prime straniere. I relatori affrontano il problema da angolature diverse: la documentazione nell'Archivio Centrale dello Stato, in particolare quella prodotta dal Ministero del Lavoro (Colucci), la memoria pubblica di Marcinelle (Rinauro), la più generale emigrazione italiana in Belgio (Bertucelli e Canovi), i materiali in rete (Caprarelli), la diaspora femminile (Salsi), l'approccio della geografia (Pistocchi), i documentari (Zanello), le scritture private (Spitilli), la pittura (van der Heide), la canzone (Pezzarossa), l'autobiografia (Gnocchi), la lingua (Terrenato), la saggistica letteraria (Prandoni). Si tratta di un enorme ventaglio ricco di spunti. Sarebbe stata quindi necessaria un'introduzione assai vasta per riportare il tutto a una prospettiva unitaria. Tuttavia anche in mancanza di questa l'offerta è assai ricca. MS

Tosi, Angelo (2018). *Sul mare con i migranti. Diari di viaggio (1887-1888)*, a cura di Carlo Stiaccini. Genova: Stefano Termanini Editore. 93 pp.

Il Centro Internazionale Studi Emigrazione Italiana di Genova dedica da alcuni anni molta attenzione ai materiali relativi al viaggio dei migranti. In questo caso pubblica due diari di un macchinista dei transatlantici relativi a due viaggi dall'Italia al Perù, passando per Brasile, Argentina e Uruguay, prima di varcare lo stretto di Magellano e toccare il Cile, almeno nel primo viaggio. Nella loro normalità questi due diari sono estremamente interessanti. Al di là della descrizione stereotipata dei “figli della miseria in partenza”, il racconto rivela la stratificazione politica, sociale e di genere (si vedano i commenti sulle donne) dei viaggiatori. Inoltre sottolinea la pericolosità del viaggio: malattie indotte dalla permeanza sulla nave, ma anche portate da prima, nonché guerre locali ed epidemie che impediscono gli sbarchi. Sono molti gli spunti interessanti, in particolare quelli rivelatori delle tensioni nel neonato regno d'Italia. Tosi, per esempio, accenna ai migranti meridionali troppo pronti a usare il coltello; però, poi si irrita quanto un console propone di considerare gli italiani del Sud come diversi da quelli del Nord e propone di boicottarlo. Da buon un ex-garibaldino, sottolinea gli screzi con i sacerdoti imbarcatosi per recarsi nelle missioni, ma anche la sintonia con il “frate” spagnolo che il 20 settembre brinda alla liberazione di Roma e all'Italia unita. MS

White, Roger (2018). *Immigration Policy and the Shaping of U.S. Culture. Becoming America*. Cheltenham – Northampton MA: Edward Elgar Publishing. 205 pp.

Paradossalmente questo libro offre una sintesi dei flussi verso gli Stati Uniti e delle strategie politiche messe in atto da questi ultimi per controllarli, stimolandoli o deprimentoli a seconda delle necessità. Appare quindi caratterizzato da un approccio demografico accoppiato a una veloce analisi delle strategie politico-amministrative riguardo alle entrate, più che da una valutazione dell'impatto culturale di queste ultime. Se, però, non si prende in considerazione questa sottile discrasia tra il titolo (e il tema da esso suggerito) e il contenuto, si deve sottolineare come si è di fronte a una interessante introduzione alla questione dell'immigrazione crescente (anche oggi, nonostante la volontà dichiarata del

presidente degli Stati Uniti). Il versante culturale è a tal proposito ipotizzato piuttosto che provato, evidenziando come la crescita degli ingressi dal 2015 al 2065 dovrebbe provocare una trasformazione culturale visto che la popolazione sarà sempre meno “bianca” e soprattutto multirazziale, multietnica e con molteplici tradizioni e usi. MS

Magni, Oreste; Milani, Ernesto R.; Tronelli, Daniela (2018). *Emigrazione lombarda. Una storia da riscoprire. Un convegno, una rete, un progetto*. Cuggiono: Ecoistituto della Valle del Ticino. 297 pp.

La notizia che la Lombardia è da alcuni anni la prima regione per numero di italiani in partenza verso l'estero ha spinto a rivederne l'immagine come regione di (non) accoglienza. Dove starebbe infatti il problema di ricevere immigranti, dall'interno o dall'estero, quando sono comunque meno dei lombardi che partono? Basandosi su questo paradosso, il presente volume lega gli atti di un convegno organizzato a Cuggiono nel 2015 dall'Ecoistituto della Valle del Ticino alla proposta di istituire nella neoclassica Villa Annoni un centro studi sull'emigrazione regionale. I materiali raccolti nel volume propongono un inquadramento generale dell'emigrazione lombarda passata e presente. Seguono numerosi studi sui luoghi delle partenze dal Quattrocento ad oggi. Una ulteriore sezione è dedicata alle diaspore politiche con molta attenzione per gli esuli risorgimenti, quelli anarchici e socialisti, infine per i lombardi nell'Unione Sovietica. In questa parte del volume troviamo anche un lungo saggio sulle attività, ad oggi non molto studiate, della Società Umanitaria. Una ulteriore sezione affronta i luoghi di arrivo, soprattutto nelle due Americhe. A conclusione sono presentati alcuni percorsi di ricerca (demografici, linguistici, religiosi, antropologici e alimentari) e alcune analisi specifiche.

Fondazione Migrantes (2018). *Rapporto Italiani nel Mondo 2018*. Todi: Editrice Tau. 518 pp.

Come ogni anno, il nuovo *Rapporto Italiani nel Mondo* ha rivelato l'incremento delle partenze dalla Penisola. Negli undici anni dal 2006 al 2017 compreso la presenza italiana all'estero è quasi raddoppiata. Gli iscritti all'AIRE sono infatti

passati da poco più di 3 milioni a quasi cinque. Oltre la metà di questa crescente diaspora si è insediata in Europa, un altro 40% nelle due Americhe, il resto, in ordine decrescente, in Australia, Africa e Asia. Tali mete non sono una sorpresa e di fatto confermano le tendenze plurisecolari della nostra emigrazione. I contributi al Rapporto rivelano come invece la novità risieda nella composizione geografica, sociale e per classi di età dei partenti. La maggioranza di questi ultimi è ancora meridionale, ma le prime cinque regioni di partenza sono: Lombardia, Veneto, Sicilia, Lazio e Piemonte. Inoltre le donne sono numericamente quasi pari agli uomini (e non solo dal Centro Nord) e i cervelli in fuga non sono poi così tanti: partono infatti i giovani in cerca di (qualsiasi) lavoro, ma anche le persone di mezz'età espulse dai processi produttivi italiani, nonché gli anziani che cercano Paesi nei quali la vita costi meno e quindi si possa vivere con una pensione bassa oppure vogliono ricongiungersi a figli e nipoti già espatriati. Grazie a questo XIII rapporto si precisa ulteriormente il quadro di un Paese che solo per breve tempo è stato meta prevalente di immigrazioni e che ora torna al suo consueto destino di luogo di partenza.

Libri ricevuti 2018

- AA.VV., *Immigrazione*. Meridiana Rivista di Storia e Scienze Sociali, 91, 2018. Roma, Viella, 2018. 269 p.
- AA.VV., *Parole oltre le frontiere. Dieci storie migranti*. Milano, Terre di Mezzo Editore, 2018. 329 p.
- Abbruzzetti, Luca G.A., *Un paese nel paese. Il senso dei luoghi nell'esperienza di migrazione*. Todi, Tau Editrice, 2016. 117 p.
- Acosta, Diego, *The National versus the Foreigner in South America. 200 Years of Migration and Citizenship Law*. Cambridge, Cambridge University Press, 2018. 278 p.
- Ambrosini, Maurizio, *Irregular immigration in Southern Europe. Actors, dynamics and governance*. New York, Palgrave Macmillan, 2018. 164 p.
- Amodio, Caterina, "Là non morirari di fame". Dullal, dal Bangladesh a Roma. *Un incontro che cambia la vita*. Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 2018. 158 p.
- Amodio, Caterina; Amar, Mor, *Stronzo nero*. Roma, Se.Fa.P., 2016. 187 p.
- Antunes, Ricardo, *Il lavoro in trappola. La classe che vive di lavoro*. Milano, Jaca Book, 2006. 235 p.
- Asis, Maruja M.B.; Liao, Karen Anne (Eds.), *Moving portraits. Life stories of children of migrant and multicultural families in Asia*. Quezon City, Scalabrini Migration Center, 2017. 145 p.
- Associazione Bellunesi nel Mondo, *I ricordi della Valigia. Storie di bellunesi nel mondo*. Belluno, Bellunesi Edizioni, 2017. 141 p.
- Associazione Carta di Roma, *Linee guida per l'applicazione della Carta di Roma*. Roma, 2018. 45 p.
- Avallone, Gennaro, *Sfruttamento e resistenze. Migrazioni e agricoltura in Europa, Italia, Piana del Sele*. Verona, Ombre Corte, 2017. 136 p.
- Bade, Klaus J. (Hrsg.), *Rat für migration e.V. (RfM). Integration und Illegalität in Deutschland*. Herausgegeben von Klaus J. Bade. Osnabrück, Institut für Migrationsforschung und Interkulturelle Studien, 2001. 113 p.
- Bade, Klaus J., *Ausländer, Aussiedler, Asyl in der Bundesrepublik Deutschland*. Hannover, 1990. 192 p.
- Bade, Klaus J., *Ausländer, Aussiedler, Asyl in der Bundesrepublik Deutschland*. Hannover, 1992. 200 p.
- Baeninger, Rosana; Duval, Fernandes (coord.), *Atlas Temático: Observatório das Migrações em São Paulo. Migrações Internacionais*. Campinas, SP, NEPO-UNICAMP, 2017. 427 p.
- Baldoni, Emiliana; Giovannetti, Monia, *Sguardi e memorie di umanità in fuga. Storie di richiedenti asilo e rifugiati accolti nel Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati*. Roma, SPRAR, 2017. 141 p.
- Barcella, Paolo, *Per cercare lavoro. Donne e uomini dell'emigrazione italiana in Svizzera*. Roma, Donzelli Editore, 2018. 296 p. (omaggio dell'autore, 07.05.2018, dato a Matteo)
- Baroni, Alessandro Maria; Di Agosta, Eugenio; Paciullo, Grazia; Pintus, Giacomo, *Il nuovo diritto dell'immigrazione dopo il decreto Minniti-*

- Orlando. Roma, DIKE, 2017.
- Bascherini, Gianluca, Immigrazione e diritti fondamentali. L'esperienza italiana tra storia costituzionale e prospettive europee. Napoli, Iovene Editore, 2007. 444 p.
- Batini, Federico (a cura di), Apprendere dalle diversità. Le organizzazioni scolastiche di fronte alla sfida dell'inclusione: riflessioni, esperienze, materiali e ricerche dal progetto INTENDI. Lecce, Pensa Multimedia, 2014. 114 p.
- Benedetti, Donatella, Da Lucca al Capo di Buona Speranza. Storia e vicende dell'emigrazione italiana e lucchese in Sudafrica. Lucca, Fondazione Paolo Cresci, 2017. 206 p.
- Bernardi, Claudia, Una storia di confine. Frontiere e lavoratori migranti tra Messico e Stati Uniti (1836-1964). Roma, Carocci, 2018. 214 p.
- Bethscheider, Monika; Köppe, Gabriele, Die Multikulturelle gesellschaft. Für eine demokratische Umgestaltung in der Bundesrepublik positionen und Dokumentation. Selbstverlag, Die Grünen im Bundestag, 1990. 112 p.
- Berti, Fabio; Iacopini, Sara; Valzania, Andrea (a cura di), Elettori non votanti. La partecipazione politica dei cittadini romeni in Toscana. Ospedaletto (PI), Pacini Editore, 2017. 133 p.
- Bethencourt, Francisco, Razzismi. Dalle crociate al XX secolo. Bologna, Il Mulino, 2017. 667 p.
- Biagioli, Raffaella, Traiettorie migranti. Minori stranieri non accompagnati. Racconti e storie di vita. Pisa, ETS Edizioni, 2018. 128 p.
- Bichi, Rita; Bignardi, Paola; Introini, Fabio; Pasqualini, Cristina (a cura di), Felicamente Italiani. I giovani e l'immigrazione. Milano, Vita e Pensiero, 2018. 165 p.
- Binasco, Matteo, Roman sources for the history of American Catholicism, 1763-1939. Edited with a foreword by Kathleen Sprows Cummings. Notre Dame, Indiana, University of Notre Dame Press, 2018. Xxi, 196 p.
- Biondi Dal Monte, Francesca; Casamassima, Vincenzo; Rossi, Emanuele, Lingua, istruzione e integrazione delle nuove minoranze. Pisa, University Press, 2017. 356 p.
- Bógus, Lucia; Baeninger, Rosana (org.), A nova face da emigração internacional no Brasil. São Paulo, 2018. 503 p.
- Bonacina, Luisa (coord.), Ritorni. Storie dell'immigrazione italiana in Svizzera. I deragliamenti. I moti giovanili a Zurigo negli anni Ottanta. Milano, Centro Culturale Svizzero, s.d. 40 p.
- Bonifazi, Corrado (a cura di), Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi. Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche-Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali, 2017. 414 p.
- Bordon, Furio, Lontani da tutto. L'emigrazione friulana: storia e testimonianze. Quaderni del Teatro Stabile Friuli Venezia Giulia. Verona, Anteditore, 1976. 22 p.
- Cadeddu, Maria Eugenia; Nasso, Stefania (a cura di), Accoglienza e integrazione: Il ruolo delle piccole e medie città. Conferenza Nazionale NCP EMN Italia. Roma, 6-7 ottobre 2016. Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 2017. 116 p.
- Carchedi, Francesco (a cura di), Schiavitù di ritorno. Il fenomeno del lavoro

- gravemente sfruttato: le vittime, i servizi di protezione, i percorsi di uscita, il quadro normativo. Rimini, Maggioli Editore, 2010. 233 p.
- Cardia, Clara (et al.), *La città e la crisi del capitalismo*. Bari, Laterza, 1978. 207 p.
- Caritas; Migrantes, *XXVII Rapporto Immigrazione 2017-2018. Un nuovo linguaggio per le migrazioni*. Todi (PG), Tau Editrice, 2018. 182 p.
- Casa del Migrante en Tijuana, *Vidas en vilo. Historia y testimonios de migrantes internacionales*. Tijuana, Casa del Migrante, 2017. 244 p.
- Castells, Manuel (Ed.), *Europe's crises*. Cambridge, Polity Press, 2018. 458 p.
- Centro Studi e Ricerche IDOS, *Osservatorio Romano sulle migrazioni. Tredicesimo Rapporto*. Roma, IDOS, 2018. 447 p.
- Centro Studi e Ricerche IDOS, *Dossier Statistico Immigrazione 2018*. Roma, IDOS, 2018. 478 p.
- Cerchiaro, Francesco, *Fare casa fuori casa. Processi di *mixité* coniugale nei racconti di vita delle coppie miste in Veneto*. Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Padova, 2013. 299 p.
- Cocco, Antonio, *Ridotta Isabelle. Nella Legione straniera senza ritorno da Dien Bien Phu. Lettere 1952-54*. Milano, Terre di Mezzo Editore, 2018. 310 p.
- Cherubini, Daniela, *Nuove cittadine, nuove cittadinanze? Donne migranti e pratiche di partecipazione*. Roma, Meltemi, 2018. 290 p.
- Colucci, Michele; Gallo, Stefano (a cura di), *In cattedra con la valigia. Gli insegnanti tra stabilizzazione e mobilità*. Roma, Donzelli Editore, 2017. 185 p.
- Colucci, Michele, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*. Roma, Carocci Editore, 2018. 241 p.
- Connell, William J.; Pugliese Stanislao G. (Eds.), *The Routledge history of Italian Americans*. New York, Routledge, 2018. 670 p.
- Consterdine, Erica, *Labour's immigration policy. The making of the migration state*. New York, Palgrave Macmillan, 2018. 249 p.
- Cortese, Antonio, *L'emigrazione italiana in Francia dal 1876 al 1976. Uno sguardo d'insieme*. Todi, Tau Editrice, 2017. 63 p.
- Cristaldi, Flavia; Leonardi, Sandra, *Pensionati in fuga? Geografia di una nuova emigrazione*. Todi (PG), Tau Editrice, 2018. 188 p.
- Curi, Umberto (a cura di), *Vergogna ed esclusione. L'Europa di fronte alla sfida dell'emigrazione*. Roma, Castelvecchi, 2017. 190 p.
- Cutti, Dirceu; Tourinho Baptista, Dulce Maria; Pereira, José Carlos; Machado Bógus, Lucia Maria (org.), *Migração, trabalho e cidadania*. São Paulo, EDUC, 2015. 284 p.
- Czock, Heidrun, *Der Fall Ausländerpädagogik. Erziehungswissenschaftliche und bildungspolitische Codierungen der Arbeitsmigration*. Frankfurt am Main, 1993. 173 p.
- De Marchi, Lucia, *A piccoli passi. Minori non accompagnati e cittadinanza attiva*. Formigine, Infinito Edizioni, 2017. 189 p.
- Deplano, Valeria (a cura di), *Sardegna d'oltremare. L'emigrazione coloniale tra esperienza e memoria*. Roma, Donzelli Editore, 2017. 192 p.
- Di Cesare, Donatella, *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*. Torino, Bollati Boringhieri, 2017. 280 p.
- Dittrich, Eckhard J., *Das Weltbild des Rassismus*. Frankfurt am Main, Co-

- operative Verlag, 1991. 142 p.
- Duyck, Sébastien; Jodoin, Sébastien; Johl, Alyssa (Eds.), *Routledge Handbook of Human Rights and Climate Governance*. London, Routledge, 2018.
- ECPAT International, *Protecting children from online sexual exploitation. A guide to action for religious leaders and communities*. Bangkok, ECPAT International, 2016. 37 p.
- Ferragina, Eugenia (a cura di), *Rapporto sulle economie del Mediterraneo. Edizione 2017*. Bologna, Il Mulino, 2017. 254 p.
- FONDAZIONE CENSIS, *Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2017*. Roma, Fondazione Censis, 2017. 540 p.
- Fondazione ISMU, *Ventitreesimo Rapporto sulle migrazioni 2017*. Milano, FrancoAngeli, 2018. 331 p.
- Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Edizione 2018. Prospettive di integrazione in un'Italia che invecchia*. Bologna, Il Mulino, 2018. 190 p.
- Fondazione Migrantes, *Il racconto degli italiani nel mondo. RIM Junior 2017. Le migrazioni italiane nel mondo raccontate ai ragazzi*. Roma, Fondazione Migrantes, 2017. 189 p.
- Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel Mondo 2018*. Todi (PG), Tau Editrice, 2018. 518 p.
- Foppiani, Oreste; Scarlatescu, Oana A. (Eds.), *Family, separatio, and migration: an evolution-involution of the global refugee crisis. With a foreword by Rear Admiral Nicola Carlone, Italian Coast Guard*. Bern, Peter Lang, 2018. 293 p.
- Freda, Dolores, *Governare i migranti. La legge sull'emigrazione del 1901 e la giurisprudenza del Tribunale di Napoli*. Torino, G. Giappichelli Editore, 2017. 264 p.
- Fusco, Fabiana, *Le lingue della città. Plurilinguismo e immigrazione a Udine*. Roma, Carocci, 2017. 253 p.
- Galossi, Emanuele (a cura di), *(Im)migrazione e sindacato. Nuove sfide, universalità dei diritti e libera circolazione. VIII rapporto*. Roma, Ediesse, 2017. 358 p.
- Gambetti, Francesca; Mastrantonio, Paola; Ottaviano, Giulietta, *Migrazioni. Responsabilità della filosofia e sfide globali. Atti del XXXIX Congresso Nazionale della Società Filosofica Italiana*. Bologna, Diogene Multimedia, 2017. 336 p.
- Garnier, Adèle; Jubilit, Liliana Lyra; Bergtora Sandvik, Kristin (Eds.), *Refugee resettlement. Power, politics, and humanitarian governance*. New York, Berghahn, 2018. 317 p.
- Gasperoni, Giancarlo; Albertini, Marco; Mantovani, Debora, *Fra genitori e figli. Immigrazione, rapporti intergenerazionali e famiglie nell'Europa contemporanea*. Bologna, Il Mulino, 2018. 254 p.
- Global Education Monitoring Report, 2017/8, *Accountability in education: meeting our commitments*. Paris, UNESCO, 2017. 433 p.
- Greijer, Susanna; Doek, Jaap; Interagency Working Group, *Terminology guidelines for the protection of children from sexual exploitation and sexual abuse. Adopted by the Interagency Working Group in Luxembourg, 28 January 2016*. Luxembourg, ECPAT, 2016. 100 p.

- Grippa, Davide (a cura di), *Oltreoceano: politica e comunicazione tra Italia e Stati Uniti nel Novecento*. Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2017. 326 p.
- Hugo, Graeme; Abbasi-Shavazi, Mohammad Jalal; Kraly, Ellen Percy (Eds.), *Demography of refugee and forced migration*. New York, Springer, 2018. 317 p.
- I figli lontani. *Confessioni, pensieri, giudizi, dolore di figli di madri ucraine emigrate*. Todi, Tau Editrice, 2014. 126 p.
- Issaka, Razak; Roschetti, Riccardo, *Aventure imprevue : viaggio senza biglietto dall'Africa all'Europa*. Pordenone, Studio Associato Comunicare, 2017. 62 p.
- Laschi, Giuliana; Deplano, Valeria; Pes, Alessandro (a cura di), *Europa in movimento. Mobilità e migrazioni tra integrazione europea e decolonizzazione 1945-1992*. Bologna, Il Mulino, 2017. 279 p.
- Lemmi, Enrica; Pinagli, Francesco (a cura di), *Ritorno alle origini. Analisi di un fenomeno in forte sviluppo nel mercato turistico*. Arcidosso, Edizioni Effigi, 2016. 409 p.
- Liu-Farrer, Gracia; Yeoh, Brenda S.A. (Eds.), *Routledge handbook of Asian migrations*. London, Routledge, 2018. 305 p.
- Luatti, Lorenzo, *L'emigrazione nei libri di scuola per l'Italia e per gli italiani all'estero. Ideologie, pedagogie, rappresentazioni, cronache editoriali*. Roma, Fondazione Migrantes, 2017. 417 p.
- Luatti, Lorenzo (a cura di), *Alfabeti e linguaggi per la cittadinanza. La formazione linguistica per stranieri: esperienze, materiali, proposte*. Arezzo, Oxfam Italia Intercultura, 2018. 130 p.
- Karaboue, Michele, *Differenti approcci giuridici allo straniero. Una prospettiva comparata*. Roma, Libellula Edizioni, 2016. 144 p.
- Karim, Karim H. (Eds.), *Diaspora and media in Europe. Migration, identity, and integration*. New York, Palgrave Macmillan, 2018. 192 p.
- Katz, Steven T.; Wetzels, Juliane (Eds.), *Refugee Policies from 1933 until Today: Challenges and Responsibilities*. Berlin, Metropolis Verlag, 2018. 238 p.
- Klocker, Nathascha; Dun, Olivia (Eds.), *Population, migration and settlement in Australia and the Asia-Pacific. In memory of Graeme Hugo*. London, Routledge, 2018. 310 p.
- Körner, Heiko, *Internationale Mobilität der Arbeit. Eine empirische und theoretische Analyse der internationalen Wirtschaftsmigration im 19. Und 20. Jahrhundert*. Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1990. 219 p.
- Maffei, Ivan; Rivoltella, Pier Cesare (eds.), *Fake news e giornalismo di pace. Commenti al Messaggio di Papa Francesco per la 52ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali con una sezione di schede operative*. Brescia, Editrice Morcelliana, 2018. 170 p.
- Marino, Stefania; Roosblad, Judith; Penninx, Rinus, *Trade Unions and migrant workers. New Contexts and challenges in Europe*. Cheltenham, Edward Elgar, 2017. 403 p.
- Martellini, Moreno, *Abasso di un firmamento sconosciuto. Un secolo di emigrazione italiana nelle fonti autonarrative*. Bologna, Il Mulino, 2018. 264 p.
- Martinas, Anca, *Roma era anche tua*. Todi, Tau Editrice, 2014. 110 p.

- McDonald, William, *The criminal victimization of immigrants*. New York, Palgrave Macmillan, 2018. 135 p.
- Mendoza-Álvarez, Carlos; Conde Rubio, Héctor, *Arqueología de la violencia. Nuevos paradigmas en el pensamiento y el lenguaje para la praxis no violenta*. Ciudad de México, 2017. 315 p.
- Mercogliano, Felice, *Hostes novi vives. Diritti degli stranieri immigrati in Roma antica*. Napoli, Jovene Editore, 2017. 120 p.
- Molli, Samuele Davide, *Gli stranieri stanno bene. Salute e integrazione degli immigrati*. Una ricerca della Fondazione Franco Verga. Milano, Centro Ambrosiano, 2018. 151 p.
- Morra, Silvia, *Profili giuridici delle migrazioni dal Messico agli Stati Uniti d'America: il caso del visto H-24*. Tesi di Laurea, Università La Sapienza, aa. 2012-2013. 223 p.
- Motta, Antonio (a cura di), *Diritti previdenziali e assistenziali dei lavoratori italiani nella R.F. di Germania*. Roma, INCA-CGIL, 1973. 223 p.
- Oliva, Gianni, *Un secolo d'immigrazione a Torino. Storia e storie dall'Ottocento a oggi*. Torino, Edizioni del Capricorno, 2017. 155 p.
- Omenetto, Silvia, "Io sono la vite, voi I tralci". *I missionari italiani e la vitivinicoltura*. Todi, Tau Editrice, 2017. 103 p.
- Oriol, Paul, *Résidents. Étrangers, citoyens! Plaidoyer pour une citoyenneté européenne de residence*. Paris, 2003. 127 p.
- Orrù, Paolo, *Il discorso sulle migrazioni nell'Italia contemporanea. Un'analisi linguistico-discorsiva sulla stampa (2000-2010)*. Milano, FrancoAngeli, 2017. 216 p.
- Papa Francesco, *La sfida dei migranti. Scritti, discorsi e omelie*. Bologna, Edizioni Dehoniane Bologna, 2017. 168 p.
- Palermo, Alessandro, *La Chiesa mediale. Sfide, strutture, prassi per la comunicazione digitale*. Milano, Paoline Editoriale, 2017. 115 p.
- Piano, Erminia, *Memorie e documenti per una storia dell'associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani 1884-1928*. (mimeo)
- Pirruccio, Vito, *L'emigrazione vista da vicino. Storia di ordinaria emigrazione di una famiglia calabrese tra racconto e intervista*. Soveria Mannelli, Calabria Letteraria Editrice, 2015. 145 p.
- Prandoni, Marco; Salsi, Sonia (a cura di), *Minatori di memorie. Memoria culturale e culture della memoria delle miniere e della migrazione italiana in Limburgo (belga e olandese) e Vallonia*. Bologna, Pàtron Editore, 2017. 192 p.
- Proto, Brigida, *Al mercato con Aida. Una donna senegalese in Sicilia*. Roma, Carocci Editore, 2018. 231 p.
- Pugliese, Enrico, *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*. Bologna, Il Mulino, 2018. 154 p.
- Ricciardi, Toni, *Breve storia dell'emigrazione italiana in Svizzera. Dall'esodo di massa alle nuove mobilità*. Roma, Donzelli Editore, 2018. 246 p.
- Rizzo, Marco; Bonaccorso, Lelio, *Salvezza*. Milano, Feltrinelli, 2018.
- Romanato, Gianpaolo; Merlotti Herédia, Vania Beatriz, *L'emigrazione italiana nel Rio Grande do Sul brasiliano (1875-1914)*. Fonti diplomatiche. Ravenna, Longo Editore, 2018. 821 p.
- Ruberto, Laura E.; Sciorra, Joseph (Eds.), *New Italian migrations to the United States., vol. 2. Art and culture since 1945*. Urbana, University

- of Illinois Press, 2017. 213 p.
- Saiti, Agim, *Un mio ricordo. Un poeta Rom dal Kosovo*. Todi, Tau Editrice, 2014. 80 p.
- Salvatore, Eugenio, *Emigrazione e lingua italiana. Studi linguistici*. Ospedaletto (Pisa), Pacini Editore, 2017. 350 p.
- Schaffernicht, Christian (Hrsg.), *Zu Hause in der Fremde. Ein bundesdeutsches Ausländer-Lesebuch*. Fischerhude, Verlag Atelier im Bauernhaus, 1981. 223 p.
- Sciortino, Giuseppe, *Rebus immigrazione*. Bologna, Il Mulino, 2017. 174 p.
- Seggin, Zeynep; Dijkzeul, Dennis (Eds.), *The new humanitarians in international practice. Emerging actors and contested principles*. London, Routledge, 2016. 373 p.
- Singe, Martin (Hrsg.), *Ziviler Ungehorsam für Asylrecht! Für die Abschaffung der Abschiebehaft! Verteidigungsreden vor dem Bonner Amts- und Landgericht*. Sensbachtal, Komitee für Grundrechte und Demokratie, 1996. 205 p.
- Stibili, Edward C., *Pietro Bandini: Missionary, Social Worker, and Colonizer, 1852-1917*. New York, Scalabrini International Migration Network, 2016. vii, 473 p.
- Terragni, Giovanni, *P. Domenico Vicentini. Superiore Generale dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) dal 1905 al 1919. Aspetti Istituzionali*. Napoli, Grafica Elettronica, 2017. 223 p.
- Tomei, Gabriele (a cura di), *Cervelli in circolo. Trasformazioni sociali e nuove migrazioni qualificate. Una indagine pilota sui laureati espatriati dell'Università di Pisa*. Milano, FrancoAngeli, 2017. 221 p.
- Turchetta, Barbara; Vedovelli, Massimo (a cura di), *Lo spazio linguistico italiano globale: Il caso dell'Ontario*. Ospedaletto (PI), Pacini Editore, 2018. 330 p.
- Vanoli, Giancarla, *Nella terra di mezzo. Cinema e immigrazione in Italia 1990-2010*. Roma, Meltemi, 2018. 326 p.
- Varisco, Simone M., *Impronte e scie. 50 anni di Migrantes e migranti. Istituzionale*. Todi, Tau Editrice, 2018. 174 p.
- Varisco, Simone M., *Impronte e scie. 50 anni di Migrantes e migranti. Circensi, fieranti e lunaparkisti*. Todi, Tau Editrice, 2018. 166 p.
- Varisco, Simone M., *Impronte e scie. 50 anni di Migrantes e migranti. Emigrazione*. Todi, Tau Editrice, 2018. 214 p.
- Varisco, Simone M., *Impronte e scie. 50 anni di Migrantes e migranti. Immigrati e profughi*. Todi, Tau Editrice, 2018. 222 p.
- Varisco, Simone M., *Impronte e scie. 50 anni di Migrantes e migranti. Rom e Sinti*. Todi, Tau Editrice, 2018. 134 p.
- Vedovelli, Massimo, *L'italiano dei nuovi italiani. Atti del XIX Convegno Nazionale del GISCEL di Siena. Università per Stranieri di Siena, 7-9 aprile 2016*. Roma, Aracne Editrice, 2017. 520 p.
- Von Kossolapow, Line, *Aussiedler-Integration. Aufsätze und Vorträge aus den Jahren 1982-1988*. Köln, Die Heimstatt, 1989. 164 p.
- White, Roger, *Immigration Policy and the Shaping of U.S. Culture. Becoming America*. Cheltenham, Edward Elgar, 2018. ix, 205 p.
- Zanoni, Elizabeth, *Migrant marketplaces. Food and Italians in North and South America*. Urbana, University of Illinois Press, 2018. 273 p.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2018